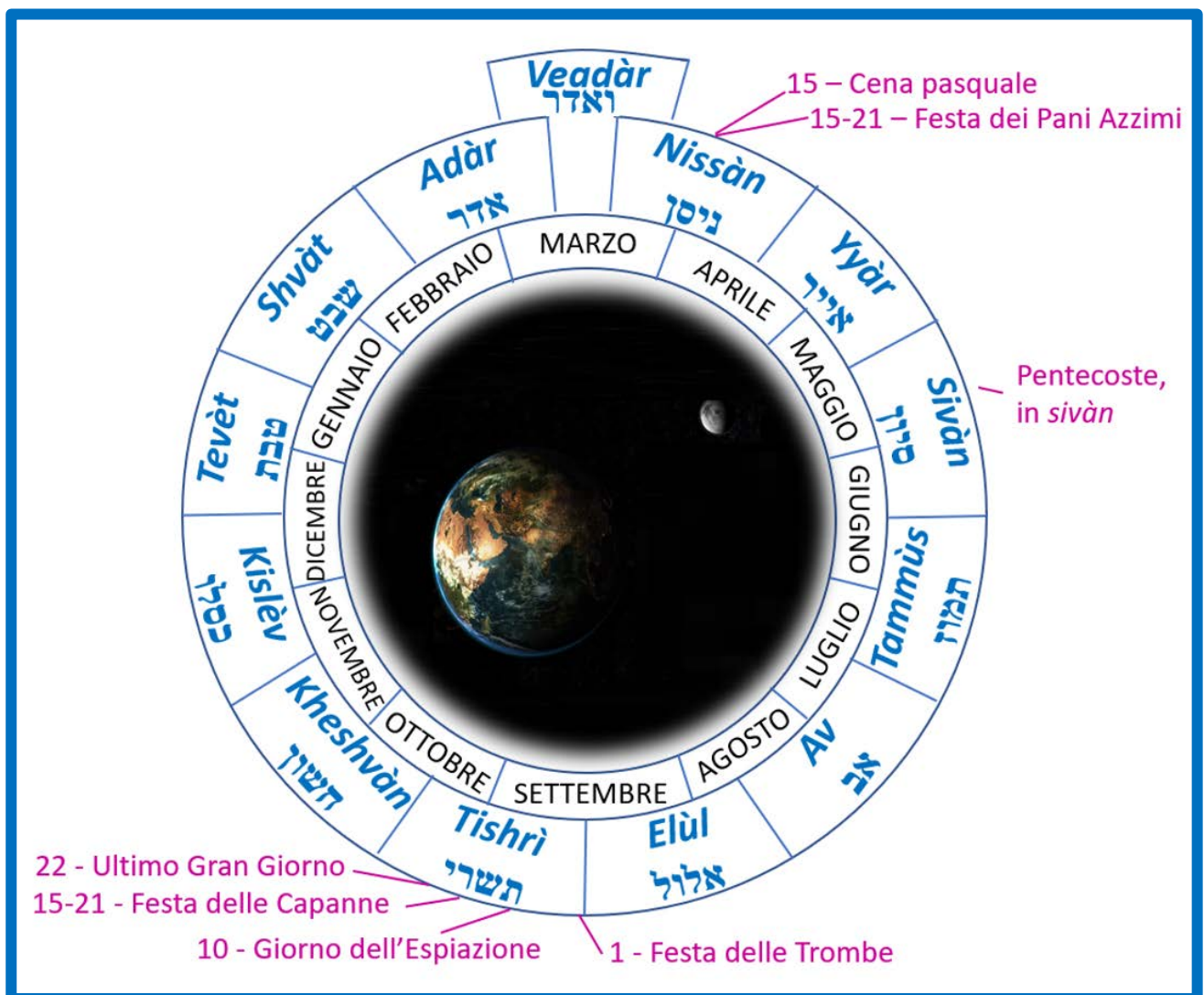


Gianni Montefameglio

IL CALENDARIO STABILITO DA DIO

Il lunario biblico



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI



DE · TENEBRIS · IN · ADMIRABILE · LUMEN

2020

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Copyright © CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Copyright © SCUOLA DI DOTTORATO E DI ALTI STUDI BIBLICI

Indice (ipertestuale)

La didascalia ◀Indice alla fine dei sottotitoli e di ogni capitolo riporta a questo indice	Pagina
Indice	3
Nota iniziale	4
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	4
Capitolo 1 – Calendari e calendario biblico	5
Il calendario lunisolare della Bibbia	6
Il tempo	8
Capitolo 2 – Mattino, giorno, sera e notte nella Bibbia	23
Capitolo 3 – Il giorno biblico e il suo inizio	26
“Giorno e notte”	30
<i>Excursus</i> - Il conteggio del giorno	31
Capitolo 4 – Il ruolo chiave della luna nel calendario di Dio	34
Capitolo 5 – La creazione del sabato	36
Il quarto Comandamento	38
Capitolo 6 – Il novilunio, inizio del mese biblico	44
<i>Excursus</i> - Il calendario rabbinico e le sue deviazioni	45
Capitolo 7 – Le sette Festività comandate da Dio	47
La Pasqua, prima festa	49
Appendice 1 – La pasqua cristiana	53
Appendice 2 – Le sette Pasque menzionate nella Bibbia	56
Appendice 3 – I noviluni dal 2020 al 2030	57
La Festa dei Pani Azzimi, seconda festa	58
Appendice 1 – L’offerta dei covoni	62
Appendice 2 – I diversi tipi di lievito	64
La Pentecoste, terza festa	68
Appendice 1 – Il lievito di Pentecoste	74
Appendice 2 – La Pentecoste al Sinà	77
La Festa delle trombe, quarta festa	77
Appendice – Il <i>qèren</i> , lo <i>shofâr</i> , la <i>teruàh</i> e le trombe	78
Il Giorno delle Espiazioni, quinta festa	82
Appendice – Asasèl	88
La Festa delle Capanne, sesta festa	96
L’ultimo Gran Giorno, settima festa	100
Appendice – “Il resto dei morti”	107
Capitolo 8 – Due feste non strettamente bibliche	113
Capitolo 9 – La Cena del Signore	121
Appendice – Con quale frequenza va celebrata la Cena del Signore?	125
Capitolo 10 – I pellegrinaggi a Gerusalemme	132
Capitolo 11 – Schema riassuntivo delle Feste bibliche	136
Capitolo 12 – Il calendario biblico e il piano di Dio	137

Nota iniziale dell'autore

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla *Nuova Riveduta*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la migliore traduzione biblica. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorre pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco.

Al posto del noto nome "Gesù" ho preferito utilizzare *Yeshùà*, il nome ebraico con cui il figlio di Miryàm nato a Betlemme era chiamato al suo tempo.

[◀Indice](#)

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

<i>BDG</i>	La Bibbia della Gioia (cattolica)
<i>CEI</i>	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>Did</i>	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica alessandrina)
<i>ND</i>	Nuova Diodati (versione moderna della <i>Diodati</i>)
<i>NR</i>	Nuova Riveduta (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i>)
<i>TILC</i>	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
<i>TNM</i>	Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture, edizione del 2017, (Testimoni di Geova); l'edizione del 1987 è espressamente indicata

[◀Indice](#)

Capitolo 1

Calendari e calendario biblico

La parola “calendario” corrisponde all’antica parola latina *calendàrium*, derivata da *calendae*, parola latina indicante il primo giorno del mese. Il *calendàrium* era il libro che conteneva le notizie astronomiche, agrarie e religiose di ciascun mese; indicava il numero dei giorni, la durata del dì e della notte, il segno dello zodiaco attraverso cui passava il sole, la deità sotto la cui protezione era posto il mese e le varie feste religiose. La parola *calendae* deriva a sua volta dal verbo latino *calare* (greco *καλεῖν*, *kalèin*) che significa “chiamare”, “convocare”. Nel primo giorno del mese (*calendae*) il popolo era convocato e si bandivano le feste, i giochi, i giorni fasti e nefasti del mese. I greci non avevano le *calendae*, per cui il detto in uso presso i latini “*ad calenda graecas*” (“alle calende greche”) significava mai.

In astronomia il calendario misura le unità di tempo fondamentali basate sull'osservazione del sole e della luna:

- La durata di una fase lunare corrisponde alla settimana (precisamente a circa 7.3826 giorni);
- La durata del ciclo completo delle quattro fasi lunari corrisponde al mese lunare;
- La durata della rivoluzione del nostro pianeta attorno al sole corrisponde ad un anno, ma non esattamente perché c’è la precessione degli equinozi (il movimento della terra che fa cambiare in modo lento ma continuo l'orientamento dell’asse terrestre di rotazione).

L’anno solare non corrisponde a un numero preciso di mesi lunari (il rapporto è di circa 12.3683), per cui ci sono diversi calendari, a seconda che seguano il ciclo lunare o solare. Così si hanno:

- **Calendario solare.** Si basa sulla durata dell'anno solare (anno tropico), di circa 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi. In questo calendario i mesi non seguono esattamente il ciclo delle fasi lunari. Sono solari il calendario gregoriano (usato dalla maggior parte del mondo, noi compresi) e quello giuliano.
- **Calendario lunare.** Si basa sulla durata del mese lunare che è di circa 29 giorni e mezzo. In questo calendario il mese inizia sempre con il novilunio, ovvero con la luna nuova. È lunare il calendario islamico.
- **Calendario lunisolare.** È sincronizzato sia con la durata dell'anno tropico o solare sia con quella del mese lunare. Tale sincronia è mantenuta alternando anni di 12 e di 13 mesi (ciclo metonico). È lunisolare il calendario ebraico.

Per dare un’idea di quanti calendari ci siano, elenchiamo i principali: babilonese, balinese, berbero, bulgaro antico, celtico, cinese, copto, curdo, C&T (*Common-Civil-Calendar-and-Time*), ebraico,

egizio, etiopico, giapponese, giuliano, gregoriano, hindu, nazionale indiano, islamico, maya, mongolo, olocenico, persiano, rivoluzionario francese, rivoluzionario sovietico, romano, somalo, tuareg.

[<Indice](#)

Il calendario lunisolare della Bibbia

“Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno” (*Es* 12:2). Quest'affermazione fu fatta da Dio a Mosè e ad Aaronne (v. 1). ***Il calendario biblico dato originariamente a Israele è dunque il calendario di Dio.***

La *Mekilta* (la raccolta di regole d'interpretazione e di esegesi di *Esodo*) nella sua notazione a *Es* 12:2 afferma: “Le nazioni fanno i conteggi con il sole, ma Israele con la luna”. Nella traduzione di *SI* 104:19 si legge: “Egli [Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni; il sole conosce l'ora del suo tramonto”. Si noti che mentre il sole si limita a tramontare, è **la luna** che stabilisce ... non le stagioni, come tradotto da *NR*, ma i מועדים (*moadim*), come si legge nel testo biblico. Che cosa sono i *moadim* (מועדים)? In *Lv* 23:4 leggiamo: “Queste sono le **solennità** [מועדים (*moadim*)] del Signore, le sante convocazioni che proclamerete”. Si tratta dunque delle Festività bibliche annuali comandate da Dio. Ecco che allora *SI* 104:19 dice che “Egli ha fatto la luna per le Festività”, ovvero che le Festività comandate da Dio vanno osservate secondo la luna.

Non si deve, comunque, confondere il calendario biblico con quello ebraico attuale. Il calendario ebraico attuale è successivo a quello biblico e comporta delle modifiche. Vediamo come accadde, stabilendo intanto com'era l'antico calendario lunisolare ebraico.

“I mesi ebraici hanno sempre continuato a essere quello che i mesi di tutte le nazioni civilizzate erano in origine, vale a dire i naturali mesi lunari. Siccome la durata del mese astronomico è 29 giorni, 12 ore, 44', 3'', i mesi di 29 giorni devono alternarsi regolarmente coi mesi di 30 giorni. Ma 12 mesi lunari ammontano solo a 354 giorni, 8 ore, 48' 38'' mentre l'anno solare è composto da 365 giorni 5 ore 48' 48". La differenza tra l'anno lunare di dodici mesi e l'anno solare ammonta perciò a 10 giorni e 21 ore. Per compensare questa differenza, come minimo una volta ogni tre anni, e qualche volta due, un mese deve essere intercalato. Fu osservato molto tempo fa che una compensazione sufficientemente accurata si otteneva intercalando un mese tre volte ogni otto anni (durante il quale periodo, la differenza è di 87 giorni). I giochi quadriennali greci dipendevano già nel riconoscere questo ciclo di otto anni (*octaeteris*) e il ciclo di quattro anni risultò semplicemente dividendo a metà questa cifra.

Così anticamente, nel quinto secolo a.C., l'astronomo Metone di Atene disegnò un sistema di compensazione più esatto nella forma di un ciclo di 19 anni, nel quale un mese doveva essere intercalato sette volte. Questo sistema superò in esattezza il ciclo di otto anni, perché ogni 19 anni la differenza era solo di due ore mentre in otto anni era di un giorno e mezzo. Tra gli astronomi seguenti che fornirono calcoli ancora più accurati, Ipparco di Nicea (c. 180-120 a.C.) merita di essere nominato. Il fatto che dopo ogni 19 anni, il corso del sole e della luna coincide ancora quasi esattamente, era saputo dai Babilonesi. Infatti, si crede che iscrizioni cuneiformi dimostrino che questi usarono regolarmente il ciclo

intercalante fin dal tempo di Nabonassar, quindi, molto prima di Metone. Anche se questo fatto non è ancora provato, l'uso del ciclo intercalante di 19 anni nell'era persiana e seleucide può tuttavia essere accettato come verificato, sebbene non si sia assolutamente certi se la priorità appartenga ai Greci (o come probabile) ai Babilonesi.

. . . che il ciclo di 19 anni era in uso durante il regno degli Arsacidi nel primo secolo a.C. e d. C., è dimostrato da Th. Reinach per via di monete in cui gli anni 287, 317, e 390 dell'era seleucide erano anni bisestili. Quanto hanno progredito gli Ebrei dell'era inter-testamentaria in questa faccenda? Di certo avevano delle nozioni su quest'argomento ma, a meno che non ci siamo ingannati, al tempo di Gesù, loro non avevano ancora un calendario fisso, però basandoci su basi di osservazione puramente empirica, **ogni mese cominciava con l'arrivo della luna nuova, e ugualmente basandosi sull'osservazione, intercalavano un mese nella primavera del terzo o secondo anno in conformità con le regole che in ogni circostanza la Pasqua ebraica deve cadere dopo l'equinozio invernale**". - Emil Schürer, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ* Vol. 1; il grassetto è aggiunto per enfasi.

Il calendario stabilito da Dio trova la sua origine nella creazione stessa. Il passaggio dal puro originale calendario biblico a quello rabbinico avvenne per opera del Rabbino Hillel nel 358 della nostra era, subendo modifiche successive sino all'11° secolo. Tuttavia, già prima erano state effettuate delle modifiche. La *Mishnàh* (la compilazione della legge orale della tradizione ebraica) già verso il 200 della nostra era mostra che le festività bibliche erano spostate *a prima o a dopo il sabato* in diverse occasioni (cfr. *Talmud*, Shabbat 114b, *Menachoth* 100b; *Mishnah Besah* 2,1; *Shabbat* 15,3; *Sukkah* 5,7; *Arakhin* 2,2; *Hagigah* 2,4). Ciò era stato ideato dai farisei per proteggere le loro tradizioni.

Nome dei mesi		Corrispondenza
<i>Nissàn</i>	ניסן	Marzo - Aprile
<i>Yyàr</i>	אייר	Aprile - Maggio
<i>Sivàn</i>	סיון	Maggio - Giugno
<i>Tammùs</i>	תמוז	Giugno - Luglio
<i>Av</i>	אב	Luglio - Agosto
<i>Elùl</i>	אלול	Agosto - Settembre
<i>Tishrì</i>	תשרי	Settembre - Ottobre
<i>Kheshvàn</i>	חשוון	Ottobre - Novembre
<i>Kislèv</i>	כסלו	Novembre - Dicembre
<i>Tevèt</i>	טבת	Dicembre - Gennaio
<i>Shvèt</i>	שבט	Gennaio - Febbraio
<i>Adàr 1°</i>	אדר א'	Febbraio - Marzo
<i>Adàr 2°</i>	אדר ב'	Mese intercalare

Aspetto interessante, nella *Mishnàh* le date che riguardano Esdra e Neemia ovvero quelle dei tempi biblici sono accordate al 1° di *nissàn* (primo giorno del calendario biblico) e non al 1° di *tishrì* (capodanno del calendario ebraico attuale), sebbene già fosse in uso il conteggio dell'anno nuovo dal 1° di *tishrì*. Il concetto di *tishrì* come inizio dell'anno, proveniente dalla Babilonia, è documentato per la prima volta nella *Mishnàh*. È solamente nel terzo secolo E. V. che vediamo *tishrì* stabilito come inizio dell'anno dai rabbini. – Cfr. *Enciclopedia Giudaica, Fixing Rosh HaShanah*.

L'attuale calendario ebraico (fissato nell'11° secolo) non è biblico e ha un sistema di posticipazioni che era già stato introdotto dai farisei. Quale esempio, facciamo riferimento al calendario ebraico attuale dell'anno 2030 (corrispondente all'anno 5791 ebraico): in tale calendario il 1° di *tishrì* è fissato a sabato 28 settembre 2030, che in base alla norma biblica dovrebbe essere un novilunio; invece il novilunio si verificherà venerdì 27 settembre 2030 alle ore 18.22 di Gerusalemme (dato astronomico).

Già da questo esempio è evidente che le Festività bibliche comandate da Dio non vengono rispettate nella data giusta, se ci si appoggia al calendario ebraico oggi in uso.

Ai credenti che vogliono rispettare le sante Feste comandate da Dio interessa il vero calendario biblico, *quello stabilito da Dio stesso*.

[<Indice](#)

Il tempo

Che cos'è il tempo? “Benché il tempo sia universale, nessuno al mondo è in grado di dire cosa sia. Esso è insondabile come lo spazio. Nessuno può spiegare dove cominciò il tempo o dove esso scorra” (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 278, § 3). Questa è una classica dichiarazione sul tempo, largamente condivisa dalle persone comuni. In essa si possono distinguere due affermazioni:

1. Nessuno saprebbe cosa sia il tempo. Già Agostino, più di quindici secoli fa, scriveva: “Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so ... ma quando cerco di spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so”. - *Confessioni*, XI,14.
2. La seconda affermazione pare una contraddizione della prima. Dopo aver appena detto che “nessuno al mondo è in grado di dire cosa sia” il tempo, si pretende di dare un dato di fatto affermando che ‘il tempo cominciò e scorre’. Ma se nessuno è in grado di sapere cosa sia il tempo, come si può affermare che esso *cominciò* e che esso *scorre*?

Maimonide, il grande pensatore ebreo che nel 1168 formulò la professione di fede ebraica che è tuttora riconosciuta dall'ebraismo, parlando di un'illustre scuola di pensatori arabi, ebbe a dire: “Essi non hanno capito alcunché dell'essenza del tempo. E questo è naturale: se i più grandi filosofi si sono sentiti in difficoltà nell'investigare l'essenza del tempo, e se alcuni d'essi sono stati addirittura incapaci di intuire che cosa sia veramente il tempo, e se anche Galeno ha considerato il tempo come qualcosa di divino e d'incomprensibile, che cosa ci si può attendere da coloro che non indagano sulla natura delle cose?”. - *La guida dei perplessi*.

Per le persone il tempo è uno strumento di misurazione. Ma pare che tutta la consapevolezza del tempo stia nella semplice distinzione tra un prima e un dopo. In genere si è coscienti del tempo solo quando si paragonano due eventi, osservando che uno viene prima e l'altro dopo. Tutto qui? E se tutti i movimenti dell'universo cessassero per un momento, in quel momento cesserebbe il tempo? Se l'universo si fermasse e rimanesse immobile per un'ora, e con esso noi e tutto il resto (senza un pensiero, senza un respiro, senza consapevolezza, senza una particella subatomica che svolga la sua attività), in quell'ora il tempo sarebbe fermo? Forse gli mancherebbe un'ora? Oppure cesserebbe di esistere per un'ora? E chi, poi, potrebbe dire che si è trattato di un'ora?

Eppure, a quanto pare, per molta gente la questione è semplice: il tempo non si sa cosa sia, ma *scorre*. Ma *scorre davvero*? Ne siamo proprio sicuri?

Il fatto è che ci vuole un'intelligenza particolare per comprendere cosa sia davvero il tempo. E ci vuole un'intelligenza illuminata da Dio per capirne il significato ultimo.

Ma scorre davvero il tempo? Per millenni tutta l'umanità (e con essa intellettuali, filosofi e scienziati dell'epoca) ha creduto che il sole scorresse attorno alla terra immobile. Ma oggi sappiamo che è la terra che scorre attorno al sole. Questo fatto mostra che possiamo essere ingannati dalle apparenze.

Tutti abbiamo fatto l'esperienza, prima o poi, di assistere ad un paesaggio che “scorre” mentre noi eravamo seduti accanto al finestrino di un treno che – esso sì – scorreva sui binari. Apparenza, perché il paesaggio era fermo e immobile. Può accadere qualcosa di simile con la nostra percezione del tempo? In effetti, sì. Per le nostre menti, racchiuse nello *spazio*, il tempo *sembra* scorrere. Quando però impariamo a capire che sono le cose dello spazio ad esaurirsi e che lo spazio è in espansione (quindi più “grande” di quanto non lo fosse miliardi e miliardi di anni or sono), allora iniziamo a comprendere che è lo spazio a muoversi *attraverso il tempo*.

Così si legge in una pubblicazione religiosa: “Il tempo ha certe caratteristiche che si possono comprendere. L'apparente velocità con la quale trascorre può essere misurata. Inoltre esso scorre in una sola direzione. Come il traffico in una via a senso unico, il tempo trascorre inesorabilmente in quell'unica direzione, in avanti, sempre in avanti. Qualunque sia la velocità del suo movimento in avanti, non lo si può mai far retrocedere. Viviamo in un presente momentaneo. Comunque, questo presente è in movimento e scorre di continuo verso il passato. Non si arresta” (*Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile*, pag. 278, § 4). Apparenza, tutta apparenza. Così *sembra* a noi, vincolati dallo spazio.

La verità è che siamo *noi* a scorrere nel tempo, non noi fermi con il tempo che scorre. Il paesaggio del tempo, che dal finestrino della nostra vita sembra scorrere, in realtà è *fermo*. Noi, il mondo e l'universo intero scorriamo nel tempo immobile. Il *tempo* che noi chiamiamo “tempo” è solo il **tempo relativo**. Relativo a noi.

Che nome dare a questo *tempo relativo* che a noi *sembra scorrere*? Una parola appropriata c'è: **temporalità**. Il tempo è fermo e lo spazio si muove nel tempo: la relazione tra spazio e tempo è la temporalità, il tempo relativo.

Lo spazio è quell'entità da noi non molto conosciuta e in espansione che è occupata dall'universo. È la realtà in cui viviamo. Eppure non è la forma ultima di realtà. Essa ha avuto un inizio: “In principio Dio creò i cieli e la terra” (*Gn 1:1, TNM*). E prima? Prima c'era Dio. Egli era già lì quando “creò i cieli e la terra”. E il tempo?

Il libro dei Testimoni di Geova intitolato *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile* dice a pag. 278, al § 3: “Nessuno può spiegare dove cominciò il tempo”. Dunque non sarebbe iniziato con la creazione dell'universo, altrimenti non si potrebbe affermare che “nessuno può spiegare dove cominciò”. Si

noti il tentativo di un ragionamento che sfugge alla logica: si dice che “nessuno può spiegare *dove* cominciò”. E qui c’è un primo errore, perché si presuppone che il tempo iniziasse in un “dove”, ovvero in qualche luogo. Ma cosa c’entra il tempo con un “dove” da collocarsi necessariamente in uno spazio (anche se fosse spirituale)? D’altra parte, se si dicesse che nessuno sa *quando* iniziò, la domanda obbligata sarebbe subito: E prima che iniziasse? Un altro errore è nell’assunto “cominciò”. Siamo proprio certi che il tempo abbia avuto un inizio? E se l’ha avuto, prima del tempo non c’era il tempo? Pare proprio di cadere in una trappola simile a quella in cui cade una mente limitata (limitata perché umana, non perché stupida) che domanda: Ma prima di Dio cosa c’era?

Tutta l’insostenibilità del ragionamento tentato da *Tutta la Scrittura è ispirata da Dio e utile* diventa d’un tratto logico se si mette al positivo e se si usa la parola “temporalità”: “Chiunque può spiegare dove cominciò la temporalità”. E possiamo anche sapere *quando*. La temporalità iniziò alla creazione, quando Dio iniziò a creare.

Il tempo è la dimensione di Dio. Come Dio è eterno, il tempo – che a lui appartiene – è eterno. Come Dio non cambia, il tempo non cambia. Presso Dio non c’è passato, presente e futuro. C’è l’essere. Dio è l’Essere.

Quando Dio portò all’esistenza lo spazio, questo venne a trovarsi *nel* tempo, nel tempo di Dio, quel tempo fermo ed eterno che appartiene a Dio. E lo spazio iniziò a scorrere nel tempo. Ma attenzione: lo spazio (il nostro universo) è il fiume che scorre, il tempo sono le sponde *ferme* del fiume dello scorrimento dell’universo. La creazione non è ferma, mentre il tempo lo è. La creazione si muove nel tempo eterno e immobile. Lo spazio invecchia, le cose dello spazio si consumano e finiscono. Il tempo rimane, immutabile e sempiterno, insieme a Dio.

La persona comune percepisce *la temporalità* come fosse il tempo, lo vede scorrere come vede scorrere il paesaggio dal finestrino di un treno. Scambia la temporalità per il tempo. Ma s’inganna. La temporalità (il *nostro* tempo relativo) è evanescente: ha un prima e un dopo. Appartiene allo spazio. Il tempo in sé invece non cambia. Non dovremmo mai parlare dello scorrere del tempo, ma dello scorrere dello spazio attraverso il tempo. Il tempo non invecchia: siamo noi ad invecchiare. La temporalità sì, invecchia con noi. Il tempo è *oltre* lo spazio. Il tempo trascende ogni divisione tra passato, presente e futuro.

Dio vive nel tempo, non nella temporalità. Se non si comprende questo, si fa di Dio un essere a immagine e somiglianza dell’uomo.

“La mia propria mano pose le fondamenta della terra, e la mia propria destra stese i cieli. Li *chiamo*, perché stiano insieme” (Is 48:13, TNM 1987). Si noti l’uso del *presente*: קָרָא אֲנִי אֶלֵיהֶם יַעֲמְדוּ יַחְדָּו (*qorè anì alehyèm yaamdù yakhdàv*), “chiamante io essi stanno insieme”, nel testo originale ebraico. Dio li chiama – ora, anche ora – ed “essi stanno insieme”. Dio è nell’eterno presente del suo tempo. “Il

Creatore dei cieli e il Grande che li *distende*; Colui che *stende* la terra e il suo prodotto, Colui che *dà* alito al popolo su di essa, e spirito a quelli che vi camminano” (*Is* 42:5, *TNM* 1987¹). Dio fa tutte queste cose *ora*, anche in questo momento, in ogni momento, sempre. Noi, nella nostra temporalità, diciamo che l’ha fatto, lo fa e lo farà. Dio dice che lo *fa*: il suo tempo ha solo l’eterno presente. “Se [Dio] concentrasse su di loro [sugli umani] la sua attenzione, se ritirasse il loro spirito e il loro respiro, gli uomini morirebbero tutti insieme, e l’umanità tornerebbe alla polvere” (*Gb* 34:14,15, *TNM*): il presente di Dio è futuro per l’uomo.

“Insegnaci a contare i nostri giorni”. - *Sl* 90:12, *TNM*.

Dobbiamo imparare a comprendere che il tempo non esiste in funzione dello spazio, ma che lo spazio è in funzione del tempo. Saper contare i nostri giorni è qualcosa di più di quanto detto da *La Torre di Guardia* del 1° settembre 1999: “Cosa significa contare i propri giorni? Non significa vivere ossessionati dall’idea della morte. Mosè stava pregando Geova di insegnare ai Suoi servitori a *usare* bene i giorni che rimanevano loro in modo da onorarLo. State contando i giorni della vostra vita, considerando ciascun giorno una preziosa risorsa da impiegare alla lode di Dio?” (pag. 20, § 6). Saper contare i nostri giorni implica che ci rendiamo conto che la temporalità può essere uno sprofondare nel nulla oppure un entrare nella pienezza del *tempo di Dio*, l’eternità. Guardando il tempo dalla prospettiva di Dio (e non dal nostro piccolo finestrino da cui sembra che tutto scorra), nulla è perduto. Nella nostra temporalità tutte le cose periscono, e noi con loro. Ma in Dio il tempo non muore mai. Ciò che davvero dura rimane nel tempo di Dio. “Non accumulate ricchezze qui sulla terra [nello spazio], dove possono essere rovinate dai tarli e dalla ruggine o rubate dai ladri. Accumulatele in cielo, invece, dove non perderanno mai il loro valore e sono al sicuro dai ladri. Se i tuoi risparmi sono in cielo, anche il tuo cuore sarà là”. - *Mt* 6:19-21, *BDG*.

Chi sa intuire e sentire la realtà del *tempo* è consapevole dell’unità che esiste tra passato, presente e futuro nell’eterna consapevolezza di Dio.

Noi viviamo in due tempi:

1. Nella *temporalità*, nel tempo relativo dell’universo, che è breve.
2. Nel *tempo*, quello di Dio, eterno.

Per la breve durata della nostra vita (che misuriamo in giorni, mesi e anni nella temporalità) noi siamo *contemporanei* di Dio. Il *nostro* tempo (quello relativo, la temporalità) è frantumato in momenti, in periodi, in giorni e in notti. Il tempo vero, quello di Dio, è indiviso.

L’eternità non inizia quando il tempo finisce. Il tempo è eternità. Quando questa eternità incontra lo spazio, s’infrange e diventa tempo relativo, temporalità misurabile.

¹ La nuova edizione di *TNM* del 2017 volge al passato e traduce: “Il Creatore dei cieli e il Grande che li ha dispiegati, colui che ha disteso la terra”, contro il testo biblico originale che ha il presente: “[Il] creatore i cieli e stendente essi, dispiegante la terra” (בֹּרֵא הַשָּׁמַיִם וְנוֹטֵיָהֶם רָקַע הָאָרֶץ) (*borè hashamàym venoteyhèm roqà haàretz*).

Dio non è soggetto alla temporalità né confinato nell'eternità. Un momento del tempo di Dio può coincidere con la nostra temporalità. Ciò che Dio fa per l'umanità accade nel suo tempo e nella nostra temporalità. Per noi accade una volta; visto da lui accade sempre.

“Il terzo mese da che erano usciti dal paese d'Egitto, nello stesso giorno, gli israeliti giunsero nel deserto del Sinai” (*Es 19:1, TNM*). Cos'ha di speciale questo versetto? Proprio nulla, se guardiamo alla *traduzione*. Nella Bibbia ha invece un significato prezioso. La data che vi è indicata è precisa, rintracciabile sul calendario della temporalità umana. L'evento avvenne quella volta, in quella data, una sola volta. Evento del passato che appartiene alla storia passata del popolo di Dio. Ma ...

Ma il testo biblico appare strano ai traduttori:

בְּיוֹם הַזֶּה בָּאוּ מִדְבַר סִינַי
bayòm hazèh bàu midbàr synày
nel giorno **questo** vennero deserto Sinày

Che, messo in bell'italiano, suona: “Nel terzo mese dall'uscita dei figli di Israele dalla terra d'Egitto, in **questo** giorno arrivarono al deserto del Sinày”. Questo passo fece scervellare gli antichi rabbini. Non si doveva forse dire “in *quel* giorno”? Perché la Scrittura dice: “In *questo* giorno”? I traduttori moderni non si sono dati tanta pena. *NR* taglia corto: “Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. E *TNM* cerca di adattare: “Il terzo mese da che erano usciti dal paese d'Egitto, nello stesso giorno, gli israeliti giunsero nel deserto del Sinai”. Certo questi traduttori non si curano molto di un semplice *hazèh* (הַזֶּה), “questo”. Non sono ebrei come quei rabbini o come Yeshùa che vedeva più probabile la fine dell'universo piuttosto che la trascuratezza di una sola particella di una singola lettera della *Toràh* (di cui *Esodo* fa parte), figuriamoci poi un'intera parola. Quell'evento accadde nel tempo di Dio e nella temporalità umana. Per l'uomo avvenne in quella data. Per Dio accade sempre: il suo popolo esce oggi, “in **questo** giorno”, dall'Egitto e *oggi* riceve la sua *Toràh*.

Il tempo interrotto è temporalità, il tempo ininterrotto è eternità. Il concetto è difficile da capire per la mente umana limitata. Ma ciò non deve comportare che si debba piegare il tempo di Dio alle nostre suddivisioni temporali in passato, presente e futuro. Nella temporalità due istanti non sono mai contemporanei. Ma nel tempo l'eternità è una e indivisibile. **Nell'eternità ogni momento è contemporaneo di Dio**. Il mondo è nel tempo e procede attraverso Dio. “In lui viviamo, ci muoviamo, e siamo” (*At 17:28*): “In lui”, greco *èn* (*en*, “in”), e non “mediante lui”, come traduce *TNM*.

Per l'uomo comune il tempo è solo temporalità fuggevole. Per l'uomo con Dio il tempo è eternità sotto le mentite spoglie della temporalità.

LA CONCEZIONE DEL TEMPO NELLA FILOSOFIA E NELLA SCIENZA. Vivendo nello spazio, nel mondo delle cose, ci riesce difficile capire delle realtà che non si presentino come cose da poter toccare o almeno vedere. Non è forse questa la principale difficoltà di chi non crede nell'esistenza di

Dio? “Se Dio si potesse vedere ...”, dicono gli increduli. La stessa cosa accade con il tempo. Dato che non possiamo né vederlo né toccarlo, la sua realtà ci sfugge. Perfino il grande pensatore, conoscitore perfetto della filosofia e matematico, Bertrand Russell, ebbe a dire che il tempo è “una caratteristica poco rilevante e superficiale della realtà” (*Our Knowledge of the World*, New York, pag. 166). Anzi, per lui “riconoscere l’irrelevanza del tempo apre la porta al sapere”. - *Ibidem*, pag. 167.

A. Einstein parla del “concetto del tempo locale” e di “quello del tempo nella fisica” (A. Einstein, *Fisica e realtà*). Egli osservò che due persone possono sentire lo stesso suono in tempi diversi, secondo la loro posizione nello spazio; e concluse che la successione cronologica di eventi separati tra loro per la distanza fosse arbitraria. Dato che il suono è uno solo e uguale per tutte e due le persone che lo sentono, si deve parlare di relatività della simultaneità. Per l’osservatore astronomico questo fatto è cruciale, dato che deve determinare la successione cronologica di eventi separati. Quale stella è più distante dalla terra di un’altra? Einstein riesce a saperlo misurando la distanza che separa una stella dalla terra e dividendo tale distanza per la velocità della luce. Così si arriva a conoscere il tempo impiegato dalla luce di quella stella per giungere sulla terra. Semplice. Se sappiamo che la nostra automobile viaggia costantemente a 60 km orari e dobbiamo percorrere 30 km, basta fare $30/60$ (30 km diviso 60 km/ora = 0,5 ore ovvero mezz’ora ovvero 30 minuti). Così, nel caso della stella basta fare questa semplice operazione: distanza stella-terra diviso velocità della luce = tempo impiegato dalla luce stellare per giungere sulla terra. Tuttavia, occorre conoscere la velocità della luce. E la scoperta avviene qui: la misurazione dello spazio dipende dalla simultaneità.

Cerchiamo di capirlo, parlando di dimensioni spaziali. Poniamo un oggetto nello spazio; diciamo una Bibbia in una stanza, su un tavolino. Possiamo vedere facilmente la *prima dimensione*: Diciamo che la Bibbia si trovi a due metri dalla parete anteriore: è la prima dimensione. Non ci basta però per sapere dove si trovi davvero la Bibbia: potrebbe essere sulla sinistra anziché sulla destra, e la distanza dalla parete anteriore sarebbe sempre di due metri. Ci occorre una *seconda dimensione*: Ora abbiamo la distanza dalla parete di sinistra: la seconda dimensione. Nella stanza, avendo queste due dimensioni, la Bibbia può essere solo lì e in nessun altro posto della stanza. Potrebbe essere però su un tavolino o per terra. Le due dimensioni precedenti sarebbero sempre valide, ma non ci dicono a che altezza dal pavimento si trova la Bibbia. Ci vuole la *terza dimensione*. È sufficiente? Sì, per identificare la collocazione della Bibbia nello spazio. No, per collocarla nel tempo. Infatti, se la Bibbia viene aperta, le tre dimensioni precedenti ci dicono *dove* ma non ci dicono *quando*. La *quarta dimensione* ci dice il quando. Diciamo, per completare l’esempio, che la Bibbia è stata aperta il 1° nissàn dello scorso anno alle ore 17,00.

Ecco quindi l'insieme spazio-tempo (tempo è qui inteso come *temporalità*, ovvero il tempo relativo), espresso matematicamente combinando lo spazio e il tempo (*temporalità*) in una struttura a quattro dimensioni.

Per Einstein spazio e tempo non sono più considerati come classi differenti di concetti fisici: il mondo è un insieme quadridimensionale. La teoria della relatività riduce tutte le leggi della natura a coincidenze o incontri di punti definiti da tali coordinate.

È stato affermato che, grazie ad Einstein, spazio e tempo sono ora considerati virtualmente identici. Beh, è una conclusione che sorprenderebbe lo stesso Einstein. La teoria della relatività non giunge affatto a questa conclusione. Lo scienziato stesso afferma: “La non divisibilità del *continuum* quadridimensionale degli eventi non comporta però l'equivalenza delle coordinate dello spazio con quelle del tempo. Al contrario, dobbiamo tener presente che la coordinata del tempo è definita fisicamente in modo del tutto diversa dalle coordinate spaziali” (*Il significato della relatività*, Edizioni Einaudi, Torino). L'astronomo A. S. Eddington, accogliendo pienamente la teoria della relatività, ammette imbarazzato: “Il tempo è ... il Cielo sa cosa”.

La *percezione* del tempo noi l'abbiamo quando chiudiamo gli occhi: lo spazio non c'è più, ma sentiamo che stiamo durando. Lo spazio è qualcosa che consideriamo esterno: noi siamo nello spazio, lo spazio è intorno a noi. Ma il tempo è qualcosa che riguarda proprio noi: lo sentiamo dentro, non all'esterno.

Non è che poi conosciamo così bene lo spazio. Bastano semplici domande per mandarci in crisi: dove finisce lo spazio? E dopo cosa c'è? E se non finisce come fa a non finire? Fin dove arriva? Tuttavia, ci basta sapere che esso è più o meno infinito (ma la scienza assicura che invece è finito). Lo spazio è vastissimo, ci siamo dentro e ciò ci basta. Ma un contatto intimo con un oggetto non possiamo stabilirlo: come entrare nella sua struttura chimico-fisica, esplorarne gli atomi e le particelle subatomiche?

La questione cambia alquanto con la percezione del tempo. La percezione che ne abbiamo è *intima*, eppure elude la nostra comprensione. Ci sono dei concetti che la scienza presuppone ma che non sa spiegare; anzi, che neppure sottopone ad analisi. Tra questi concetti c'è quello del tempo così come viene inteso dalla fisica. Qui le strade si dividono. Diventano parallele che mai s'incontrano, pur non entrando in conflitto. Una strada è quella seguita dalla fisica: tempo è qui qualcosa di concreto e di misurabile. Altra strada è quella della filosofia e ancor di più della spiritualità: si tratta del significato che il tempo ha per la coscienza della persona che medita sulla sua esistenza così breve.

La teoria della relatività concerne la fisica e riguarda problemi matematici: la misurazione degli eventi nella *temporalità* e nello spazio. In quest'ambito il tempo diventa *temporalità*, perché incontra lo spazio. È da ingenui cercare di trasferire il concetto di tempo della fisica nella metafisica.

L'IDEA BIBLICA DI DIO. La persona biblica, l'ebreo, vedeva la potenza di Dio dappertutto. La sua preoccupazione era di conoscere la volontà di Dio che governa tutto l'universo, più che conoscere le leggi della natura. Certo la natura lo impressionava. Ma ancora di più, enormemente di più, lo impressionava Dio. Il *Salmo* 104 canta:

“Loda il Signore, anima mia:
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Sei rivestito di maestà e splendore.
Sei avvolto in un manto di luce.
Hai disteso il cielo come una tenda.
Lassù, sulle acque sta la tua dimora,
fai delle nubi il tuo carro,
avanzi sulle ali del vento.
Ti servi dei venti come messaggeri,
dei bagliori dei lampi come ministri.
Tu hai fatto la luna per segnare il tempo
e il sole è puntuale al suo tramonto.
Distendi le ombre e scende la notte.
Come sono grandi le tue opere, Signore,
e tutte le hai fatte con arte!”
- *Sl* 104, *passim*, *TILC*.

La *Parola del Signore* (*TILC*), la versione da cui è tratta questa bellissima traduzione, indica come titolo fuori testo del *salmo*: “Inno alla creazione”. Ebbene, i bravissimi traduttori di *TILC* sbagliano. Questo *salmo* non è un inno alla creazione. È un inno al Creatore, Dio.

Che Dio trascenda la categoria dello spazio è una verità evidente nella Bibbia. Le espressioni bibliche del tipo “Dio è nei cieli” (*Sl* 115:3, *TNM*) sono chiaramente delle metafore. Il pensiero ebraico, essendo concreto, non ama le astrazioni. Per Dio, quindi, doveva pur esserci un luogo: idealmente era il cielo. Prendere alla lettera questa espressione significa essere miopi. Il popolo ebraico era solito cantare che Dio “ha scelto Sion, l'ha desiderata per sua dimora” (*Sl* 132:13); Dio stesso dice: “Qui abiterò”, cioè a Gerusalemme (v. 14). Il Tempio era il *luogo* in cui Dio dimorava? *Sl* 11:4 dice che Dio “è nel suo santo tempio”, ma subito dopo aggiunge che “ha il suo trono nei cieli”. Si tratta di metafore.

DIO HA UN LUOGO? È semplicemente ovvio che Dio *non* abbia un luogo nell'universo fisico, sia nei cieli fisici sia sulla terra. “La sua maestà è al di sopra della terra e del cielo”. - *Sl* 148:13.

Allora Dio ha forse un luogo nei cieli spirituali? Questo è ciò che pensa il direttivo d'oltreoceano dei Testimoni di Geova, che afferma: “I ‘cieli’ rappresentano Dio stesso e la sua posizione sovrana. Il suo trono è nei cieli, cioè nel reame spirituale su cui pure domina. (*Sl* 103:19-21; 2Cr 20:6; Mt 23:22; At 7:49) Dalla sua suprema o eccelsa posizione Geova in effetti ‘guarda’ i sottostanti cieli fisici e la terra” (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 1, pag. 485). A parte il solito errore di leggere la Bibbia letteralmente, si sposta l'insostenibilità del “luogo” di Dio dalla dimensione fisica a quella spirituale, ma l'insostenibilità rimane. Il reame spirituale viene qui infatti trattato come quello

fisico, essendo da quel *luogo* spirituale che – secondo il direttivo americano – Dio “guarda’ i sottostanti cieli fisici e la terra” (*Ibidem*). “Sottostanti”? La scienza ha superato da un pezzo l’idea di un sopra e di un sotto riferito al cielo. Immaginare un cielo spirituale in alto, da cui Dio guarderebbe “i sottostanti cieli fisici e la terra” significa replicare l’errore spostandolo nella dimensione spirituale.

Il fatto è che Dio non è qualcosa che occupa spazio. Dio non è neppure qualcosa di spirituale che occupa spazio spirituale. Se così fosse, Dio sarebbe collocabile *dentro* la sua stessa creazione, il che è un assurdo che sa di blasfemia.

Dio allora non ha un “luogo” suo? La Bibbia contiene al riguardo una verità meravigliosa e sorprendente, su cui sarebbe il caso di meditare. Ma le verità bibliche non si colgono se la traduzione le nasconde. Nessuno si soffermerebbe più di tanto per analizzare un versetto tradotto così:

“[Giacobbe] arrivò quindi in un luogo in cui si preparò a passare la notte”.
- Gn 28:11, *TNM*.

Occorre riferirsi al testo ebraico per cogliere il punto:

וַיָּגַע בַּמָּקוֹם
vayfgà bamaqòm
e giunse **nel** luogo

Che differenza fa? Intanto non si dice che giunse “in un luogo”, il che significherebbe in un luogo qualsiasi. Si dice che giunse “**nel luogo**”. Si tratta di un luogo particolare. E quale? Il contesto ci fa sapere che “partito da Beèr-Seba, Giacobbe si diresse verso Hàran” (v. 10, *TNM*). Fu in quel tratto di strada che “giunse **nel** luogo”. Non era Haran (la meta del suo viaggio), perché era solo una tappa, giacché “si preparò a passare la notte, perché il sole era tramontato” (v. 11, *TNM*). Per il lettore distratto è facile immaginare che potesse trattarsi solo di “un luogo” (*TNM*), un luogo qualsiasi lungo il cammino per passarvi la notte. E questa era in effetti l’intenzione di Giacobbe. Solo che quello non era un luogo qualsiasi: era **il** luogo. Che avesse qualcosa di speciale si comprende subito dopo. Giacobbe si mette e dormire e sogna che “c’era una scalinata che partiva dalla terra e arrivava fino al cielo” (v. 12, *TNM*). “Luogo” in ebraico si dice מָקוֹם (*maqòm*). E nella Scrittura Dio non ha un *maqòm*, un “luogo”, ma presso Dio c’è un *maqòm*. A Mosè che sta per contemplare la gloria dell’Onnipotente dopo che è passata, Dio stesso trova un luogo presso di lui: “Ecco un posto [מָקוֹם (*maqòm*)] vicino a me”. - Es 33:21, *TNM*.

Dio non ha un luogo, ma casomai è il luogo. È il luogo del mondo: “In lui viviamo, ci muoviamo, e siamo” (*At* 17:28). Dio non ha un indirizzo geografico, sia pure spirituale. Dio appare negli eventi, negli atti del tempo, nella storia. Dio è “Colui che è”. È presente eppure nascosto. “Se lo ricercherete, si lascerà trovare da voi, ma se lo abbandonerete, vi abbandonerà”. - *2Cron* 15:2, *TNM*.

Non possiamo partire dalla conoscenza di Dio come se egli fosse da qualche parte. La conoscenza fondamentale che dobbiamo avere di Dio è quella di *essere con Dio*, la certezza di essere suoi

contemporanei. La **presenza di Dio** non è un luogo nello spazio, sia pure uno spazio spirituale. La presenza di Dio è la continuità che ci fa esistere.

Lo spazio è occupato da qualcuno e non può essere condivisibile. Lo spazio che una persona fisica occupa può essere soltanto suo: non può dividerlo con nessuno, lo occupa lei sola, può starci solo il suo corpo. I corpi spirituali occupano un *loro* spazio nello spazio spirituale. Dio non può essere ridotto ad un corpo, seppure spirituale. I corpi spirituali, come quelli fisici, sono creazioni. Dio è il Creatore, non una creatura. Il tempo, però, quello sì, può essere condiviso: appartiene a tutti.

La dimensione, il luogo di Dio, è il tempo. Il tempo sempiterno che non scorre, in cui non ci sono passato, presente e futuro, ma tutto è sempre presente. È la grandezza di Dio. Il tempo o è tutto o non è niente: non può essere diviso (se non nella nostra mente). È nella dimensione del tempo che incontriamo Dio, non nello spazio.

Dove possiamo trovare una somiglianza con Dio? Non certo nello spazio: è una sua creazione. La somiglianza con Dio possiamo trovarla nel tempo, nel tempo eterno e immutabile di Dio. È lì che dimora Dio.

Il nostro tempo è un tempo *relativo*, è temporalità, è il tempo che s'infrange nello spazio e – sotto mentire spoglie – si fa temporalità. Il tempo è la presenza di Dio nel mondo. La nostra temporalità è fatta di momenti che sono un lampo, un continuo segnale d'inizio. La creazione si rinnova, accade di continuo: “Tutti quanti continuano ad aspettare te”, “Se mandi il tuo spirito, *sono* creati”. - *Sl* 104:27,30, *TNM* 1987.

CHRÒNOS E KAIRÒS. Tra le parole che nelle Scritture Greche alludono al tempo ce ne sono due di particolare importanza. Si tratta di *chrònos* e di *kairòs*.

Chrònos (χρόνος). La prima volta che compare questa parola è in *Mt* 2:7: “Erode, chiamati di nascosto i magi, s'informò esattamente da loro del *tempo* [χρόνον (*chrònon*)] in cui la stella era apparsa”. La parola qui tradotta “tempo” è nel greco χρόνος (*chrònos*), da cui deriva “cronologia”, “cronometro” e così via. Questa parola indica il “tempo” come noi lo conosciamo, quello con un prima e un dopo, quello misurabile. Come abbiamo già esaminato sopra, si tratta del tempo *relativo*, il nostro, quello che più appropriatamente dovremmo chiamare *temporalità*.

Questo tempo relativo, tempo terrestre e quindi umano, è misurabile: “Dopo *molto tempo* [πολὸν χρόνον (*polín chrònon*)], il padrone di quei servi ritornò” (*Mt* 25:19). Se ne può individuare una porzione che ha un inizio e una fine: “Mentre [greco: ὅσον χρόνον (*òson chrònon*)], “per quanto tempo”] lo sposo è con loro gli amici dello sposo non possono digiunare” (*Mr* 2:19, *TNM* 1987). Tale periodo di tempo può aver avuto un inizio e perdurare ancora: “Da quanto *tempo* [χρόνος (*chrònos*)] gli accade questo?” (*Mr* 9:21, *TNM* 1987). E può terminare: “Si compì il *tempo* [χρόνος (*chrònos*)] in cui Elisabetta doveva partorire” (*Lc* 1:57, *TNM* 1987). Questo tempo (sempre quello che noi

possiamo misurare) è diviso in istanti: “Gli mostrò *in un istante di tempo* [ἐν στιγμῇ χρόνου (*en stigmè chrònu*)] tutti i regni della terra abitata” (*Lc 4:5, TNM 1987*). Il nostro presente è il nostro tempo: “Signore, ristabilirai *in questo tempo* [ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ (*en tò chròno tùto*)] il regno d’Israele?” (*At 1:6, TNM 1987*). Può essere futuro: “Si avvicinava il *tempo* [χρόνος (*chrònos*)]” (*At 7:17, TNM 1987*). Lo possiamo dividere in anni: “Or quando si compiva il *tempo* [χρόνος (*chrònos*)] del suo quarantesimo anno” (*At 7:23, TNM 1987*). Può avere un culmine molto importante: “Quando arrivò il pieno limite del *tempo* [χρόνου (*chrònu*)], Dio mandò il suo Figlio” (*Gal 4:4, TNM 1987*). Può venire a mancare: “Non vi sarà più *tempo* [χρόνος (*chrònos*)]” (*Ap 10:6*), che *TNM 1987* traduceva – chissà perché – “Non vi sarà più indugio”².

Da tutti questi passi appare molto chiaro che il *chrònos* è il tempo relativo alla terra, quello che noi conosciamo. Il significato di *chrònos* non differisce quindi dal significato che noi diamo alla parola “tempo” nell’uso quotidiano, come quando diciamo: poco tempo, per lungo tempo, non aver tempo, attendere del tempo, e così via.

***Kairòs* (καίρός).** Questa parola appare per la prima volta in *Mt 8:29*: “Sei venuto qua prima del tempo [καιροῦ (*kairù*); “tempo fissato”, *TNM 1987*] a tormentarci?”. Come si vede, questa parola (*kairòs* - καιρός) viene tradotta anch’essa con “tempo”, e la vecchia traduzione di *TNM* aggiungeva qui opportunamente “fissato”. Cosa significa καιρός (*kairòs*)?

Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione: “Misura dovuta, una misura di tempo, un tempo fisso e definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l’epoca decisiva che si aspettava; il tempo opportuno o convenevole, il tempo giusto, un periodo limitato di tempo”.

Le definizioni sono una gran cosa, ma per capire bene *tutto* il significato di *kairòs* è bene dedurlo soprattutto dal contesto biblico. Questo ci rivelerà delle sottigliezze non indifferenti.

In *Mt 13:30* leggiamo: “Al *tempo* della mietitura, dirò ai mietitori ...”. Il “tempo della mietitura” è il periodo in cui si miete; è un periodo di tempo in cui accade qualcosa: si miete. In questo senso (“periodo in cui”) non è molto diverso dal “tempo in cui la stella era apparsa” di *Mt 2:7*. Si tratta di due periodi: in uno si miete, nell’altro compare una stella. Ma allora perché il primo, quello della mietitura, è chiamato da Matteo *kairòs* mentre quello della comparsa della stella è chiamato, sempre da Matteo, *chrònos*?

τὸν χρόνον τοῦ φαινομένου ἀστέρος <i>ton chrònon tu fainomènu astèros</i> il tempo della apparente stella	<i>Mt</i> 2:7
ἐν καιρῷ τοῦ θερισμοῦ <i>en kairò tu therismù</i> in tempo della mietitura	<i>Mt</i> 13:30

² La nuova versione, del 2017, traduce molto liberamente: “L’attesa è finita”.

L'unica spiegazione possiamo trovarla nel *tipo* di periodo. Quello in cui compare la stella ha a che fare con il tempo *chrònos* (il *nostro* tempo, quello relativo, la temporalità). Quello della mietitura è **il tempo di Dio, il tempo *kairòs***. Infatti, la mietitura di *Mt* 13:30 non riguarda il grano: saranno mietute – figurativamente parlando – persone nel tempo della fine.

“Quando fu vicina la stagione dei frutti, mandò i suoi servi dai vignaiuoli per ricevere i frutti della vigna” (*Mt* 21:34; cfr. *Mr* 12:2 e *Lc* 20:10). In quest'allegoria è Dio che manda i profeti. Siamo nel tempo di Dio. “La stagione dei frutti” è nel greco ó **καιρός** τῶν καρπῶν (*o kairòs ton karpòn*), “il *kairòs* [“tempo”] dei frutti”. Come conseguenza dell'uccisione dei profeti, Dio affida la sua vigna ad altri: “Li farà perire malamente, quei malvagi, e affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo” (v. 41); i frutti saranno consegnati al Padrone nel tempo di Dio, nel *kairòs*.

“I segni dei tempi [καρῶν (*kairòn*)] non riuscite a discernerli?” (*Mt* 16:3; compare in *CDWItVg*; *xBSy*^{c,s}*Arm* omettono). Di nuovo si tratta del tempo di Dio. “Come mai non sapete esaminare questo tempo [καρῶν (*kairòn*)] particolare?”. - *Lc* 12:56, *TNM* 1987.

“Qual è mai il servo fedele e prudente che il padrone ha costituito sui domestici per dare loro il vitto a suo tempo [καρῶν (*kairòs*)]?” (*Mt* 24:45; cfr. *Lc* 12:42). Il cibo spirituale viene dato non nel tempo *chrònos* (in certe ore o in certi giorni), ma nel tempo che ha a che fare con Dio, il tempo *kairòs*.

“Il mio tempo [καιρός (*kairòs*)] è vicino” (*Mt* 26:18). È il tempo *kairòs* stabilito da Dio per la morte di Yeshùa.

“Il tempo fissato è compiuto e il regno di Dio si è avvicinato” (*Mr* 1:15, *TNM* 1987). “Non sapete quando è il tempo fissato” (*Mr* 13:33, *TNM* 1987). “Riceva ora, in questo periodo di tempo, cento volte tanto” (*Mr* 10:39, *TNM* 1987; cfr. *Lc* 18:30). “Non hai compreso il tempo in cui sei stata ispezionata” (*Lc* 19:44, *TNM* 1987). Si tratta sempre di tempo *kairòs* (καιρός), il tempo che ha a che fare con Dio.

L'angelo dice a Zaccaria: “Non hai creduto alle mie parole, che si adempiranno nel loro tempo fissato [καιρός (*kairòs*)]” (*Lc* 1:20, *TNM* 1987). È il tempo *kairòs* che farà irruzione nella temporalità *chrònos* quando sarà il momento.

Il tempo *kairòs* indica un tempo particolare. Questa parola è usata anche per indicare il tempo di Dio, è la parola della “pienezza del tempo”. *Kairòs* è – per così dire – il fuso orario di Dio. Trasmette nozioni di svincolo, di fluidità, circa gli scopi di Dio che intersecano, modificano o cambiano il tempo terrestre e cronologico (quello *chrònos*). È il tempo di Dio che diventa – in certi momenti stabiliti da Lui – contemporaneo a quello dell'uomo. “Esso [il *kairòs*] rappresenta l'arena delle decisioni dell'uomo nella sua strada verso un destino eterno”. - C. Henry, *Il dizionario evangelico della Teologia*, pag. 1096.

Kairòs fornisce un concetto ben più emozionante che non il semplice *chrònos*. *Kairòs* si riferisce a periodi appositamente selezionati dalla determinazione di Dio. Il tempo *kairòs* può operare nel tempo profano dell'uomo che è il *chrònos*, ma principalmente è il punto focale o culmine dei propositi ultimi di Dio.

Quando Yeshùà fu sulla terra, quello fu un preciso momento *kairòs*, un momento di adempimento, un preciso tempo in cui far avverare le promesse:

“Il tempo [*kairòs*] è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo”. - *Mr* 1:15.

“Tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio”. - *ICor* 1:20.

Dio intervenne nel tempo umano:

“La fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà, nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli [*chrònos*] da Dio, che non può mentire. Egli ha rivelato nei tempi [*kairòs*] stabiliti la sua parola”. - *Tito* 1:1-3.

Prima ancora che con la creazione iniziasse il tempo *chrònos* (quello che noi misuriamo e dividiamo in millenni e secoli e anni), Dio aveva già promesso la vita eterna ai suoi eletti. E ciò lo rivelò nel tempo *kairòs*, nel suo tempo che intersecò in quel momento il nostro tempo *chrònos*.

Nel suo tempo sovrano (*kairòs*) Dio entra nel tempo *chrònos* secondo la sua perfetta volontà.

La nostra vita con Dio è emozionante. Noi non siamo predeterminati. Dio ci concede il tempo *chrònos* per agire: il futuro per noi è aperto e noi siamo aperti ad esso. Abbiamo il libero arbitrio. Scegliamo noi la nostra strada. Ma tutto ciò non impedisce a Dio di avere il quadro della situazione sempre presente. E quando diciamo “presente” riferito a Dio dobbiamo intendere che il nostro tempo *chrònos* (fatto di passato, presente e futuro) è per lui solo presente, come già avvenuto.

“Mille anni sono ai tuoi occhi come il giorno di ieri ch'è passato”. - *Sl* 90:4.

Tutto ciò è qualcosa che ci lascia stupefatti, ma fa parte della incommensurabile grandezza di Dio. Noi ci muoviamo nel nostro tempo *chrònos* in cui i giochi sono aperti e in cui possiamo scegliere come comportarci. La scelta è sempre e solo nostra, libera, aperta. Eppure Dio sa tutto prima che accada, perché Dio non vive nel nostro tempo *chrònos*. Per lui c'è l'eterno presente, il suo presente che tutto include.

Il *kairòs* dovrebbe trasmetterci attesa: attesa speranzosa o attesa agitata, secondo come ci rapportiamo a Dio. Perché il *kairòs* è il tempo dei momenti di decisione. “Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori” (*Eb* 3:7,8). “Finché si può dire: «Oggi»”. - *V*. 13.

“Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi - dicendo per mezzo di Davide, dopo tanto tempo, come si è detto prima: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!»”.

- *Eb* 4:7.

Nella Seconda Guerra Mondiale ci fu il martedì 6 giugno 1944, chiamato D-Day. “D-Day” era il nome in codice adottato per indicare il giorno dello sbarco in Normandia; si tratta di una ripetizione: “D” sta infatti per *day*, “giorno”, come dire: il Giorno-Giorno, un giorno del tutto speciale. Era un giorno stabilito, una data sul calendario del tempo *chrònos*. Eppure non fu solo una data: comunicava urgenza e importanza, un punto di non ritorno.

Cosa mai deve essere il momento *kairòs* stabilito nel calendario di Dio?

Tutte le previsioni fatte dai falsi profeti moderni per indicare la fine sono fallite e falliscono. Sono state annunciate, poi spostate e mai si sono avverate (si pensi, ad esempio, alle date 1879, 1914, 1917 e 1975 indicate dagli Studenti Biblici prima e dai Testimoni di Geova dopo). Falliscono sempre, perché questi falsi profeti si basano sul tempo *chrònos* facendo addirittura l'errore di usare il calendario umano.

FALSI PROFETI ANTICHI E MODERNI

- Ilario di Poitiers (315 – 367), vescovo di Pictavium (l'odierna Poitiers), annunciò la fine per l'anno 365;
- Martino di Tours (316 circa - 397), vescovo di Tours, prevede che la fine sarebbe venuta prima del 400;
- Ippolito (170 circa - 235), teologo e scrittore cristiano, predisse che Cristo sarebbe tornato nell'anno 500;
- Melchiorre Hoffman (1495 circa – 1543), anabattista, predisse che Cristo sarebbe tornato nell'anno 1533;
- Michael Stiefel (1486 - 1567), luterano, predisse che Cristo sarebbe tornato il 19 ottobre 1533;
- Benjamin Keach (1640 - 1704), battista, predisse la fine del mondo per il 1689;
- Cotton Mather (1663 - 1728), puritano, annunciò la fine del mondo per 1697; deluso, la ricalcolò per il 1716;
- Charles Wesley (1707 – 1788), uno dei fondatori del Metodismo, predisse la fine del mondo per il 1794;
- John Wesley (1703 - 1791), cofondatore del Metodismo, predisse che la fine del mondo per il 1836;
- William Miller (1782 - 1849), avventista, predisse che la fine del mondo sarebbe arrivata nel 1843;
- Ellen G. White (1827 – 1915), “profetessa” degli Avventisti del Settimo giorno, la predisse per il 1850;
- Claas Epp, Jr. (1838 – 1913), mennonita, predisse che Cristo sarebbe tornato l'8 marzo 1889;
- Joseph Smith (1805 – 1844), fondatore del Mormonismo, predisse che Cristo sarebbe tornato nel 1891;
- Charles Taze Russell (1852 – 1916), fondatore degli Studenti Biblici, stabilì il 1874 quale anno della presenza invisibile di Cristo e il 1914 quale anno della fine del mondo; nulla accadendo, propose una nuova data: il 1918;
- Joseph Franklin Rutherford (1869 – 1942), fondatore dei Testimoni di Geova, un gruppo deviato degli Studenti Biblici, fissò una nuova data per la fine: il 1925;
- Frederick William Franz (1893 – 1992), dirigente dei Testimoni di Geova, fissò per la fine la data del 1975;
- Herbert W. Armstrong (1892 - 1986), fondatore della Chiesa di Dio Universale, predisse l'inizio della “grande tribolazione” per il 1972 e il ritorno di Cristo per il 1975;
- William Marrion Branham (1909 – 1965), autoproclamatosi il Messaggero degli Ultimi giorni, annunciò che la fine sarebbe venuta entro il 1977;
- Hal Lindsey (1929 -), evangelista e sionista, prevede che Cristo sarebbe tornato entro la fine del 1988, ovvero 40 anni dopo la fondazione dello stato di Israele, avvenuta nel 1948;
- Edgar C. Whisenant (1932 – 2001), studente della Bibbia, ne precisò il giorno: tra l'11 e il 13 settembre del 1988;
- David Berg (1919 – 1994), fondatore dei Bambini di Dio, predisse il ritorno di Cristo per il 1993;
- Lester Sumrall (1913 – 1996), evangelico pentecostale, predisse che Gesù sarebbe tornato nel 2000;

È da presuntuosi cercare di vincolare il Dio supremo alle date stabilite umanamente. Basta uno sguardo alle tavole cronologiche dei vari gruppi religiosi per rendersi conto di come esse differiscano molto le une dalle altre: ciò denota l'enorme difficoltà di venire a capo della vera cronologia biblica. Sembrerebbe quasi che i dati cronologici della Bibbia siano fatti apposta per non venirne facilmente a capo.

“Quanto a quel giorno e a quell'ora nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo”. - *Mt 24:36*.

Il giorno e l'ora della fine li conosce *solamente Dio*. Eppure, c'è chi pretende di sapere quello che neppure gli angeli e Yeshùà sanno. Alcuni speculano perfino sul fatto che si parla solo di giorno e ora, per cui presuntuosamente credono di poter individuare l'anno. E hanno creduto di farlo, salvo essere – ogni volta – clamorosamente smentiti dalla storia.

Noi viviamo in due fusi orari: quello temporale della temporalità *chrònos* e quello eterno del tempo *kairòs* di Dio.

[◀Indice](#)

Capitolo 2

Mattino, giorno, sera e notte nella Bibbia

La nomenclatura biblica

Per definire esattamente le fasi di un giorno (inteso come periodo completo di 24 ore) questi sono i *nomi* con cui la Sacra Scrittura chiama le diverse parti del giorno e le loro caratteristiche di buio o di luce:

ITALIANO	SACRE SCRITTURE EBRAICHE			
	EBRAICO		GRECO DELLA LXX	
Luce	אור	<i>or</i>	φῶς	<i>fos</i>
Tenebre	חֹשֶׁךְ	<i>khòshech</i>	σκότος	<i>skòtos</i>
Mattino	בֹּקֶר	<i>bòqer</i>	πρωί	<i>proi</i>
Di	יוֹם	<i>yòm</i>	ἡμέρα	<i>emèra</i>
Sera	עֶרֶב	<i>èrev</i>	ἑσπέρα	<i>espèra</i>
Notte	לַיְלָה	<i>làylah</i>	νύξ	<i>nũcs</i>

(Gn 1:5)

I *nomi* usati nella Scrittura per indicare il giorno, il mattino, il dì, la sera e la notte non sono tuttavia così precisi. Un paragone con la lingua italiana ci aiuterà a introdurre l'argomento.

In italiano questi nomi non indicano un tempo così preciso. L'unica parola certa, in italiano, per definire un periodo preciso è "notte". È notte solo se è buio, non ci sono dubbi. Ma che dire di "mattino"? Dall'alba a mezzogiorno certamente è mattino, ma in italiano possiamo anche dire "alle tre del mattino" come anche "alle tre di notte": nel linguaggio comune è la stessa cosa. Così, anche per "sera" il termine è abbastanza largo nell'applicazione. Indubbiamente è sera al tramonto del sole. Ma, in italiano parlato, è "sera" anche fino a mezzanotte. La televisione ci ha abituato a termini come "seconda serata". Così, si dice che "si è cenato stasera alle undici", ma non si dice mai che "si è cenato stanotte alle undici". Le espressioni variano anche da regione a regione. In Toscana, dopo mezzogiorno si saluta con "buonasera"; a Milano si saluta con "buongiorno" finché c'è luce, anche se sono le nove passate di sera, con l'ora legale. A ben pensarci, dovremmo augurare "buona notte" quando è buio, ma nel linguaggio corrente riserviamo questo augurio a quando si va a dormire. La parola stessa "giorno" ha in italiano due significati. Se diciamo che "è preferibile farlo di giorno, alla luce del sole" è ovvio che con "giorno" intendiamo il *dì* (parola ormai poco usata). Così, se diciamo "giorno e notte" stiamo, in effetti, intendendo "notte e dì". Ma possiamo anche dire che "il giorno è composto da 24 ore", ed è corretto. Possiamo poi pure dire "ai giorni dei romani", intendendo "al tempo dei romani".

In ebraico è la stessa cosa? La risposta è sì. E le seguenti citazioni lo dimostrano. Vediamo dunque il senso *vasto*, **nell'ebraico biblico**, di ciascun vocabolo:

MATTINO				
Citazione		Ebraico/greco		Quando
“Fino alla <i>mattina</i> ”		<i>ISam</i> 14:36		Alba, aurora
“Lei rimase coricata ai suoi piedi fino alla <i>mattina</i> ; poi si alzò, prima che un uomo potesse riconoscere il suo vicino”		<i>Rut</i> 3:14	בֹּקֶר <i>bòqer</i>	Prima dell’alba, ancora buio
“Fino alla <i>mattina</i> ”		<i>Es</i> 12:10		Aurora
“Il tuo Dio, ti ha fatto uscire dall’Egitto, durante la <i>notte</i> ”		<i>Dt</i> 16:1	לַיְלָה <i>làyla</i>	Notte
“La <i>mattina</i> , mentre era ancora notte, Gesù si alzò”		<i>Mr</i> 1:35	πρωί <i>proì</i>	Notte

Nella Bibbia il mattino (בֹּקֶר, *bòqer*) può considerarsi anticipato anche all’ultima parte della notte, quando è ancora buio: “Davide li abbatteva dalle **tenebre del mattino** fino alla sera” (*ISam* 30:17, *TNM* 1987)³; “La **mattina, mentre era ancora notte**, Gesù si alzò”. - *Mr* 1:35.

GIORNO				
Citazione		Ebraico		Quando
“Dio chiamò la luce «giorno»”		<i>Gn</i> 1:5		Dì
“In quel <i>giorno</i> il Signore fece un patto con Abramo”		<i>Gn</i> 15:18	יוֹם <i>Yòm</i>	Giorno intero
“Nel <i>giorno</i> in cui i guardiani ⁴ della casa tremano”		<i>Ec</i> 12:3, <i>TNM</i>		Al tempo in cui

Il **giorno**, biblicamente, può indicare il nostro *dì* (periodo di luce solare) oppure l’intero ciclo di 24 ore o anche “il tempo in cui”, come nell’italiano “ai *giorni* dei romani”. È il contesto che lo stabilisce.

M. Martin, parlando del giorno di 24 ore, afferma: “Questo è il pensiero dell’uomo non certo di Dio, né del Suo figliolo che lo ribadì ai suoi interlocutori: «non ci sono forse 12 ore in un giorno?»» (*Gv* 11:9)” (*What is a Biblical Day, and when does it start?*). Questa dichiarazione del Martin è del tutto sbagliata perché si basa su una *traduzione sbagliata* del passo citato. La Scrittura non dice per nulla che vi siano “dodici ore *in un giorno*”. La *Nuova Diodati* traduce *letteralmente* il passo: “Non vi sono forse dodici ore **del** giorno?”. Il testo greco è:

οὐχὶ δώδεκα ὥραι εἰσὶν τῆς ἡμέρας
uchì dòdeka orài eisin tes emèras?
 non dodici ore sono **del** giorno?

Il senso è reso bene da *TNM*: “Non ci sono *12 ore di luce in un giorno?*”. Il testo biblico non sta affermando che il giorno sia composto da 12 ore: Yeshùa sta richiamando l’attenzione dei suoi discepoli sul periodo di luce diurna. Prendendo questo periodo di luce come *esempio*, dice poi: “Se uno cammina di **giorno**, non inciampa, perché vede la **luce** ... ma se uno cammina di notte, inciampa” (vv. 9,10). La luce è qui, nell’esempio da lui fatto, semplicemente la luce fisica del periodo di luce diurna.

³ La nuova versione (2017) adatta: “Davide li colpì dalle prime luci dell’alba fino a sera”.

⁴ Si tratta di una metafora che sta per gli occhi: “I tuoi occhi non vedranno più chiaramente”. – *TILC*.

Nel 1° secolo E. V. gli ebrei dividevano il **giorno (inteso come periodo di luce)**, cioè il **dì**, in 12 ore, iniziando dall'alba. Questo faceva sì che la lunghezza delle ore variasse da un giorno all'altro, secondo le stagioni; l'unica volta che si aveva la stessa durata delle nostre ore era agli equinozi. In pratica, **le ore diurne erano sempre dodici, ma con lunghezza variabile**.

L'inizio del dì (o giorno, ma inteso come periodo di luce) corrispondeva circa alle nostre 6 del mattino. Nell'illustrazione degli operai nella vigna, Yeshù menzionò la 3^a, la 6^a, la 9^a e l'11^a ora e, un'ora dopo, la "sera" (cioè la 12^a ora).

Ecco il quadro completo delle ore diurne:

Le ore nel 1° secolo e la corrispondenza con le nostre ore					
1 ^a ora	6-7	5 ^a ora	10-11	9 ^a ora	14-15
2 ^a ora	7-8	6 ^a ora	11-12	10 ^a ora	15-16
3 ^a ora	8-9	7 ^a ora	12-13	11 ^a ora	16-17
4 ^a ora	9-10	8 ^a ora	13-14	12 ^a ora	17-18

La **sera** nella Bibbia può indicare il pomeriggio oppure il tramonto oppure la prima parte della notte. È sempre il contesto che ci dice in quale momento della giornata collocare la "sera" biblica.

SERA			
Citazione		Ebraico	Quando
"Lo sacrificherai la <i>sera</i> , al tramontar del sole" *	<i>Dt</i> 16:6		Pomeriggio
"Al crepuscolo, sul declinare del giorno**, quando la notte si faceva nera, oscura"	<i>Pr</i> 7:9	עֶרֶב <i>èrev</i>	Tramonto
"La sera ... quando farà buio"	<i>Ez</i> 12:4,6		Già notte
<p>* L'originale ebraico ha כְּבוֹד הַשֶּׁמֶשׁ (kevod hashèmesh). Il prefisso כֶּ (ke) significa "quando"; בּוֹד (vo) significa letteralmente "va giù"; הַשֶּׁמֶשׁ (hashèmesh), "il sole" (in ebraico l'articolo הַ, ha – viene premesso al nome). La frase suona quindi, letteralmente: "Quando il sole va giù". Ciò accade dal momento in cui il sole inizia a calare sino a quando tramonta del tutto. Si tratta del periodo "fra le due sere (בֵּינֵי הָעֶרְבִים, ben haarbàym - <i>Es</i> 12:6) in cui doveva essere scannato l'agnello pasquale il 14 <i>nissàn</i>, tra le 15 del pomeriggio e il tramonto.</p> <p>** L'ebraico ha letteralmente: "In tramonto in sera [del] giorno" (בְּנֶשֶׁחַב־בְּעֶרֶב יוֹם, benèshech-beèrev yòm).</p>			

La **notte** è notte. In ebraico, come in italiano, essa è caratterizzata dall'*oscurità* notturna.

Altre indicazioni di tempo usate nelle Scritture Greche sono la mezzanotte e il "canto del gallo" (*Mr* 13:35; *Lc* 11:5; *At* 20:7;27:27). Il "canto del gallo" era la terza vigilia ovvero il terzo turno della guardia notturna, secondo la divisione greca e romana (*Mr* 13:35); corrispondeva all'incirca all'intervallo di tempo fra la mezzanotte e le tre del mattino.

Sembra che sotto la dominazione romana gli ebrei abbiano adottato la suddivisione romana della notte in quattro veglie (o vigilie) invece delle precedenti tre. - *Lc* 12:38; *Mt* 14:25; *Mr* 6:48.

[<Indice](#)

Capitolo 3

Il giorno biblico e il suo inizio

Da quando a quando va il giorno secondo la Bibbia? Parlando d'inizio del giorno biblico, intendiamo qui il giorno di 24 ore. È, infatti, semplicemente ovvio che il "giorno" inteso come **dì** inizi all'alba. L'errore che fa chi sostiene che il giorno biblico inizi all'alba, confonde appunto il **dì** con il giorno. Consideriamo qui, invece, il *ciclo completo di 24 ore*. Quando inizia secondo la Bibbia? All'alba, al tramonto oppure con l'oscurità, quando appaiono le prime stelle?

Il passo biblico che normalmente viene citato a dimostrazione che il giorno biblico inizia con l'oscurità è *Lv 23:32* che dice: "Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo, e vi umilierete; il nono giorno del mese, **dalla sera alla sera seguente**, celebrerete il vostro sabato". Si tratta del *Giorno delle Espiazioni*, un'importante festività biblica ordinata da Dio: "Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni; avrete una santa convocazione, vi umilierete" (v. 26). Dio dice di considerarlo come un *sabato*, giorno di completo riposo. Abbiamo qui un ciclo completo di 24 ore *da sera a sera* che definisce un giorno completo, stabilendo anche il suo inizio e la sua fine.

Ciò è in perfetta armonia con il primo giorno creativo, del quale la Bibbia dice: "Fu sera, poi fu mattina: primo giorno" (*Gn 1:5*). Vengono qui indicati, **in sequenza**, i due periodi che costituiscono il giorno: la notte (con la fase iniziale della "sera") e il **dì** (con la sua fase iniziale al "mattino"). A nuova conferma, si noti che l'inizio di questo primo giorno avvenne con le tenebre: "C'erano tenebre" (v. 2, *TNM 1987*). È perciò una grave imprecisione dire, come fanno molti, che il giorno inizi al tramonto. All'inizio di quel primo giorno non ci fu infatti alcun tramonto: non poteva esserci, perché il sole fu creato nel quarto giorno (vv. 14-19)⁵. **Il giorno biblico, dunque, inizia con la prima oscurità della notte, dopo il tramonto, per terminare alla successiva oscurità, dopo 24 ore.**

Così è anche nelle Scritture Greche. Si noti *Lc 23:54*: "Era il giorno della Preparazione, e stava per cominciare il sabato". *CEI* traduce così: "Era il giorno della parascève e già splendevano le luci del sabato". Qualcuno tenta di tradurre "cominciava ad *albeggiare* il sabato". Il testo greco originale ha: ἐπέφωσκεν (*epèfosken*). Si tratta del verbo greco ἐπιφώσκω (*epifòsko*) che indica il "crescere di luminosità", che è una forma di ἐπιφάυσκω (*epifàusko*), "splendere sopra", a sua volta una forma di ἐπιφαίνω (*epifàino*) che indica l'"apparire", anche di stelle. – Cfr. *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

⁵ All'epoca la luce era considerata indipendente dal sole. Gli ebrei notavano infatti che poteva esserci luce anche dopo il tramonto del sole. "Il Signore" – che dice: "Io formo la luce, creo le tenebre" (*Is 45:7*) – "ha dato il sole come luce del giorno e le leggi alla luna e alle stelle perché siano luce alla notte" (*Ger 31:35*). Il povero Giobbe si domandava: "Per quali vie si diffonde la luce"? - *Gb 38:24*.

Nelle Scritture greche il verbo ἐπιφώσκω (*epifòsko*) lo troviamo solo due volte: qui in *Lc* 23:54 e in *Mt* 28:1, troppo poco per desumerne il pieno significato. Per comprenderne appieno il significato dobbiamo quindi ricorrere al vocabolario di greco. Il *Rocci*, il più autorevole vocabolario greco italiano, dà due definizioni: a) cominciare a splendere, b) far splendere.

Il significato di “cominciare a splendere” è esattamente quello dei due passi biblici che contengono il verbo. In *Mt* 28:1 si ha: “Dopo il sabato, quando *cominciava a sorgere la luce* [τῆ ἐπιφωσκούσῃ (*te apifoskùse*); letteralmente: “alla cominciante a splendere”] del primo giorno della settimana” (*TNM* 1987). In *Lc* 23:54 si ha lo stesso significato: “Giorno era di preparazione e sabato *cominciava a splendere* [ἐπέφωσκειν (*epèfosken*)]” (*Nuovo Testamento Interlineare*, San Paolo). Che cosa “cominciava a splendere” in quel giorno della Preparazione della Pasqua? *TNM* 1987 rende così: “Ora era il giorno della Preparazione e **si appressava la luce serale del sabato**”. Iniziavano ad accendersi le luci per il giorno festivo di Pasqua (15 *nissàn*), in cui sarebbe poi stato vietato accendere fuochi (*Es* 35:3). Era verso sera. Infatti, “Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea”, ebbero il tempo di seguire Giuseppe d’Arimatea (*Lc* 23:50-53; *Mt* 27:57-60; *Mr* 15:43-46; *Gv* 19:38-42) e di guardare “la tomba, e come vi era stato depresso il corpo di Gesù”; “poi, tornarono indietro e prepararono aromi e profumi” e “durante il sabato si riposarono, secondo il comandamento”. – *Lc* 23:55,56.

Mt 27:57 specifica che era “tardo pomeriggio” (*TNM* 1987), anzi, il testo greco dice: Ὀψίας δὲ γενομένης (*Opsias de ghenomènes*), “sera poi fattasi”. Si parla qui di Giuseppe d’Arimatea che “presentatosi a Pilato, chiese il corpo di Gesù” (v. 58). Il passo di *Lc* 23:54 dimostra quindi che il giorno finisce di sera, quando ne inizia uno nuovo.

Alcuni, molto scioccamente, citano *At* 27:29 per sostenere che il giorno biblico inizierebbe all’alba: “Si auguravano che venisse il giorno” (*TNM* 1987). Poiché quest’augurio se lo facevano di “notte” (v. 27, *TNM* 1987), l’attesa del “giorno” indicherebbe che il giorno inizierebbe all’alba. Ora, tutti capiscono che qui “giorno” significa **dì** ovvero il periodo diurno di luce. Comunque, esaminiamo il testo biblico. Tra l’altro qui si narra un episodio davvero interessante. Paolo, imprigionato, aveva chiesto e ottenuto l’appello al tribunale imperiale di Roma. Luca narra: “Quando fu deciso che noi salpassimo per l’Italia, Paolo con altri prigionieri furono consegnati a un centurione ... Saliti sopra una nave ... salpammo” (*At* 27:1,2). Poi ci fu un cambio di nave: “Il centurione, trovata qui [nel porto di Mira di Licia, v.5] una nave alessandrina che faceva vela per l’Italia, ci fece salire su quella” (27:6). Non tutto andò bene, “per l’impedimento del vento” (27:9). Poi “si scatenò giù dall’isola un vento impetuoso ... la nave fu trascinata via e, non potendo resistere al vento, la lasciammo andare ed eravamo portati alla deriva” (27:14,15). “Già da molti giorni non si vedevano né sole né stelle, e sopra di noi infuriava una forte tempesta, sicché ogni speranza di scampare era ormai persa” (27:20). La preoccupazione era tale che rimasero “per lungo tempo senza mangiare”. - 27:21.

“Ora come scese la quattordicesima notte ed eravamo sbattuti qua e là nel [mare di] Adria, a mezzanotte i marinai sospettavano di avvicinarsi a qualche terra. E scandagliarono la profondità e trovarono venti braccia; e procedettero per breve distanza e di nuovo scandagliarono e trovarono quindici braccia. E siccome avevano timore che fossimo gettati in qualche luogo sulle rocce, gettarono quattro ancore da poppa e si auguravano che venisse il giorno. Ma quando i marinai cercavano di fuggire dalla nave e avevano messo la scialuppa in mare con il pretesto di voler calare le ancore da prua, Paolo disse all’ufficiale dell’esercito e ai soldati: «Se questi uomini non rimangono nella nave, non potete essere salvati». Allora i soldati tagliarono le corde della scialuppa e la lasciarono cadere”. – *At 27:27-32, TNM 1987.*

“Finché non si fece giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo, dicendo: «Oggi sono quattordici giorni che state aspettando, sempre digiuni, senza prendere nulla»” (*At 27:33*). “Finché non si fece giorno”, quindi durante la notte. E il giorno è ovviamente il dì ovvero il periodo di luce solare. Possiamo precisare meglio il momento in cui Paolo esortava a prendere cibo? Era forse quasi l’alba? Non lo era. Lo sappiamo dal succedersi degli eventi. Quando Paolo ricorda ai suoi compagni di navigazione che è il quattordicesimo giorno che non mangiano (v. 33), Luca specifica che “si avvicinava il giorno” (v. 33, *TNM 1987*). Paolo incoraggia tutti a mangiare qualcosa, e così “tutti, incoraggiati, presero anch’essi del cibo” (v. 36). Quanto tempo ci volle? Non è detto, ma certo un po’ ce ne volle, poiché Luca scrive: “Sulla nave eravamo duecentosessantasei persone in tutto” (v. 37). Dopo ciò trascorre altro tempo, infatti, “dopo essersi saziati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare” (v. 38). È solo *dopo tutto questo periodo* che il testo biblico dice: “Quando fu giorno ...”. - V. 39.

Ritorniamo ora all’espressione “si avvicinava il giorno” (v. 33). Dopo quanto esaminato, è chiaro che non si era né all’alba né al periodo appena precedente l’alba. Doveva essere *piena notte*, dato che tutto l’insieme degli avvenimenti narrati era iniziato “a mezzanotte” (v. 27) e solo *dopo* che 276 persone ebbero mangiato e solo *dopo* che i marinai ebbero alleggerito l’imbarcazione gettando il grano a mare, solo allora “si fece giorno”.

Ora notiamo l’uso della parola “giorno” nel diario di bordo conservato in *At*:

1	“Aspettando con ansia che si facesse <i>giorno</i> ”	27:29	ἡμέραν (<i>emèran</i>)
	“Fattosi <i>giorno</i> ”	27:39	ἡμέρα (<i>emèra</i>)

ND

1. Quando i marinai aspettavano “con ansia che si facesse *giorno*”, è evidente che attendevano il **dì** (ossia il giorno inteso come periodo di luce solare), dato che questa speranza viene espressa di notte, durante “la quattordicesima notte” (v. 27, *ND*) e ben prima che mangiassero (v. 36) e alleggerissero la nave (v. 38), cose avvenute tutte *di notte*.
2. Nell’espressione “fattosi fu *giorno*” è pure sempre evidente che si tratta del **dì**.

Ma ora esaminiamo attentamente *At 27:33*:

“Oggi è il quattordicesimo **giorno**”. – *CEI*.

La parola greca è sempre la stessa: ἡμέρα (*emèra*). Ma la frase è pronunciata da Paolo **di notte**, dopo la “mezzanotte” (v. 27) e prima che mangiassero (v. 36), cosa avvenuta sempre di notte. Il punto è questo: la parola “giorno” è usata in greco (e anche in ebraico sarebbe lo stesso) sia per definire un ciclo completo di 24 ore che per definire il periodo di luce solare dall’alba al tramonto. Anche nella lingua italiana usiamo la parola “giorno” con questa duplice valenza. È sempre il contesto che ne definisce il senso. Così, se si dice che maggio ha un giorno in più di aprile si capisce che si tratta di 24 ore; nessuno pensa certo, stupidamente, che questo giorno in più sia soltanto un dì, come se la notte non esistesse. Allo stesso modo, se si dice di aver trascorso un duro giorno di lavoro, nessuno si sogna di pensare che si tratti di 24 ore. Tuttavia, in italiano – anche se non è più tanto usata – abbiamo una parola apposita: **dì**. Questa parola nel greco e nell’ebraico biblici *non esiste*. Al suo posto di usa “giorno”.

Volendo essere del tutto *precisi*, si dovrebbero tradurre quei passi *in un italiano corretto* così:

“Si auguravano che venisse il dì”	27:29
“Oggi è il quattordicesimo giorno”	27:33
“Infine, quando fu dì”	27:39

Il quattordicesimo giorno *era iniziato alla sera*. Il v. 27 dice che “giunse la quattordicesima notte” (*CEI*), poi – “verso mezzanotte” (v. 27, *CEI*) – Paolo dice: “Oggi è il quattordicesimo *giorno*” (v. 33, *CEI*). È *di notte* che Paolo parla di “quattordicesimo *giorno*”. E dice “**oggi**”. Alla fine del giorno precedente “giunse la quattordicesima notte” e quella notte Paolo disse: “**Oggi** è il quattordicesimo **giorno**”. Non disse: ‘oggi sta per finire il quattordicesimo giorno’, ma “**oggi è**”. Quel quattordicesimo giorno era iniziato dopo il tramonto, continuava per tutta la notte e Paolo poté dire: “**Oggi** è il quattordicesimo **giorno**”. L’aggettivo numerale *ordinale* “quattordicesimo” non lascia dubbi: quel giorno era *in corso*.

τεσσαρεσκαίδεκάτην σήμερον ἡμέραν
tessareskaidekàten sèmeron emèran
Quattordicesimo oggi giorno

Le versioni che traducono “quattordici giorni” non sono precise, non essendo fedeli al testo greco. Quando si fanno esami seri e approfonditi della Scrittura occorre riferirsi *ai testi originali* e non affidarsi alle traduzioni che sono *sempre* interpretative (perfino quando sono in buona fede). Il passo parla *indiscutibilmente* di “**quattordicesimo giorno**”. Τεσσαρεσκαίδεκάτην (*tessareskaidekàten*) non è un numero cardinale (14), ma un *aggettivo ordinale* (14°); *aggettivo* che viene declinato concordemente al caso accusativo, richiesto dalla situazione temporale, con ἡμέραν (*emèran*), “giorno” (che in greco è femminile). È lo stesso identico aggettivo che la *LXX* usa in *Est* 9:21: “L’obbligo di celebrare regolarmente il *quattordicesimo* [τεσσαρεσκαίδεκάτην (*tessareskaidekàten*)] giorno del mese di adar”.

La precedente analisi potrebbe sembrare esageratamente puntigliosa, ma il fatto è che c’è una corrente

religiosa che, incredibile a dirsi, basandosi letteralmente *su due soli* versetti biblici – letti tra l’altro superficialmente in una traduzione –, non attribuisce alla notte alcun ruolo (se non quello di intervallo neutro tra un dì e l’altro) e sostiene che la parola “giorno” indichi nella Bibbia sempre e soltanto il dì. Tali due passi sono *Gn* 1:5 (“Dio chiamò la luce «giorno»”) e *Gv* 11:9 (“Non vi sono dodici ore nel giorno?”). Quest’ultimo lo abbiamo già analizzato e la sua strumentalizzazione si basa sull’errata traduzione “nel giorno”; il testo greco ha infatti τῆς ἡμέρας (tès emèras), “del giorno”. Qui Yeshùa non sta affatto dicendo che nel giorno ci siano solo 12 ore, ma che nel giorno ci sono 12 ore di luce. Basta leggere il contesto. Anche il passo genesiaco è strumentalizzato per ignoranza; non si tiene infatti conto che in ebraico non c’è una parola specifica per indicare il dì, ma si usa il vocabolo *yòm*, “giorno”. Qui pure basta leggere il contesto: si noti attentamente che nello stesso versetto 5 è detto: “Fu sera, poi fu mattina: primo giorno”⁶ e che lo stesso ritornello è ripetuto per ciascuno dei sei giorni creativi. Si noti anche come nelle descrizioni liturgiche si fa iniziare il giorno con la sera: “Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo [...] dalla sera alla sera seguente, celebrirete il vostro sabato” (*Lv* 23:32). Se il giorno fosse costituito solo dal dì dovremmo avere: ‘Fu mattina, poi fu sera’.

[<Indice](#)

“Giorno e notte”

Nella Bibbia troviamo spesso l’espressione “giorno e notte”. Si può usare questa espressione per sostenere che nel giorno biblico il dì preceda la notte, iniziando all’alba? No. Ci sono, al riguardo, tre aspetti biblici di cui occorre tener conto.

1. È semplicemente ovvio e intuitivo che nelle espressioni “giorno e notte” il “giorno” menzionato equivale al **dì**. Come già osservato, in ebraico non esiste una parola specifica per “dì”.
2. Non ci si può riferire all’espressione “giorno e notte” per sostenere che nel ciclo di 24 ore prima venga il dì e poi la notte. Nella Bibbia esiste infatti anche l’espressione “notte e giorno”. Le due espressioni sono *intercambiabili*:

“Di giorno e di notte”	<i>1Re</i> 8:59	“Notte e giorno”	<i>1Re</i> 8:29
“Né di giorno né di notte”	<i>Is</i> 60:11	“Notte e giorno”	<i>Is</i> 27:3
“Giorno e notte”	<i>Ger</i> 16:13	“Notte e giorno”	<i>Ger</i> 14:17
“Giorno e notte”	<i>Lc</i> 18:7	“Notte e giorno”	<i>ITm</i> 5:5

Queste sono solo alcune citazioni, ma sono sufficienti a dimostrare come le due espressioni sono usate indifferentemente anche dallo stesso autore sacro nello stesso scritto.

3. Le due espressioni non sempre indicano un periodo completo di 24 ore. Ad esempio, l’espressione “per tre giorni, notte e giorno” non va necessariamente intesa come tre giorni di 24 ore ciascuno. Gli ebrei conteggiavano anche i periodi parziali come completi. Una citazione biblica lo chiarirà. In *Est* 4:16 la

⁶ Se sciocamente dovessimo leggere alla lettera, dovremmo stupidamente dedurre che con “fu sera, poi fu mattina: primo giorno” verrebbe indicata la notte quale primo giorno.

regina Ester dà queste disposizioni: “Va', raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa, e digiunate per me, *state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno. Anch'io con le mie ancelle digiunerò allo stesso modo*”. Qui lei dice che farà lo stesso, proprio come gli altri. Si tratta di tre giorni e, per di più, definiti “notte e giorno”. Ma poi, più avanti, in 5:1 leggiamo: “Il terzo giorno, Ester ...”. Siamo dunque nel terzo di quei tre giorni di *digiuno*. Il re riceve Ester (5:1-3) in quel terzo giorno e lei fece la sua richiesta: “Se così piace al re, venga oggi il re con Aman al convito che ho preparato per lui” (v. 4). In quello stesso terzo giorno il re e la regina Ester sono insieme e li ritroviamo “mentre bevevano il vino” (v. 6). Nessuna contraddizione. Per noi forse c'è, ma non per gli ebrei che contavano come interi anche i periodi parziali. Non è comunque sempre così. Ancora una volta è il contesto che ci dice se il periodo indicato è intero o parziale.

Nel caso di Yeshùà, quando egli predisse riguardo a sé stesso: “Il Figlio dell'uomo sarà nel cuore della terra *tre giorni e tre notti*” (Mt 12:40), si trattava di un periodo intero, come mostra l'analisi storica dell'evento.

[<Indice](#)

IL CONTEGGIO DEL GIORNO

Excursus

Come abbiamo già esaminato più sopra, nel giorno biblicamente inteso la notte è seguita dal dì. La sera è la fase iniziale della notte e la mattina è la fase iniziale del dì: “Fu sera, poi fu mattina” (Gn 1:5,8,13,19,23,31). Il giorno allora si determina, biblicamente, dall'inizio dell'oscurità dopo il tramonto fino al successivo inizio dell'oscurità. La *Mishnàh* (compilazione della tradizione orale giudaica), redatta verso il 200 della nostra era, mostra che gli ebrei osservavano l'inizio del giorno alla sera (cfr. *Besah* 2,1;2,2; *Sukah* 5,7; *Shabbat* 15,3). In tutti i testi biblici è così. Anche dopo il rientro dall'esilio babilonese e dopo la restaurazione, tale pratica continuò ad essere osservata. Sotto Neemia, il riposo del sabato era protetto chiudendo i cancelli della città da sera a sera:

“Non appena le porte di Gerusalemme cominciarono a essere nell'ombra, prima del sabato, ordinai che queste fossero chiuse, e che non si riaprirono fino a dopo il sabato; e collocai alcuni dei miei servi alle porte, affinché nessun carico entrasse in città durante il sabato”. – *Nee* 13:19.

Pressoché tutte le nazioni contavano il giorno da sera a sera, come Israele:

“Differenti nazioni hanno differenze e ancora non sono d'accordo sul periodo d'inizio della computazione diurna. I turchi e i maomettani calcolano il crepuscolo; mentre gli italiani, non soltanto cominciano la prima ora al tramonto, ma contano le 24 ore senza nessuna remissione, e non due volte 12, come è usanza in Europa in generale, ed è accettato in alcune parti della Germania, dove contano in 24 ore che chiamano «ore italiane» . . . Anche se il giorno ecclesiastico in Italia comincia a mezzanotte e i riti della Chiesa Romana in tutti i casi sono regolati da quest'usanza, è molto straordinario che il giorno civile possa essere differente nel periodo dell'inizio, e quindi è in disaccordo con l'usanza non soltanto col resto dell'Europa, ma anche dei loro antenati; specialmente a

proposito delle variazioni del tramonto, che governa il giorno civile . . . Allora vediamo che nel 1812, al tempo di Napoleone e del ritiro da Mosca, il giorno ancora cominciava e finiva al crepuscolo in Islam e in altri posti, e al tramonto per gli italiani. **Il principio del giorno a mezzanotte nel 1812 era un'aberrazione della Chiesa Cattolica Romana e fu da quelle origini che si diffuse in Europa e in Occidente.** Fu un espediente ecclesiastico senza approvazione biblica. In più, Cristo parla di dodici ore per giorno e per notte che sono poi misurate come 24 ore, come era per gli italiani e gli astronomi. Nessuno aveva mai cominciato il giorno di mattino, eccetto che per il periodo delle seconde 12 ore. Il giorno di 24 ore iniziando a mezzanotte è una standardizzazione successiva dell'orologio per essere d'accordo col tempo delle tradizioni ecclesiastiche romane". - Brady, *Brady's Clavis Calendaria I-II*, Londra, 1812, pag. 98, grassetto e corsivo aggiunti per enfatizzare.

Il conteggio del giorno dalla mezzanotte è quindi un'innovazione della Chiesa Cattolica Romana, dovuta alle sue necessità liturgiche (cfr. *Dn* 7:25). I babilonesi invece calcolavano il giorno da un'alba all'altra; mentre per gli egizi e i romani andava da una mezzanotte all'altra, come si usa oggi.

Nella Bibbia il giorno è suddiviso in periodi naturali: il crepuscolo del mattino chiamato anche tenebre del mattino, poco prima che inizi il dì (*Sl* 119:147; *ISam* 30:17); il levare del sole, con l'alba che diventa aurora (*Gb* 3:9); la mattina (*Gn* 24:54); mezzogiorno (*Dt* 28:29; *IRe* 18:27; *Is* 16:3; *At* 22:6); il tramonto, che contrassegna la fine della giornata (*Gn* 15:12; *Gs* 8:29), seguito dal crepuscolo chiamato anche tenebre della sera. - *2Re* 7:5,7.

C'è durante il pomeriggio un periodo che la Bibbia definisce “fra le due sere” (*Es* 12:6, *TNM* 1987), tradotto anche “fra i due vespri” (*Did*). In ebraico è בֵּין הָעֶרְבָיִם (*ben haarbàym*), in cui la terminazione -àym (עֶרְבָיִם), tipica del duale, indica due: “Fra le due sere”. La prima delle due sere si ha al “tramontar del sole” (*Dt* 16:6), espressione questa che occorre capire bene. È, infatti, del tutto sbagliata la traduzione che ne fa *TNM*: “Appena sarà tramontato il sole”. L'ebraico ha כְּבוֹא הַשֶּׁמֶשׁ (*kevò hashèmesh*). Il prefisso כִּ (ke) significa “quando”; בּוֹא (vo) significa letteralmente “va giù”; הַשֶּׁמֶשׁ (*hashèmesh*), “il sole” (in ebraico l'articolo - הַ, *ha* – viene premesso al nome). La frase suona quindi, letteralmente: “Quando il sole va giù”. Ciò accade ***dal momento in cui il sole inizia a calare*** (a Pasqua intorno alle ore 15). La seconda delle due sere si ha quando il sole è calato del tutto sotto l'orizzonte. Che il periodo “fra le due sere” appartenga alla giornata che sta per finire (e non alla successiva che inizia, come molti erroneamente intendono) è dimostrato da *Nm* 28:3,4: “Questa è l'offerta . . . **ogni giorno** due agnelli sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l'altro agnello lo offrirai fra le due sere [בֵּין הָעֶרְבָיִם (*ben harbàym*)]” (*TNM* 1987). “Ogni giorno”: uno al mattino e uno “fra le due sere”, nello **stesso giorno**.

I singoli giorni della settimana sono elencati nella Bibbia con i numeri ordinali: “Primo giorno” (*Gn* 1:5), “secondo giorno”, (*Gn* 1:8), “terzo giorno” (*Gn* 1:13), “quarto giorno” (*Gn* 1:19), “quinto

giorno” (*Gn* 1:23), “sesto giorno” (*Gn* 1:31). Il “settimo giorno” è indicato con un nome speciale: “Sabato” (שַׁבָּת, *shabàt*). – *Gn* 2:2; *Lv* 23:3.

La parola “sabato” (שַׁבָּת, *shabàt*) indica il riposo settimanale, derivando dalla radice *shbt* (שבת) che significa “finire (il lavoro)”. Oltre alla parola *shabàt* (שַׁבָּת), “sabato”, l’ebraico ha la parola שַׁבְּתוֹן (*shabatòn*), che indica un sabato di particolare importanza, come in *Es* 31:15, tradotto “sabato di solenne riposo”.

Oltre al settimo giorno, la parola “sabato” è applicata nella Bibbia, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade, alle Festività comandate da Dio:

- La Pasqua, il 15 *nissàn* (*Es* 23:14-17);
- Il 21 *nissàn* che chiude la Festa dei Pani Azzimi (*Es* 23:14-17);
- La Pentecoste nel mese di *sivàn* (*Es* 23:14-17);
- La Festa delle Trombe il 1° *tishrì* (*Lv* 23:23-25);
- Il Giorno delle Espiazioni il 10 *tishrì* (*Lv* 23:26,27,31,32; chiamato שַׁבְּתוֹן שַׁבָּת, *shabàt shabatòn*);
- Il 15 *tishrì*, giorno iniziale della Festa delle Capanne, e il 21 *tishrì*, giorno conclusivo;
- L’Ultimo Gran Giorno, il 22 *tishrì*. - *Es* 23:14-17.

[<Indice](#)

Capitolo 4

Il ruolo chiave della luna nel calendario di Dio

I primi esseri umani non erano stati ancora creati quando Dio ideò e realizzò, miliardi di anni prima, il sistema che sarebbe servito per misurare il trascorrere della nostra temporalità.

“Dio disse: «Vi siano delle luci [מְאֹרֹת (*meoròt*), “luminari”] nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni; facciano luce nella distesa dei cieli per illuminare la terra». E così fu. Dio fece le due grandi luci: la luce maggiore [il sole] per presiedere al giorno e la luce minore [la luna] per presiedere alla notte; e fece pure le stelle. Dio le mise nella distesa dei cieli per illuminare la terra, per presiedere al giorno e alla notte e separare la luce dalle tenebre. Dio vide che questo era buono”. – *Gn* 1:14-18.

La parola ebraica *meòr* (מְאֹר), di cui *meoròt* (מְאֹרֹת) è plurale, indica un luminare, qualcosa che fa luce. Così è detto anche del luminare del santuario (*Es* 25:6) e delle sue lampade (*Es* 27:20;35:14). Le luci celesti servono quindi alla divisione del giorno in notte e dì, e da “segni” “per i giorni e per gli anni”. Così è a tutt’oggi.

La sequenza del calendario stabilito da Dio durante la creazione è determinata quindi dai corpi celesti. Il loro movimento e la loro posizione determinano il calendario. In quest’ultimo, il fattore decisivo è la luna: “Egli **ha fatto la luna per scandire il tempo**” (*Sl* 104:19, *TNM*), “**ha fatto la luna per i tempi fissati**”. - *TNM* 1987.

Le traduzioni di *TNM* “per i tempi fissati” e “per scandire il tempo”, così come quella di *TILC* “tu hai fatto la luna per segnare il tempo”, danno il senso, ma non colgono il punto. Le altre traduzioni, che sono:

- “[Dio] ha fatto la luna per stabilire le stagioni” (*NR*);
- “Per segnare le stagioni hai fatto la luna” (*CEI*, qui in 103:19);
- “[Dio] ha fatta la luna per le stagioni” (*Did*);
- “[Dio] ha fatto la luna per le stagioni” (*ND*, *Luzzi*);
- “Hai fatto la luna per segnare le stagioni” (*Con*);

stravolgono il significato della parola ebraica tradotta impropriamente “stagioni”. Ecco il testo biblico originale:

עָשָׂה יְרַח לְמוֹעֲדִים
asà yarèakh lemoadìm
fece [la] luna per [gli] **appuntamento**

Il vocabolo מועד (*moèd*) – di cui *moadim* è il plurale – indica un “incontro”, un “appuntamento”. Lo *yòm moèd* (יום מועד) di *Lam 2:7* è “un giorno di festa” (*TNM*). E le sante Festività bibliche stabilite da Dio sono appunto gli “appuntamenti” con Lui.

In *Lv 23:2* leggiamo: “Ecco le solennità [מועדים (*moadim*)] del Signore” e poco dopo, al v. 4: “Queste sono le **solennità** [מועדים (*moadim*)] del Signore, le sante convocazioni che proclamerete”⁷. Si tratta dunque delle Festività bibliche annuali comandate da Dio. Ecco che allora *Sl 104:19* dice che “Egli ha fatto la luna per le Festività”, ovvero che le Festività comandate da Dio, le quali vanno osservate secondo la luna.

Sl 104:19 allude chiaramente al motivo per cui Dio creò il nostro satellite: per permetterci di calcolare le sue sante Festività attraverso il calendario lunare.

Dio “ha fatto la luna per stabilire i *moadim*; il sole conosce l'ora del suo tramonto”

Si noti che il sole si limita a tramontare, ma **la luna** scandisce con le sue fasi il calendario stabilito da Dio.

[<Indice](#)

⁷ Nel testo ebraico è usata la forma plurale costrutta מועדי (*moadè*), “appuntamenti/incontri di”.

Capitolo 5

La creazione del sabato

Yeshùà disse: “Il sabato è stato fatto per l’uomo” (*Mr 2:27*). Il Sabato fu *creato* da Dio nel settimo giorno della creazione (*Gn 2:2*). Questa dichiarazione può apparire strana a molte persone religiose: esse sono probabilmente convinte che la creazione sia stata terminata alla fine del sesto giorno creativo e che durante il settimo giorno Dio non abbia creato alcunché. Non dice forse la Bibbia che Dio “si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta” (*Gn 2:2*)? Sì. Tuttavia, ciò che si trascura sistematicamente è la prima parte di questo stesso versetto:

“Il settimo giorno, Dio **compì** l’opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta”. - *Gn 2:2*.

La domanda è: Dio aveva davvero ultimato *tutta* la sua creazione alla fine del sesto giorno? La risposta è no. Sbaglia *TNM* a tradurre: “Il settimo giorno Dio aveva completato la sua opera”, perché lascia intendere che l’opera creativa fosse terminata nel sesto giorno. Era invece corretta la precedente traduzione: “Il **settimo giorno Dio portò a compimento l’opera** che aveva fatto”. - *Gn 2:2, TNM 1987*. Il testo ebraico ha, letteralmente: “E completò Dio nel giorno settimo lavoro di lui”⁸.

Il primo versetto della Bibbia dichiara che “nel principio Dio creò i cieli e la terra” (*Gn 1:1*). Il primo capitolo della *Genesi* elenca la creazione di Dio in sei giorni e alla fine del capitolo si dice: “Dio vide tutto quello che aveva fatto, ed ecco, era molto buono. Fu sera, poi fu mattina: sesto giorno” (*Gn 1:31*). La creazione parrebbe così conclusa. Però, nel primo versetto del secondo capitolo si spiega: “Così furono compiuti *i cieli e la terra* e tutto l’esercito loro” (*Gn 2:1*). Si noti che ciò che fu “compiuto” erano “i cieli e la terra” con tutto quello che contenevano. Qualcosa però mancava ancora, e il versetto successivo lo dice: “Il settimo giorno, Dio **compì** l’opera che aveva fatta, e si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta”. - *Gn 2:2*.

Il verbo ebraico tradotto “compì” è nel testo biblico יָכַל (*yechàl*), voce del verbo כָּלָה (*kalàh*) che significa portare a compimento. Ora, come completò Dio la sua creazione? Non operò facendo qualcosa, come in precedenza, ma *riposandosi* ovvero non operando. Questo desistere dall’operare, questo *cessare* di operare, è espresso dal verbo ebraico יָשַׁבַּת (*yshbòt*): si tratta del verbo שָׁבַת (*shavàt*), da cui deriva la parola “sabato”, che quindi significa “cessazione”, “riposo”.

Con la creazione del sabato avvenne qualcosa di straordinario. Dio creò qualcosa d’intangibile, non una creazione fisica come le precedenti, ma qualcosa che aveva a che fare con il tempo: diede origine ad un giorno tutto speciale. Il sabato è l’unica creazione di Dio che viene da lui stesso definita *santa*:

⁸ וַיַּכֵּל אֱלֹהִים בַּיּוֹם הַשְּׁבִיעִי מְלַאכְתּוֹ (*vayechàl elohim bayòm hasheviì melachtò*).

“Dio benedisse il settimo giorno e lo santificò” (Gn 2:3), “lo rese sacro”. - TNM.

Creare il sabato non operando alcunché è qualcosa di straordinario che solo Dio poteva fare. In più, in tal modo ci è fornito un modello perfetto: “In esso Dio si riposò” (Gn 2:3b). “Il sabato è stato fatto per l’uomo”. - Mr 2:27.

Il sabato è un giorno *santo* sin dall’inizio. Le religioni santificano gli spazi e le cose materiali, le loro cattedrali e i loro idoli; Dio invece *santifica il tempo*, il tempo tutto speciale del settimo giorno.

Come dovremmo trattare ciò che è *santo*? Quando Mosè salì sul monte Sinà, Dio gli disse: “Mosè! Mosè! [...] Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo dove stai è suolo *santo*” (Es 3:4,5). Che aveva mai di santo quel luogo sulla montagna? Era *la presenza di Dio* che lo rendeva santo. Similmente Dio ha posto la sua presenza nel giorno di sabato: “Dio lo rendeva sacro, perché *in esso* si è andato riposando”. - Gn 2:3, TNM 1987.

Il sabato non è qualcosa da contemplare. È santo, ma non è lontano da noi. È per noi. “Osserverete dunque il sabato, poiché esso è cosa santa per voi” (Es 31:14). Nel giorno di sabato accade qualcosa nei veri credenti. Tralasciando tutti i lavori e gli affanni della vita feriale, siamo in piena comunione con Dio. I pagani proiettavano la loro idea degli inesistenti dèi in un’immagine visibile o la associavano ad un fenomeno della natura, ad un oggetto dello spazio; i religiosi santificano le loro chiese e le loro immagini, pure nello spazio. Dio santifica *il tempo*. Per le persone il tempo è uno strumento di misurazione, ma il tempo è solo questo? Se non avvenisse nulla che fosse in relazione con lo spazio, il tempo non esisterebbe? Occorre una particolare intelligenza per scoprire il significato ultimo del tempo (si riveda, al riguardo, quanto detto a pag. 8, al sottotitolo *Il tempo*). Il mondo dello spazio in cui viviamo è solo una parte del nostro vivere. Il resto è tempo. Le cose che ci accadono nella vita giorno per giorno sono un fiume, ma il viaggio si svolge tra le sponde ferme e immobili del tempo. Se guardiamo la realtà con la mente in balia dello spazio, il tempo sembra scorrere. È come vedere un paesaggio che *sembra* scorrere attraverso il finestrino di un treno in corsa. Ma, in effetti, sono le cose dello spazio a muoversi e ad esaurirsi: è il mondo e tutto lo spazio a muoversi nell’infinita distesa del tempo fermo e perenne. Il tempo è eterno, ma il nostro – che sembra passare – è solo temporalità. Senza Dio il tempo è un’illusione, un concetto vuoto cui nulla corrisponde al di fuori di noi. È purtroppo facile non avvedersi del grandioso spettacolo del tempo eterno.

Nella pura forma di adorazione biblica, gli unici simboli di Dio ammessi sono momenti nel tempo, immagini sotto forma di un atto, i momenti in cui si compie il sacro. Noi non partiamo da una conoscenza di Dio, dall’idea che egli si trovi da qualche parte. La conoscenza fondamentale è quella di essere insieme a Dio, la certezza di essere suoi contemporanei. Il Sabato è il *tempo* speciale in cui godiamo pienamente della comunione con Dio. Per sei giorni lo spirito è assediato dalle cose dello

spazio, dalle sollecitudini della vita. Poi arriva il sabato: deponiamo ogni cosa e assaporiamo l'eternità del tempo custodita in quel giorno santo.

Dire che ogni giorno è sabato in senso spirituale – come superficialmente dicono in molti – è una sciocchezza che rivela insensibilità e aridità interiore. Sarebbe essere come quel tipo di marito egoista e non attento alle necessità della moglie che dicesse: «A che ci servono dei momenti solo per noi? Lo sai che ti amo». Dire – come fanno certi “cristiani” che non riconoscono la sacralità che Dio ha attribuito al sabato – che ogni giorno è sabato se si vive secondo la loro religione – è ben più che soltanto una stupidaggine che è completamente antiscritturale. Si noti come nella Bibbia questo insulso modo di ragionare è respinto:

“Ricordati di consacrarmi il giorno di sabato: **hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore**”. – *Es 20:8-10, TILC*.

Il sabato è il giorno *di Dio*, non il nostro.

Il sabato esiste sin dalla creazione, ancor prima che il popolo d'Israele venisse all'esistenza e ancor prima che Dio desse la sua *Toràh*. Il sabato fu quindi dato all'umanità intera. “Il sabato è stato fatto per l'uomo”. - *Mr 2:27*.

Quando gli ebrei divennero schiavi in Egitto, persero perfino il conto dei giorni e con esso l'individuazione del sabato nel calendario di Dio. Dopo la loro liberazione, Dio dovette ripristinare il conteggio del tempo che era andato smarrito nella schiavitù. Per ordine di Dio, Mosè disse al popolo: “Questo è quello che ha detto il Signore: «Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore»” (*Es 16:23*). Il sabato, nella sua corretta scadenza, fu così *ripristinato*. Da allora il conteggio non si è mai perso. In seguito, l'obbligo della sua osservanza fu incluso nella *Toràh* di Dio, nel Decalogo: “Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo”. - *Es 20:8*.

“Dio benedisse il settimo giorno e disse:
«È mio!»”.
– *Gn 1:3, TILC*.

[◀Indice](#)

Il quarto Comandamento

Il quarto Comandamento è esposto due volte nella *Toràh*, e suona così (indichiamo le **varianti** e le **aggiunte** tra le due enunciazioni):

“**Ricòrdati** del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città; **poiché in sei giorni il Signore fece i cieli, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e si riposò il settimo giorno; perciò il Signore ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato**”. – *Es 20:8-11*.

In *Dt* è ripetuto così:

“Osserva il giorno del riposo per santificarlo, come il Signore, il tuo Dio, ti ha comandato. Lavora sei giorni, e fa' tutto il tuo lavoro, ma il settimo è giorno di riposo, consacrato al Signore Dio tuo; non fare in esso nessun lavoro ordinario, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bue, né il tuo asino, né il tuo bestiame, né lo straniero che abita nella tua città, affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te. Ricòrdati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; perciò il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo”. - *Dt* 5:12-15.

Nella seconda formulazione ci sono due varianti e tre aggiunte che è bene tener presenti.

La prima variante è data dalla parola iniziale: זָכוֹר (*zachòr*) in *Es*; שָׁמֹר (*shamòr*) in *Dt*.

- “Ricorda” - זָכוֹר (*zachòr*) – *Es* 20:8.

Si tratta della forma *qal* (attiva), infinito assoluto. Sbagliava l'applicazione la nota in calce di *TNM* del 1987, che erroneamente affermava: “Questo verbo non è all'imperativo, ma all'infinito assoluto, indefinito in quanto al tempo”. L'autorevole *Guida allo studio dell'ebraico biblico* (Società Biblica Britannica & Forestiera) a pag. 60 spiega che “l'infinito assoluto . . . talvolta viene usato per esprimere un comando” e cita come esempio proprio lo זָכוֹר (*zachòr*) in questione. “Used also as imperative” (“utilizzato anche come imperativo”) afferma l'*Analytical Hebrew and Chaldee Lexicon* di B. Davidson alla voce זָכוֹר (*zachòr*). - Samuel Bagster & Sons Ltd., London, pag. 238.

- “Osserva” - שָׁמֹר (*shamòr*) – *Dt* 5:12.

Anche qui si tratta della forma *qal* (attiva), infinito assoluto. Valgono le stesse considerazioni grammaticali più sopra esposte. In *Dt* 16:1, pur mettendo una nota in calce che spiega che è “un verbo all'infinito assoluto”, *TNM* 1987 traduce qui il verbo שָׁמֹר (*shamòr*) – lo stesso identico di 5:12 – con “vi sia l'osservanza”⁹, che è poi uno strano giro di parole per dire: “Osserva”. La seconda persona singolare (tu) è molto significativa nei Comandamenti, aspetto che sfugge a *TNM*. Infatti, il “tu” è riferito non solo al singolo, ma all'intera nazione ebraica. In *Es* 19:2 è detto: “Partiti da Refidim, arrivarono nel deserto del Sinai e si accamparono nel deserto. Israele si accampò davanti al monte” (*TNM*). Si noti: “Si accampavano”, al plurale, perché nel deserto sembravano delle singole persone sparse; “si accampò”, al singolare, perché “davanti al monte” c'era come il centro di riunione per tutti e ad esso si volgevano insieme come popolo.

La prima aggiunta nella versione deuteronomica è: “Come il Signore, il tuo Dio, ti ha comandato”.

Nel momento in cui il primo di questi due testi (quello di *Es*) fu udito – mentre “tutto il popolo udiva i tuoni, il suono della tromba e vedeva i lampi e il monte fumante” e “a tal vista, tremava e stava lontano” (*Es* 20:18) – il sabato non era per gli ebrei una cosa del tutto nuova. Quando fu data miracolosamente la manna, “il sesto giorno raccolsero il doppio di quel pane” (*Es* 16:22) e Mosè spiegò: “Questo è quello che ha detto il Signore: «Domani è un giorno solenne di riposo: un sabato sacro al Signore; fate cuocere oggi quello che avete da cuocere, e fate bollire quello che avete da bollire; tutto quel che vi avanza, riponetelo e conservatelo fino a domani»” (v. 23). Quando Mosè poi

⁹ “Commemora”, nella nuova versione del 2017.

dice che “il Signore non stabilì questo patto con i nostri padri, ma con noi” (*Dt 5:3*), non sta dicendo che i padri o gli antichi patriarchi non conoscessero i Comandamenti, ma che ora Dio stava facendo un *patto proprio con loro presenti al Sinày*. Di Abraamo, il capostipite del popolo ebraico con cui Dio aveva fatto un patto particolare (*Es 2:23*; cfr. *Gn 17:4-6*), Dio dice chiaramente: “Abraamo ubbidì alla mia voce e osservò quello che gli avevo ordinato: *i miei comandamenti*, i miei statuti e le mie leggi” (*Gn 26:5*). La parola ebraica del testo è מִצְוֹת (*mitzvòt*), la stessa identica tradotta proprio “comandamenti” in *Es 20:6* e contenuta proprio nel Decalogo. Inoltre, *Es 31:16,17* spiega che quello del sabato divenne “un segno perenne” tra Dio “e i figli d’Israele”. Di là del fatto che Abraamo aveva conosciuto e praticato i comandamenti di Dio (*Gn 26:5*), di là del fatto che quei comandamenti (quello del sabato compreso) entrarono a far parte della *Toràh*, il sabato rivestì una caratteristica *particolare* per Israele: divenne “segno” per volontà di Dio.

La seconda variante è in *Dt 5:15* in cui Dio dice al popolo ebraico: “Ricordati che sei stato schiavo nel paese d’Egitto e che il Signore, il tuo Dio, ti ha fatto uscire di là con mano potente e con braccio steso; *perciò* il Signore, il tuo Dio, ti ordina di osservare il giorno del riposo”. Ciò mostra come il sabato commemori sia la salvezza che la creazione: nella motivazione addotta per l’osservanza del sabato in *Es* ci si rifà alla creazione, in *Dt* alla schiavitù egiziana. Dio ricorda quindi ad Israele anche l’esperienza della schiavitù: era un popolo di schiavi e fu liberato da Dio; questa dura esperienza Israele non deve dimenticarla: ora che è un popolo libero, sa la differenza e quindi non può e non deve sopportare l’antica distinzione tra chi lavora e chi riposa. Anche per questo deve apprezzare il sabato e garantirne il godimento a tutti, schiavi e animali compresi (*Dt 5:14*). Gli ebrei dovevano rammentare che loro stessi erano stati schiavi e quindi non dovevano seguire l’esempio dei loro aguzzini egiziani, rammentando nel contempo che rimanevano sottomessi a Dio. In Egitto, ovviamente, non avevano potuto osservare il sabato, e la sua osservanza era andata in disuso. Quando alcuni israeliti erano usciti a raccogliere la manna di sabato, nonostante l’esplicito comando di Dio (anteriore – si noti – al Sinày), il fatto indica che l’osservanza del sabato era stata da poco ripristinata (*Es 16:11-30*). Anche i dubbi su come risolvere un caso di violazione del sabato dopo la promulgazione della *Toràh* al Sinày indica che il sabato era stato ripristinato di recente. - *Nm 15:32-36*.

La seconda aggiunta nella versione deuteronomica è: “Né il tuo bue, né il tuo asino”. Come appena detto, il riposo sabatico doveva essere garantito a tutti, animali compresi. Quest’aggiunta è quindi solo una specificazione che rimarca ancor di più che davvero tutti dovevano godere del sabato (buoi e asini erano animali domestici molto comuni). L’indicazione “il tuo bestiame”, presente nelle due versioni, conferma che anche tutti gli altri animali devono partecipare al riposo.

La terza aggiunta nella versione deuteronomica è: “Affinché il tuo servo e la tua serva si riposino come te”. La parola chiave è qui כָּמוֹךָ (*kamòcha*), “come te”. Tutti, genitori e figli, padroni e schiavi, ebrei e stranieri, tutti sono *equiparati*. I figli non appartengono ai genitori: “I figli sono un dono che viene dal Signore” (*Sl* 127:3). E tutti siamo “schiavi di Dio” (*Rm* 6:22; *1Pt* 2:14, *TNM* 1987). Così, *tutti* acquistano durante il sabato pari dignità umana ricordando che Dio è il creatore e il padrone del mondo intero.

L’osservanza del sabato non è dunque una novità del Decalogo: risale addirittura alla creazione. Ciò che nel Decalogo è nuovo non è il concetto di un giorno speciale che non è uguale agli altri, né semplicemente il concetto di un giorno tutto particolare consacrato a Dio. Il quarto Comandamento non ha lo scopo di introdurre un nuovo costume che il popolo deve seguire. Viene invece *sublimato* un costume esistente che è reso strumento di elevazione e di massima spiritualità, simbolo e realizzazione insieme di grandi ideali.

Questa è una caratteristica della *Toràh* (l’*Insegnamento* di Dio¹⁰): essa non costruisce mai sul vuoto; Dio, pur volendo portare l’essere umano alla santità, non dimentica mai che è carne e sangue. È dall’umanità della persona che Dio parte. Pur volendo elevare la persona alla santità e all’eternità, Dio non le fa perdere la sua umanità. Cerca piuttosto di far sì che l’atto umano abbia in sé qualcosa che trasporti chi lo compie verso le vette dell’assoluto, del divino, dell’eterno. Nella Bibbia Dio non è trattato antropologicamente ma è l’essere umano che è considerato teologicamente; non somiglianza di Dio all’uomo ma somiglianza dell’essere umano a Dio.

Tornando al sabato, si rileva nella Scrittura che le motivazioni e gli scopi per cui Dio l’ha donato sono molteplici.

- Lo *shabàt* ricorda la creazione e va celebrato a imitazione di quel che Dio ha fatto completando la sua creazione. – *Gn* 2:2.
- Il settimo giorno è un giorno che Dio ha decretato santo. – *Gn* 2:3.
- Il sabato non è un giorno qualunque: è *di Dio*, è *suo*. – *Es* 31:12; *Lv* 19:3,30; *Is* 56:4; *Ez* 20:12,16,21; 22:26; 23:38.
- Il sabato ha lo scopo di concedere un giorno di riposo a tutti. – *Dt* 5:14.
- Il settimo giorno ci ricorda che siamo stati liberati da tutte le schiavitù passate e moderne. – *Dt* 5:25; *Col* 1:13.
- Il sabato è “segno” del patto tra Dio e il suo popolo, perché “Giudeo è colui che lo è interiormente”. – *Es* 31:16,17; *Rm* 2:29.
- Lo *shabàt* è luogo spirituale, santo, tutto particolare, fatto del tempo eterno di Dio in cui egli ci concede di entrare. – *Eb* 4:9.
- Il settimo giorno è pegno del mondo futuro in cui tutti osserveranno il giorno santo di Dio. – *Is* 66:23.

Dio volle consacrare il sabato per tutta l’eternità e lo fece nel modo più grandioso:

¹⁰ La parola ebraica *toràh* (תּוֹרָה) significa “insegnamento”.

“Dio benedisse il settimo giorno
e disse: «È mio!»”. – Gn 2:2,3, *TILC*.

Ad un pagano che scioccamente obiettava che se davvero Dio si fosse riposato nel settimo giorno non avrebbe dovuto far soffiare i venti, far scendere la pioggia e far crescere le piante, il rabbino del primo secolo Akibà Ben Yosèf rispose: “Come è concesso a chi sta in casa sua spostare oggetti da un punto all’altro, così il Signore cui appartiene tutto il mondo sposta gli elementi senza con ciò dare un esempio di profanazione della santità del sabato”. In questa risposta (che appare scherzosa e più con l’intento di prendersi gioco dell’interlocutore che quello di persuaderlo) c’è un pensiero molto profondo. Il sabato ricorda agli esseri umani che è Dio l’*unico* che dispone senza limiti del mondo e delle forze che in esso agiscono. Per l’essere umano il mondo è ciò che nel mondo si trova e tutto viene dato da Dio in godimento gratuito; ma il dominio assoluto è di Dio. Così, chi gode di una casa non sua dimentica facilmente di non esserne il proprietario. Il sabato ci rammenta ogni settimana che il sovrano è Dio, il creatore. In fondo, tutte le proibizioni del sabato si riassumono nel principio che di sabato è vietato all’essere umano d’esercitare autorità sul creato. Astenendosi dal lavorare in giorno di sabato, si riconosce che la natura e il mondo non appartengono agli uomini: più che mai ricordiamo e celebriamo il fatto che la creazione è di Dio.

La prescrizione di applicare l’osservanza del sabato anche agli animali non va ricondotta a chissà quale diritto degli animali. Piuttosto, l’animale deve essere lasciato riposare perché è strumento di lavoro e perché è appartenente come tutto al creatore.

Nello stesso ambito va vista la proibizione di accendere il fuoco durante il sabato: “Non accenderete il fuoco in nessuna delle vostre abitazioni il giorno del sabato” (*Es 35:3*). Anticamente, l’accensione del fuoco era un vero e proprio lavoro. Il divieto di lavoro durante il sabato viene fatto risalire nella Bibbia all’esempio di Dio stesso: “Il settimo giorno, Dio . . . si riposò il settimo giorno da tutta l’opera che aveva fatta” (*Gn 2:2*). Per sei giorni Dio aveva operato sulla creazione da lui stesso voluta, ora smetteva di operare non intervenendo più nella trasformazione della natura. L’essere umano doveva fare altrettanto, smettendo di lavorare per celebrare il sabato. Quando Dio entrò nel suo riposo, nulla mancava al creato; così, al venerdì sera ogni cosa deve essere pronta perché nulla manchi di sabato e non si debba incorrere nella sua profanazione lavorando per approntare qualcosa. Il sabato non sarebbe sabato se chi l’osserva non sente che ogni cosa dipende da Dio e che in quel giorno si mette nelle condizioni di vivere come se potesse farlo senza il proprio lavoro. Chi ragiona senza conoscere il valore concreto che la Bibbia attribuisce alle azioni rituali, dirà che di sabato per l’osservante c’è solo l’illusione di vivere senza il proprio lavoro, perché di fatto è come se vivesse di rendita avendo fatto il lavoro in precedenza, magari – ad esempio – cucinando di venerdì pomeriggio. In verità, l’essere umano all’origine viveva senza lavoro: fu solo con il peccato che il lavoro faticoso divenne

una dura realtà: “Mangerai il pane con il sudore del tuo volto” (*Gn* 3:19). Nella concreta simbologia della Bibbia, di sabato si ritorna alla condizione originale in cui ogni cosa è data da Dio.

Chi trascura d’osservare il sabato, rinnega di fatto la sovranità di Dio sulla creazione, sull’universo intero. Ciò spiega la severa punizione sancita nella *Toràh* per chi sprezzantemente profana il sabato.

Il sabato tratta direttamente dell’esistenza di Dio e della sua sovranità.

[<Indice](#)

Capitolo 6

Il novilunio, inizio del mese biblico

Il nome ebraico della Luna Nuova è *rosh khòdesh* (ראש חודש, letteralmente “capo mese”). In *Nm* 10:10 questa ricorrenza è messa sullo stesso piano delle altre Festività bibliche: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre solennità¹¹ e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe”. La Luna Nuova era celebrata con sacrifici speciali (*Nm* 28:11-15) e venivano suonate le trombe (*Nm* 10:10; *Sl* 80:4). Il re teneva festeggiamenti speciali per la Luna Nuova, e Davide vi accenna in *ISam* 20:5,18. In *1Cron* 23:31 i Noviluni sono elencati insieme a sabati e Feste fisse. La Festa del Novilunio fu istituita da Dio come *rito perenne* (*2Cron* 2:3). Gli israeliti la osservarono (*2Re* 4:23; *2Cron* 31:3; *Is* 1:13,14; *Os* 2:11). Dopo l’esilio fu ripristinata (*Esd* 3:5). Esdra la osservò (*Nee* 10:29-34). Il giorno della Luna Nuova va trattato come giorno di preghiera e riunione, come il Sabato e le altre Feste bibliche (*Is* 66:23; *Ez* 46:1-3,9; *Am* 8:5). In *Nm* 23 il Novilunio non è menzionato perché questo capitolo non contiene la lista completa delle Festività (la lista completa è in *Nm* 28 e 29). I discepoli di Yeshùà lo osservarono (*Col* 2:16). Sarà celebrato anche nel Nuovo Mondo. - *Is* 66:22,23.

Il passo biblico di *Sl* 81:3 è normalmente mal tradotto: “Suonate il corno [שׁוֹפָרַר] (*shofàr*) al tempo della luna nuova, al tempo della luna piena, per il giorno della nostra festa” (*TNM*). Nella seconda parte del versetto ciò che erroneamente è tradotto “luna piena” è nel testo ebraico (nel *Testo Masoretico* è al v. 4) כְּסֵה (*kèseh*). Di questa parola il *New Brown-Driver-Briggs-Gesenius Hebrew Lexicon* dice che la sua origine è dubbia. La parola compare in tutta la Bibbia solo qui, anche se c’è una parola che le assomiglia in *Pr* 7:20: “Non sarà di ritorno prima del giorno della luna piena [כְּסֵה (*kèse*)]” (*TNM*). Tradurre in quest’ultimo passo “il giorno della luna piena” è un assurdo, perché qui si parla del marito di una donna infedele – la quale attira in casa il suo amante mentre lui è assente per un viaggio – e lei dice all’amante di non preoccuparsi, perché tanto il marito tornerà כְּסֵה (*kèse*) ovvero *al tempo che aveva detto*. “La maggior parte dei commentatori rende «al tempo nominato» (cf. Prov. vii)” (*Soncino*). Dire che il marito sarebbe tornato alla luna piena non ha alcun senso. Tuttavia si noti che sebbene la pronuncia sia uguale, le due parole sono scritte diversamente: כְּסֵה (*kèseh*), כְּסֵה (*kèse*).

Questa idea del plenilunio nacque da un tentativo rabbinico di sviare l’attenzione dal novilunio, e in particolare dal novilunio del 1° di *nissàn*, che segna l’inizio dell’anno come stabilito da Dio, mentre i rabbini lo spostarono a *tishrì*. Perfino la punteggiatura nelle traduzioni è messa in modo da indicare il supposto plenilunio quale giorno della festa.

¹¹ Nel testo ebraico כְּמוֹעֲדֵיכֶם (*vemoadechèm*), “in *moadìm* di voi”: si tratta dello stesso vocabolo (מוֹעֵד, *moèd*) impiegato per le sante Feste ordinate da Dio.

La parola כְּסֵה (*kèseh*) pare invece legata alla radice ebraica *k-s-h* (כסה) che indica il coprire, indicando letteralmente il velo della luna, che certo non può indicare la luna piena. Inoltre, si noti che in *Sl* 81:3 siamo di fronte ad un testo in poesia in cui si usa la figura del parallelismo tanto amato dagli ebrei. Nel parallelismo lo stesso termine è ripetuto una seconda volta con altre parole. Ecco quindi il parallelismo: “Alla *luna nuova*, suonate il corno, alla *luna velata*, per il giorno della nostra festa”.

Infine, c'è l'autorevole testimonianza della traduzione greca della *LXX*, che ha: “Suonate la tromba nel novilunio [ἐν νεομηνίᾳ (*en neomenìa*)], il giorno glorioso della vostra festa” (nella *LXX* è in 80:4). Quando i traduttori ebrei della *LXX* tradussero così il passo, non esistevano ancora le manipolazioni rabbiniche che in seguito ne avrebbero alterato il significato. A quel tempo gli ebrei intendevano כְּסֵה (*kèseh*) come novilunio e solo come novilunio.

IL CALENDARIO RABBINICO E LE SUE DEVIAZIONI

Excursus

Non c'è alcun dubbio che solo Dio ha l'autorità di stabilire quando debbano essere osservate le sante Feste da lui stesso stabilite e secondo quale calendario.

“Il Signore parlò a Mosè e ad Aaronne nel paese d'Egitto, dicendo: «Questo mese sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno»” (*Es* 12:1,2). “Questo” è il mese di *avìv* (אָבִיב), come si legge più avanti, in 13:4: “Voi uscite oggi, nel mese di Abib [אָבִיב (*avìv*)]”, che dopo l'esilio babilonese fu chiamato *nissàn* (נִיסָן). – Cfr. *Nee* 2:1; *Est* 3:7.

Biblicamente il nuovo anno inizia quindi con *avìv/nissàn*, che è il primo mese. L'attuale calendario ebraico inizia invece nel mese di *tishrì* (תִּשְׂרִי), nostro settembre-ottobre. Nella *Mishnàh*¹², che fu compilata intorno al 200 della nostra era, sono più o meno registrati i processi (desunti dalle autorità che cita) attraverso cui il puro originale calendario biblico si avviava ad evolvere verso il calendario rabbinico introdotto dalla Babilonia, inizialmente sotto il rabbino Hillel II nell'anno 358. Già nella *Mishnàh* si notano diverse caratteristiche del moderno calendario ebraico, anche se questo non fu davvero perfezionato neppure sotto Hillel II e subì modifiche dal 358 fino all'undicesimo secolo. Il *The Jewish Almanac* (Bantam, 1980) riporta i dettagli delle modifiche. Ad esempio, vi si legge a pag. 241: “Il primo [giorno dell'anno, il capodanno] non cade mai di domenica, di mercoledì o di venerdì”. Qualora la luna nuova cadesse in uno di questi tre giorni, il 1° di *tishrì* o capodanno viene spostato al giorno seguente. Questa regola di posticipazione intende assicurare che il Giorno delle Trombe (1° *tishrì*) e il Giorno dell'Espiazione (10 *tishrì*, lo *Yòm Kippùr*) non abbiano uno *shabbàt* immedia-

¹² La *Mishnàh* costituisce l'insieme della presunta *Torah* orale e del suo studio; è una componente fondamentale del *Talmud*, che fu successivamente scritto come commento.

tamente prima o dopo questi giorni sacri. Le regole del rinvio ebraico precludono anche la corretta osservanza della Festa delle Capanne. Tutto ciò per salvaguardare le pratiche rabbiniche, pratiche non conformi alla Sacra Scrittura. Giacché la *Mishnàh* mostra che tali giorni santi sono caduti prima e dopo il sabato in molte occasioni, possiamo vedere che le tradizioni e il sistema che i farisei avevano inventato per proteggere le loro tradizioni non erano in vigore nemmeno fino alla compilazione della *Mishnàh*. È quindi impossibile che il sistema di posticipazioni né tantomeno l'attuale calendario ebraico siano stati in vigore al tempo di Yeshù. In più, nella *Mishnàh* le datazioni relative ai libri biblici ed *Esdra* e di *Neemia* sono calcolate in base al 1° di *nissàn* e non al 1° di *tishrì*; questo fatto è ammesso dalla *Encyclopaedia Judaica*. – Cfr. ivi l'articolo *Rosh Ha-Shanàh* (ראש השנה) sul capodanno.

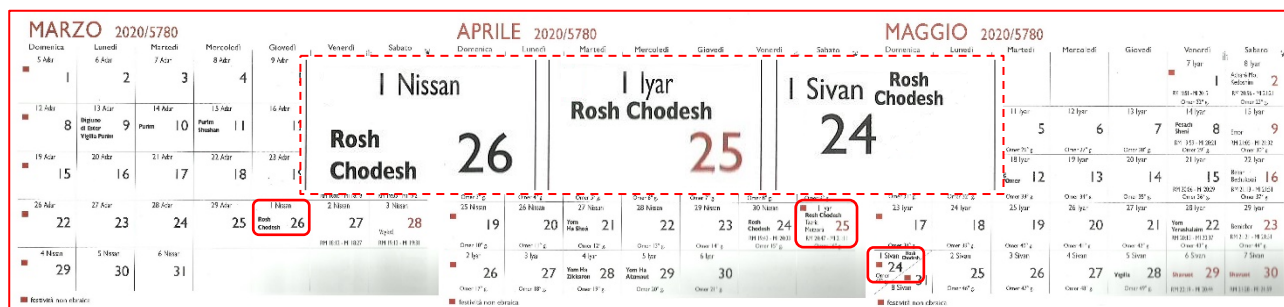
Dalla *Encyclopaedia Judaica* apprendiamo anche due altre questioni interessanti: 1. La luna nuova o novilunio era ai tempi biblici correttamente fissata quando non era visibile e non alla sua prima falce¹³; 2. Sebbene l'attuale calendario ebraico fu introdotto dal patriarca Hillel II nel 358/59 della nostra era, esso fu fissato solo diversi secoli dopo, nell'11° secolo¹⁴.

Va ripetuto e ribadito che i dati biblici sono incontrovertibili:

“Il Signore parlò a Mosè e ad Aaronne nel paese d'Egitto, dicendo: «Questo mese [*aviv* (אָבִיב) - *Es* 13:4; successivamente chiamato *nissàn* (נִסָּן) - *Nee* 2:1; *Est* 3:7] sarà per voi il primo dei mesi: sarà per voi il primo dei mesi dell'anno». - *Es* 12:1,2.

Del resto, quanto l'attuale calendario ebraico non sia allineato ai chiari dati biblici lo mostra una verifica pratica:

NOVILUNIO E 1° GIORNO DEL MESE DATI ASTRONOMICI - ORA DI GERUSALEMME	CALENDARIO EBRAICO MODERNO
24 marzo 2020, ore 11,28	26 marzo
23 aprile 2020, ore 4,26	25 aprile
22 maggio 2020, ore 19,39 > 23 maggio	24 maggio



[<Indice](#)

¹³ Cfr. *Encyclopaedia Judaica*, pag. 47.

¹⁴ Cfr. *Encyclopaedia Judaica*, pag. 48, 49.

Capitolo 7

Le sette Festività comandate da Dio

La parola *sabato*, nella Bibbia, non indica solo il settimo giorno. *Sabato* è anche chiamato ogni giorno di Festa comandato da Dio.

Le sette Festività bibliche illustrano il piano di Dio per la salvezza. Eccole elencate, con il loro significato. [Tra parentesi quadre le prove scritturali che queste Feste furono osservate anche dopo la morte di Yeshùà dalla prima comunità di credenti].

① **Pasqua** (14-15 *nissàn*) - פֶּסַח (*pèsakh*) - *Es* 23:14-17 [*ICor* 11:23-26].

Con la morte di Yeshùà (il vero agnello pasquale – *ICor* 5:7), la Pasqua assume più significato. Sebbene sacrificato il 14, l’agnello pasquale veniva consumato durante la cena di Pasqua dopo il tramonto ovvero all’inizio del 15 di *nissàn*. Il 14 sera (dopo il tramonto del 13) cade invece la *commemorazione* della Cena del Signore (ricorrenza ben distinta dalla Pasqua): “Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, fino a quando egli ritornerà” (*ICor* 11:26). Yeshùà vi ha introdotto i simboli del pane e del vino. - *Mt* 26:27,28; *Lc* 22:19.

② **Festa dei Pani Azzimi** (15-21 *nissàn*) - מַצּוֹת (*matzòt*) - *Es* 23:14-17 [*At* 20:6; 12:3; *ICor* 5:8].

Il giorno dopo l’immolazione dell’agnello pasquale, ovvero il 15 di *nissàn*, inizia la Festa dei Pani Azzimi, che dura sette giorni (dal 15 al 21). Cristo ha pagato il riscatto per il peccato, con la sua vita. Ora dobbiamo abbandonare completamente il peccato (simboleggiato dal lievito – *ICor* 5:7) e osservare i Comandamenti.

③ **Festa di Pentecoste** (in *sivàn*) - שָׁבֻעֹת (*shavuòt*) - *Es* 23:14-17 [*ICor* 16:8; *At* 2:1;20:16].

Cade sempre di domenica. Detta anche “Festa delle Primizie”, simboleggia il primo raccolto che Dio fa dei consacrati o “unti” (dallo spirito santo), le sue “primizie” (*Gc* 1:18; *Rm* 8:23). La Chiesa di Dio fu formata in questo giorno (*At* 2:1-4). Così come questo piccolo raccolto delle primizie avveniva all’inizio dell’anno, così ora Dio sta raccogliendo solo le primizie dei suoi fedeli. Il grande e più ampio raccolto avverrà alla fine dell’epoca attuale, simboleggiato dal raccolto autunnale.

④ **Festa delle Trombe** (1° *tishri*) - תְּרוּעָה (*teruàh*) - *Lv* 23:23-25.

Rappresenta il ritorno di Yeshùà dal cielo “con voce di arcangelo e con tromba di Dio” (*ITs* 4:16), quando “durante l’ultima tromba” risusciteranno i fedeli per incontrarlo e i viventi fedeli saranno trasformati in corpi gloriosi. - *ICor* 15:52; *Ap* 11:15.

⑤ **Il Giorno delle Espiazioni** (10 *tishri*) - כִּפּוּרִים (*kipuriym*) - *Lv* 23:26,27,31,32 [*At* 27:9].

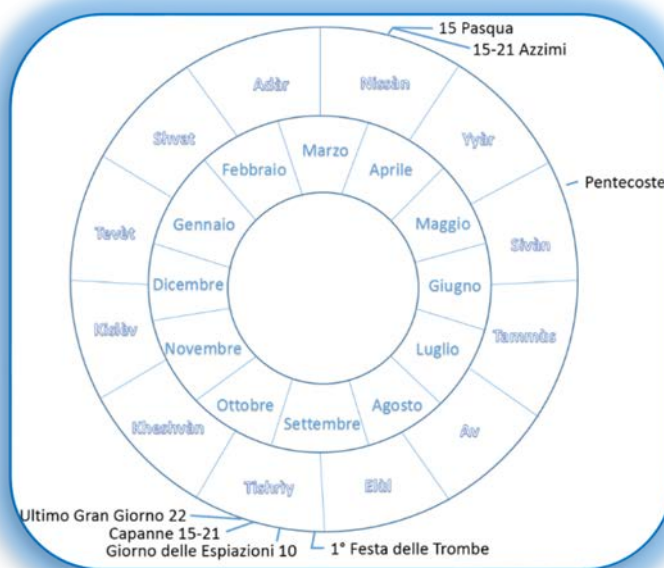
Simboleggia ciò che accadrà poco dopo il ritorno di Yeshù sulla terra. Il “capro per Azazèl” lasciato libero nel deserto, sul quale erano state confessate tutte le colpe espiate, rappresenta satana. Deve esserci l’espiazione finale, in cui tutti i peccati vengono fatti cadere sul suo autore: il diavolo.

⑥ **La Festa della Capanne** (15-21 *tishri*) - פְּסַחֵי (sukòt) - Es 23:14-17.

Viene celebrata al volgere dell’anno: è simbolo del Millennio.

⑦ **L’Ultimo Gran Giorno** (22 *tishri*) - יוֹם הַשְּׁמִינִי (yòm hashmynì) - Es 23:14-17.

Immagine del giorno del giudizio finale.



אֵלֶּה מוֹעֲדֵי יְהוָה מְקֻרָאֵי קֹדֶשׁ אֲשֶׁר־תִּקְרְאוּ אֹתָם בְּמוֹעֲדָם

èleh moadè Yhv h miqraè qòdesh ashèr-tigrèu otàm bemoadàm

Questi sono gli appuntamenti di Yhv, proclamazioni di santità che proclamerete come solennità
- Lv 23:4.

I discepoli di Yeshù, in tutte le comunità o chiese, osservarono le Festività bibliche. Proprio come osservarono scrupolosamente il resto della santa *Toràh* di Dio. Quando Paolo fece visita a Giacomo, a Gerusalemme, Luca (che era con lui) narra: “Arrivati a Gerusalemme, i fratelli ci accolsero festosamente. Il giorno seguente, Paolo si recò con noi da Giacomo; e vi si trovarono tutti gli anziani. Dopo averli salutati, Paolo si mise a raccontare dettagliatamente quello che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio. Ed essi, dopo averlo ascoltato, glorificavano Dio. Poi, dissero a Paolo: «Fratello, tu vedi quante migliaia di Giudei **hanno creduto; e tutti sono zelanti per la legge**¹⁵” - At 21:17-20.

[◀Indice](#)

¹⁵ La “legge” – greco *nòmos* (νόμος) – è la parola che nella LXX (la traduzione greca della Bibbia ebraica, in uso anche nella prima chiesa) venne utilizzata per tradurre la parola ebraica *toràh* (תּוֹרָה), che significa “insegnamento”.

La Pasqua, prima festa

La parola **Pasqua** - in ebraico פֶּסַח (*pèsakh*) - indica il “passare oltre”. Che significato ha? Questa è la domanda che i bambini ebrei dovevano rivolgere ai loro genitori durante la cena pasquale.

“Osserverete quest'usanza anche quando sarete entrati nella terra che il Signore ha promesso di darvi. Allora i vostri figli vi chiederanno: «Qual è il significato di quest'usanza?»; e voi direte loro: «È il sacrificio della Pasqua in onore del Signore, il quale, quando colpì gli Egiziani, ha risparmiato le case degli Israeliti e ha salvato le nostre famiglie». – *Es 12:25-27, TILC*.

Tutto inizia dopo la nona delle “dieci piaghe” con cui Dio aveva colpito l’Egitto che si rifiutava di lasciar libera Israele tenuta schiava. “Il Signore disse a Mosè: «Io farò venire ancora una piaga sul faraone e sull'Egitto; poi egli vi lascerà partire da qui. Quando vi lascerà partire, egli addirittura vi scaccerà di qui»” (*Es 11:1*). Mosè annunciò al faraone egizio che con la decima e ultima piaga sarebbero morti tutti i primogeniti d’Egitto, uomini e animali. - *Es 11:4-8*.

In *Es 12* troviamo le istruzioni che Dio diede per celebrare la prima Pasqua, connessa con la decima piaga e con la liberazione di Israele. Il decimo giorno del primo mese del calendario biblico, *nissàn* o *abib* (nostro marzo-aprile), nelle case ebraiche si doveva mettere da parte un agnello o un capretto, mettendolo in comune, se il caso, con una famiglia piccola, in modo che bastasse per tutti (*Es 12:2-5*). L’agnello o capretto doveva essere conservato fino al quattordicesimo giorno e quindi scannato: “Lo serberete fino al quattordicesimo giorno di questo mese, e tutta la comunità d’Israele, riunita, lo sacrificherà al tramonto”. - *Es 12:6*.

Tutti gli israeliti dovevano rimanere in casa per non essere uccisi dall’angelo sterminatore che sarebbe passato a uccidere i primogeniti egiziani (*Es 12:12,13*). Per questo motivo, si doveva prendere il sangue dell'agnello e aspergerlo “sui due stipiti e sull'architrave della porta delle case” (*Es 12:7*): era il segno che indicava all’angelo di passare oltre (*Es 12:13*) - da cui il nome di *pèsakh* (פֶּסַח), “Pasqua”, “passare oltre” -, risparmiando le famiglie ebre.

“Se ne mangi la carne in quella notte; la si mangi arrostita al fuoco, con pane azzimo e con erbe amare. Non mangiatelo poco cotto o lessato nell'acqua, ma sia arrostito al fuoco con la testa, le gambe e le interiora. Non lasciatene avanzo alcuno fino alla mattina. Quello che sarà rimasto fino alla mattina, bruciatelo con il fuoco. Mangiatelo in questa maniera: con i vostri fianchi cinti, con i vostri calzari ai piedi e con il vostro bastone in mano; e mangiatelo in fretta: è la Pasqua del Signore”. - *Es 12:8-11*.

L’ultima piaga (come, del resto, tutte e dieci) fu un giudizio anche contro gli dèi d’Egitto; ciò valse particolarmente per la decima piaga con la morte dei primogeniti (*Es 12:12*). Il montone era un animale sacro al dio Ra, e l’aspersione delle porte proprio col sangue d’agnello era sacrilega per gli egiziani. Il toro era un animale sacro al dio Osiride, e l’uccisione dei primogeniti, che includeva anche

i tori, era un'umiliazione per quel dio pagano. Lo stesso faraone era venerato come figlio di Ra, e la morte del suo primogenito dimostrava quanto impotente fosse sia il dio Ra che il faraone.

Gli ingredienti della cena pasquale sono molto indicativi. Le “erbe amare” rammentavano l'amarezza della loro schiavitù; il “pane azzimo” o non lievitato significava la fretta con cui dovevano uscire dall'Egitto, fretta evidente anche nel modo in cui dovevano consumare quella cena: con i calzari ai piedi e con il bastone in mano, e mangiando di corsa.

L'agnello, che doveva essere maschio e sano (*Es* 12:5), è prefigurativo del messia di Dio, Yeshùà, “l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo”. - *Gv* 1:29.

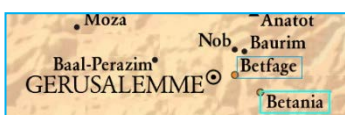
“Ricordate questo giorno” (*Es* 13:3). Doveva essere un segno per il popolo di Dio. “Questa festa sarà per te come un segno posto sulla tua mano e un ricordo sempre davanti ai tuoi occhi, affinché la legge del Signore sia sempre sulla tua bocca. **Ogni anno tu dovrai osservare questa festa quando sarà la sua ricorrenza**”. - *Es* 13:9,10, *TILC*.

L'Esodo ebraico sta alla base della festa e la storia è basata sulla salvezza fisica del popolo di Israele, ma il simbolismo rappresenta la liberazione e la salvezza spirituale dell'intero popolo di Dio che è liberato da tutte le schiavitù al peccato per mezzo del vero agnello di Dio, Yeshùà.

Nel deserto da cui gli ebrei liberati passarono per raggiungere la Palestina, si ebbe una sola celebrazione pasquale (*Nm* 9:1-14). Ciò è spiegabile col fatto che le istruzioni di Dio prevedevano che la Pasqua fosse osservata quando il popolo ebraico fosse giunto nella Terra Promessa: “Quando sarete entrati nel paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osservate questo rito” (*Es* 12:25; cfr. 13:5). Un altro motivo è che per partecipare alla Pasqua, i maschi dovevano essere circumcisi (*Es* 12:47-49), e nel deserto non lo erano. - *Gs* 5:5.

Nella Terra Promessa la Pasqua subì alcuni cambiamenti. Gli israeliti, ormai liberi, non dovevano più mangiarla in piedi e pronti per partire. Durante la prima Pasqua, in Egitto, non era richiesto del vino per accompagnare la cena. Fonti tradizionali ebraiche indicano che durante la cena pasquale si pasteggiava con vino rosso, passandosi quattro calici. Si cantavano anche i *Salmi* da 113 a 118 (piccolo *Hallel*) dopo che era stato versato il secondo calice di vino ed era stato spiegato il significato della celebrazione. Secondo la Scuola di Hillel, si cantavano i *Sl* 113 e 114, e i restanti *Sl* 115-118 si cantavano al quarto calice di vino.

La festa di Pasqua (connessa alla festa del Pani Azzimi, di cui tratteremo più avanti) richiedeva anche il primo dei tre pellegrinaggi a Gerusalemme (*Dt* 16:16; cfr. *Es* 23:14;4:23). Ogni maschio, sia ebreo sia residente forestiero in Israele (circumciso), doveva osservare la Pasqua (*Nm* 9:9-14). I gerosolimitani mettevano a disposizione dei loro connazionali venuti da fuori le proprie case,



ospitandoli; nelle case orientali si usava dormire in ogni stanza, anche in più persone, oltre che sulle terrazze; alloggi si trovavano anche fuori

dalle mura cittadine, specialmente nei villaggi attorno (come Betfage e Betania, sui pendii del Monte degli Ulivi). - *Mr* 11:1;14:3.

Un mese prima della festa già si facevano i preparativi per accogliere i pellegrini: strade e ponti erano sistemati, le tombe erano imbiancate per renderle ben visibili (cfr. A. Edersheim, *The Temple*, 1874, pagg. 184, 185). Quest'ultimo aspetto si spiega col fatto che chi moriva in aperta campagna era sepolto lì, e la *Toràh* considerava impuro chi veniva a contatto con un cadavere (*Nm* 19:1-13), impedendogli di partecipare alla Pasqua (*Nm* 9:6; *Gv* 11:55). Per gli ebrei era una contaminazione, che li rendeva impuri, anche venire a contatto con uno straniero (*At* 10:28), il che spiega *Gv* 18:28: "Essi [ebrei] non entrarono nel pretorio [romano] per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua".

Coloro che non potevano consumare la Pasqua per qualche ragione o perché in viaggio, potevano celebrarla un mese dopo (*Nm* 9:6-12; *2Cron* 30:2-4). Le disposizioni bibliche per la Pasqua si trovano in *Es* 12:3-49;23:15-18;34:18, *Lv* 23:4-8; *Nm* 9:2-5,13-14;28:16-25; *Dt* 16: 1-8.

La partecipazione alla Pasqua di stranieri non ebrei che si erano uniti a Israele (*Nm* 9:14) illustra come anche oggi l'intero popolo di Dio sia tenuto a osservare la Pasqua e tutte le altre sante Festività bibliche comandate da Dio (*Gv* 10:16; *Zc* 8:12). La pena per la mancata osservanza di questa Festa è l'esclusione dal popolo o congregazione di Dio. - *Nm* 9:13.

La pasqua cristiana, come spiegato nella prima appendice alla fine di questa sezione, non ha nulla a che fare con la Pasqua biblica comandata da Dio.

QUANDO E COME CELEBRARE LA PASQUA? Non ci sono dubbi che la Pasqua era preparata durante il 14 di *nissàn*, giorno chiamato della Preparazione (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31.42), in greco παρασκευή (*paraskeuè*), italianizzato in *Parasceve*. Veniva poi consumata dopo il tramonto, nell'oscurità notturna all'inizio del 15. Così fanno ancora oggi gli ebrei.

La cristianità in generale, come mostrato nella prima appendice, confonde la Pasqua biblica con la resurrezione di Yeshù e la celebra sempre di domenica.

I Testimoni di Geova, che confondono l'ultima cena con la Pasqua, credono che la Cena del Signore abbia sostituito la Pasqua; in più, sono detrattori della *Toràh* e ignorano la Pasqua. Facendo confusione, non riescono neppure a stabilire bene la data della commemorazione della Cena del Signore. Anziché seguire le indicazioni bibliche, si basano sulla luna piena, non considerando che il 14 di *nissàn*, per quanto vicino al plenilunio, non può essere mai il giorno della luna piena perché il mese lunare dura circa 29,5 giorni e la sua metà (plenilunio) cade quindi *dopo* il 14. Inoltre, fanno una gran confusione circa il giorno della Pasqua, che comunque non celebrano poiché non ubbidiscono alla santa *Toràh* di Dio. Il loro errore si basa su due presupposti errati che sono contenuti in questa loro asserzione: "Per gli israeliti il giorno andava da tramonto a tramonto. Perciò il giorno

di Pasqua iniziava al tramonto, alla fine del 13° giorno di abib (nisan). L'animale si doveva uccidere 'fra le due sere'. (Eso 12:6)" (*Perspicacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 493). Intanto, il giorno biblico non inizia al tramonto ma *dopo*, con l'oscurità della notte. Inoltre, il periodo "fra le due sere" non cade come loro sostengono "fra il tramonto del sole e l'oscurità del crepuscolo" ovvero "fra il tramonto e l'oscurità" (*Ibidem*). Facendo questo errore, pongono la Pasqua all'inizio del 14. E l'errore è doppio, perché il periodo "fra il tramonto e l'oscurità" (*Ibidem*) appartiene ancora al giorno che finisce, nel loro calcolo al 13.

In verità, il 14 inizia dopo che è calata oscurità, e il periodo "fra le due sere" - בֵּין הָעֶרְבָיִם (*ben harbàym*) (Eso 12:6) - cade quindi alla fine del 14. Ciò è dimostrato da Eso 29:38,39: "Offrirai sull'altare: giovani montoni ciascuno di un anno, **due al giorno**, di continuo. E offrirai un giovane montone la mattina, e offrirai l'altro giovane montone fra le due sere" (*TNM* 1987). La sequenza è chiara: nello **stesso giorno**, prima la mattina e poi "fra le due sere", per cui quest'ultimo periodo non può che cadere nel pomeriggio *di quello stesso giorno*, da quando il sole inizia a calare (verso le 15, in *nissàn*) fino al suo tramonto.

Per determinare oggi quando celebrare la Pasqua, ci si può avvalere delle tabelle che indicano il novilunio (che segna l'inizio del mese biblico). Tali tabelle sono disponibili anche in rete. Per sapere a quale nostro mese corrisponde *nissàn* in un determinato anno, occorre un lunario *biblico*, che è diverso da quello attuale ebraico perché questo si basa sul calendario modificato dai rabbini. Individuato il mese di *nissàn*, che cade nel periodo marzo-aprile, con la tabella del novilunio che indica il 1° di *nissàn*, non è difficile stabilire poi il 14, giorno della Preparazione o Parasceve. Oggigiorno non abbiamo necessità di scannare un agnello o un capretto "fra le due sere" del 14; si trova facilmente in macelleria. Si può quindi approntare la cena pasquale con erbe amare e pane azzimo, con vino rosso. La carne va arrostita: "Non mangiatelo poco cotto o lessato nell'acqua, ma sia arrostito" (Eso 12:9). La cena va consumata dopo che è calata l'oscurità ovvero all'inizio del 15 di *nissàn*. Quella notte è una notte di veglia. – Eso 12:42.

UNA NOTTE DI VEGLIA. Riguardo alla notte di Pasqua, la Bibbia dice: "Questa è **una notte da celebrarsi in onore del Signore**, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto; **questa è la notte di veglia in onore del Signore** per tutti i figli d'Israele, di generazione in generazione" (Eso 12:42). "Notte di veglia" è nel testo ebraico לֵיל שְׁמִרִיִם (*lel shimuriym*). La parola plurale שְׁמִרִיִם (*shimuriym*) si trova solo qui; la radice *shamar* significa recintare (come con siepi), quindi ha il senso di proteggere, attendere con attenzione. Il concetto della "notte di veglia" è di prestare attenzione a sé stessi, essere prudenti. Non si tratta di stare attenti a pericoli esterni ma, come circondati da siepi, di prestare attenzione a sé stessi e all'evento stesso. La variante *shomer* ha il significato di scrutare, guardando con speranza. È lo stesso concetto che troviamo nella prima Pasqua, quando gli ebrei, all'interno delle

loro case, erano protetti dall'ira distruttrice di Dio grazie al sangue dell'agnello, asperso sulle porte all'ingresso delle loro case. Dio veglia sul suo popolo: "Colui che ti protegge non sonnecchierà. Ecco, colui che protegge Israele non sonnecchierà né dormirà". - *Sl* 121:3,4.

In questa notte sarebbe inappropriato andare a letto presto. Il desiderio di osservare questa notte così particolare stando svegli tutta la notte, leggendo la Bibbia e pregando, è indubbiamente lodevole. Ovviamente, Israele dovette stare necessariamente all'erta, quella notte, in attesa di ordini su come muoversi.

Questa notte così speciale è davvero l'occasione giusta per riflettere sulla grandiosità di Dio, apprezzando la liberazione che ci dona da tutte le schiavitù e la prossima grande liberazione dopo il giudizio che nella Bibbia è espresso in linguaggio simbolico contro l'Egitto (*Ez* 29:1-7;32:1-32). È una notte di veglia per meditare, apprezzandolo, sul sacrificio compiuto da Yeshù, il vero agnello pasquale, in nostro favore. - *Gv* 1:29,36; *ICor* 5:7; *IPt* 1:19.

[<Indice](#)

Appendice 1

La pasqua cristiana

La pasqua che i cosiddetti cristiani festeggiano non ha nulla a che fare con la Pasqua biblica. La pasqua cristiana è del tutto frantesa e ha collegamenti con gli antichi festeggiamenti pagani legati all'arrivo della primavera.

L'arrivo della stagione primaverile è segnato dall'*equinozio* (la parola viene dal latino e significa "notte uguale") di primavera, in cui il giorno e la notte hanno uguale durata. Secondo le zone e gli anni, questo equinozio cade tra il 20 e il 23 marzo. Per le tribù pagane germaniche la dea della primavera era Ostara; per le tribù pagane anglosassoni era Eostre. Questo nome è tuttora presente nell'inglese *Easter* e nel tedesco *Ostern*, che significa "pasqua". Queste tribù pagane appartenevano all'emisfero settentrionale, in cui la pasqua cade a ridosso della primavera.

Nel mito di Ostara/Eostre, il cui regno era iniziato sulla terra in primavera, questa dea teutonica era giocosa. La leggenda narra che quando il re Sole aveva portato l'inverno dopo aver viaggiato con il suo carro attraverso il cielo, la dea Ostara scendeva sulla terra, apparendo come una bella ragazza con un cesto di uova colorate. Queste uova "pasquali" ci rammentano qualcosa? La dea aveva un compagno magico: un coniglio che portava nuova vita a piante e fiori. Questo coniglio "pasquale" ci rammenta qualcosa? Per i festeggiamenti in onore della dea si consumavano dolci particolari. Gli *hot cross buns* sono panini dolci "pasquali". I sassoni li contrassegnano con una croce che era messa in onore di Eostre. Gli antichi greci consumavano questi tipi di panini nelle loro celebrazioni alla dea Artemide, la Diana dei romani. Gli egizi mangiavano una torta simile nel loro culto della dea Iside.

Anche in Italia è stata mantenuta l'usanza di consumare certi dolci, secondo le regioni, nel periodo pasquale.

La dea teutonica era dea della rinascita; il coniglio magico richiamava pure la rinascita, essendo animale molto riproduttivo; anche le uova erano simbolo di nuova vita. In primavera è evidente la rinascita della natura e l'abbondanza di vita. L'abbinamento con la resurrezione di "Gesù", avvenuta pure in primavera, venne spontaneo. Il nome pagano inglese *Easter* fu usato perfino nella traduzione inglese *Versione Autorizzata* del 1611 della Bibbia per tradurre "Pasqua" dal greco (oggi si usa *passover*). Nella tedesca *Luther* del 1545 si usò il tedesco *Ostern*, presente anche nell'edizione del 1912. L'unica eccezione fu fatta in *At* 12:4, in cui la parola greca fu traslitterata.

L'antica festività di Ostara, nota anche come Eostre nel nord dell'Europa e presso i popoli anglosassoni, dedicata alla dea della fertilità, era nota in Grecia con il nome di Estia e si diffuse nell'area romana in tempi successivi in onore di Vesta (corrispondente nell'Europa dell'est alla dea tutelare Siwa). Tutte le feste "pasquali" sono caratterizzate da simbolismi incentrati sui simboli della rinascita della natura in concomitanza con l'equinozio di primavera, per sacralizzare e celebrare la vita. Tra gli elementi simbolici di questi rituali pagani, alcuni sono rimasti nel culto cosiddetto cristiano: l'uovo (simbolo di fertilità sacro già per i greci), il cero (simbolo della vita che perdurava in tutta la notte rituale), il coniglio o la lepre (entrati nella corte della dea Eostre per la loro grande attività riproduttiva, e celebrati nelle feste dell'Europa settentrionale). Non occorre fare chissà quali indagini per rendersi conto che la pasqua cristiana affonda le sue radici nel culto pagano di Ostara, abbinato alla rilettura della resurrezione del Gesù cristiano.

Nella pasqua cosiddetta cristiana sono stati assimilati usi e costumi del culto pagano della rinascita, eliminando quel poco che era incompatibile con la dottrina ecclesiastica. Questo connubio è più evidente nei paesi anglosassoni o nordici (come mostra l'uso della parola anglosassone *Easter* e della parola germanica *Osten*, usata già in tempi precristiani). Negli altri paesi, quelli latini, la cosa è più mascherata perché il nome "pasqua" fu utilizzato dal clero cattolico per richiamarsi alla festa ebraica. Tuttavia, il collegamento con la resurrezione – che nulla c'entra con la Pasqua biblica – tradisce la deviazione.

Di là dagli aspetti pagani rimasti negli usi cristiani pasquali (uova, conigli, dolci, ceri), l'eresia sta nel collegamento alla resurrezione. La forzatura di questo collegamento è già evidente nella fissazione della data, che causò disaccordi durati secoli. I litigi ecclesiastici circa la data della pasqua cristiana sono storicamente attestati nella cosiddetta "controversia quartodecimana", cosa di cui moltissimi cosiddetti cristiani non hanno mai sentito nemmeno parlare, sebbene verso la fine del 2° secolo tale controversia investisse, contrapponendole, le chiese d'oriente e quelle d'occidente. Questa controversia prende il nome di quartodecimana (quarto decimo = quattordicesimo) riferendosi al

giorno – il quattordicesimo, appunto, del mese di *nissàn* – in cui gli ebrei solevano scannare l’agnello pasquale.

“Le differenze sorsero circa la determinazione della data. Doveva essere fissata secondo la Pasqua ebraica nel giorno del mese ebraico della festa, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadeva? Questa era l’usanza di molte delle chiese in Asia Minore. Invece, molte chiese, compresa quella di Roma, celebravano la Pasqua il primo giorno della settimana, la Domenica”.

- H. S. Latourette, *A History of Christianity*, pag. 37.

La pratica cattolica romana, nel fissare come giorno di Pasqua sempre la domenica, intendeva rifarsi al presunto giorno della risurrezione di Yeshùà. Policarpo, vescovo di Smirne nel 2° secolo, ritenuto discepolo dell’apostolo Giovanni, si rifiutò di seguire la prassi romana. All’età di 86 anni, Policarpo fu messo a morte nello stadio di Smirne. La controversia sulla data della pasqua terminò nel 325 al Concilio di Nicea, che stabilì che la Pasqua doveva essere celebrata la prima domenica dopo la luna piena che seguiva l’equinozio di primavera. Nel 525 si stabilì poi che questa data doveva cadere tra il 22 marzo e il 25 aprile. Oggi la data della pasqua cristiana è calcolata dagli ortodossi adoperando il calendario giuliano; i cattolici e i protestanti impiegano invece il calendario gregoriano.

LA DIFFERENZA TRA PASQUA BIBLICA E PASQUA CRISTIANA. Le controversie sulla data di pasqua svelano l’errore fondamentale della cristianità che confonde la resurrezione di Yeshùà con la Pasqua biblica. Questo errore parte da alcuni presupposti sbagliati.

Si ritiene erroneamente che Yeshùà sia risuscitato di domenica. Ciò che le donne, andate al sepolcro la domenica mattina dopo la morte di Yeshùà, videro, fu in verità solo una tomba *vuota*: “La mattina del primo giorno della settimana, molto presto, vennero al sepolcro al levar del sole. E dicevano tra di loro: «Chi ci rotolerà la pietra dall’apertura del sepolcro?». Ma, alzati gli occhi, videro che la pietra era stata rotolata” (*Mr* 16:2-4). “Quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù” (*Lc* 24:3). Gli angeli chiarirono loro: “Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato” (*Lc* 24:5,6). Il verbo usato è ἠγέρθη (*eghèrthe*), aoristo passivo (letteralmente: “fu fatto sorgere”). Se l’azione fosse stata più recente, il greco avrebbe usato il tempo perfetto; l’aoristo indica un’azione passata e del tutto compiuta. In effetti, Yeshùà era resuscitato sabato nel tardo pomeriggio. Si veda, per la documentazione biblica, la lezione n. [58. La morte e la risurrezione di Yeshùà](#) nel corso su Yeshùà nel terzo anno accademico della Facoltà Biblica.

L’aspetto più importante è che la Pasqua non ha relazione alcuna con la resurrezione di Yeshùà. In verità, l’ha con la sua morte. Tuttavia, anche qui la cristianità commette l’errore di abbinare l’ultima cena di Yeshùà alla Pasqua ebraica. Quell’ultima cena non poteva essere la Pasqua, perché l’agnello pasquale veniva scannato nel pomeriggio del 14 di *nissàn* e la cena pasquale era consumata al sopraggiungere della notte all’inizio del 15 *nissàn*. L’ultima cena avvenne invece nella notte *all’inizio* del 14 di *nissàn*. Quell’anno, l’agnello pasquale era Yeshùà stesso (*1Cor* 5:7). Egli fu crocefisso e

spirò verso le ore 15 di mercoledì 14 di *nissàn* (= 5 aprile) dell'anno 30, mentre nel Tempio gerosolimitano veniva scannato il primo agnello pasquale (cfr. Giuseppe Flavio, *La Guerra Giudaica* Libro VI, Cap. IX). Per i dettagli si vedano le lezioni n. [52. La ricostruzione errata dell'ultima Pasqua di Yeshùà](#) n. [53. La ricostruzione biblica dell'ultima Pasqua di Yeshùà](#) nel corso su Yeshùà nel terzo anno accademico della Facoltà Biblica. La Pasqua e la commemorazione della Cena del Signore sono due ricorrenze ben *distinte*, celebrate in due giorni diversi, sebbene consecutivi.

[<Indice](#)

Appendice 2

Le sette Pasque menzionate nella Bibbia

Nella Bibbia sono documentate le celebrazioni di sette grandi Pasque. In *2Cron* 35:18 ci sono solo accenni a Pasque celebrate all'epoca di Samuele e ai giorni dei Re; nei Vangeli ci sono accenni alla Pasqua cui partecipò Yeshùà dodicenne (*Lc* 2:41,42) e alle due Pasque prima di quella in cui Yeshùà fu ucciso (*Gv* 2:13; 6:4). Le sette Pasque sono:

1. La prima Pasqua, quando Dio stabilì questa ricorrenza, celebrata in Egitto appena prima che Dio liberasse il suo popolo dalla schiavitù, circa 1500 anni prima di Yeshùà. – *Es* 12.
2. Nel deserto del Sinày, nel secondo anno dall'Esodo. – *Nm* 9.
3. Nella Terra Promessa, quando vi giunsero dopo 40 anni di peregrinazione nel deserto. Prima furono circumcisi tutti i maschi, perché i nuovi nati nel deserto non lo erano stati. Il luogo si trovava presso Gerico, e la festa fu celebrata prima di distruggere la città. Al luogo fu attribuito il nome di Ghilgal, perché "il Signore disse a Giosuè: «Oggi vi ho tolto di dosso l'infamia d'Egitto»" (*Gs* 5:9); la parola גִּלְגָּל (*ghilgàl*) indica il "rotolare via" e quindi il togliere. – *Gs* 5.
4. A Gerusalemme, nell'8° secolo prima di Yeshùà, quando il re di Giuda Ezechia ripristinò il culto e invitò anche il separatista Regno di Israele a partecipare alla Pasqua. - *2Cron* 30.
5. A Gerusalemme, nel 7° secolo a. E. V., quando il re di Giuda Giosia indisse la Pasqua. "Nessuna pasqua come questa si era tenuta dai giorni dei giudici che avevano giudicato Israele, né per tutti i giorni dei re d'Israele e dei re di Giuda" (*2Re* 23:22, *TNM* 1987). - *2Cron* 35.
6. A Gerusalemme, nel 6° secolo a. E. V., dopo l'esilio babilonese. - *Esd* 6.
7. A Gerusalemme, nel primo secolo della nostra era, quando Yeshùà fu ucciso (*Gv* 11:55). È l'ultima Pasqua menzionata nella Bibbia.

Il concetto di agnello pasquale permea tutta la Scrittura, fino ad *Ap* 22:3.

[<Indice](#)

Appendice 3

I NOVILUNI DAL 2020 AL 2030 – ORA DI GERUSALEMME

Nota: Quando il novilunio cade dopo il tramonto, il primo giorno del mese diventa per noi il giorno successivo, **che indichiamo in rosso** (fonte: US Naval Observatory).

<p>2020</p> <p>24 gennaio, ore 23,42 > 25 gennaio 23 febbraio, ore 17,32 24 marzo, ore 11,28 23 aprile, ore 4,26 22 maggio, ore 19,39 > 23 maggio 21 giugno, ore 8,41 20 luglio, ore 19,33 19 agosto, ore 4,42 17 settembre, ore 13,00 16 ottobre, ore 21,31 > 17 ottobre 15 novembre, ore 7,07 14 dicembre, ore 16,16</p>	<p>2021</p> <p>13 gennaio, ore 7,00 11 febbraio, ore 21,06 > 12 febbraio 13 marzo, ore 12,21 12 aprile, ore 4,31 11 maggio, ore 19,00 10 giugno, ore 12,53 10 luglio, ore 3,16 8 agosto, ore 15,50 7 settembre, ore 2,52 6 ottobre, ore 13,05 4 novembre, ore 23,14 > 5 novembre 4 dicembre, ore 9,43</p>
<p>2022</p> <p>2 gennaio, ore 20,33 > 3 gennaio 1° febbraio, ore 7,46 2 marzo, ore 19,35 > 3 marzo 1° aprile, ore 8,24 30 aprile, ore 22,28 > 1° maggio 30 maggio, ore 13,30 29 giugno, ore 4,54 28 luglio, ore 19,55 > 29 luglio 27 agosto, ore 10,17 25 settembre, ore 23,54 > 26 settembre 25 ottobre, ore 12,49 24 novembre, ore 00,57 23 dicembre, ore 12,17</p>	<p>2023</p> <p>21 gennaio, ore 22,53 > 22 gennaio 20 febbraio, ore 9,06 21 marzo, ore 19,23 > 22 marzo 20 aprile, ore 6,12 19 maggio, ore 17,53 18 giugno, ore 6,37 17 luglio, ore 20,32 > 18 luglio 16 agosto, ore 11,38 15 settembre, ore 3,40 14 ottobre, ore 19,55 > 15 ottobre 13 novembre, ore 11,27 13 dicembre, ore 1,32</p>
<p>2024</p> <p>11 gennaio, ore 13,57 10 febbraio, ore 00,59 10 marzo, ore 11,00 8 aprile, ore 20,21 > 9 aprile 8 maggio, ore 5,22 6 giugno, ore 14,38 6 luglio, ore 00,57 4 agosto, ore 13,13 3 settembre, ore 3,55 2 ottobre, ore 20,49 > 3 ottobre 1° novembre, ore 14,47 1° dicembre, ore 8,21 31 dicembre, ore 00,27</p>	<p>2025</p> <p>29 gennaio, ore 14,36 28 febbraio, ore 2,45 29 marzo, ore 12,58 27 aprile, ore 21,31 > 28 aprile 27 maggio, ore 5,02 25 giugno, ore 12,31 24 luglio, ore 19,11 23 agosto, ore 8,06 21 settembre, ore 21,54 > 22 settembre 21 ottobre, ore 14,25 20 novembre, ore 8,47 20 dicembre, ore 3,43</p>
<p>2026</p> <p>18 gennaio, ore 21,52 > 19 gennaio 17 febbraio, ore 14,01 19 marzo, ore 3,23 17 aprile, ore 13,52 16 maggio, ore 22,01 > 17 maggio 15 giugno, ore 4,54 14 luglio, ore 11,43 12 agosto, ore 19,37 > 13 agosto 11 settembre, ore 5,27 10 ottobre, ore 17,50 9 novembre, ore 9,02 9 dicembre, ore 2,52</p>	<p>2027</p> <p>7 gennaio, ore 22,24 > 8 gennaio 6 febbraio, ore 17,56 8 marzo, ore 11,29 7 aprile, ore 1,51 6 maggio, ore 12,58 4 giugno, ore 19,40 4 luglio, ore 5,02 2 agosto, ore 12,05 31 agosto, ore 17,41 30 settembre, ore 4,36 29 ottobre, ore 15,36 28 novembre, ore 5,24 27 dicembre, ore 22,12 > 28 dicembre</p>

2028	2029
26 gennaio, ore 17,12 25 febbraio, ore 12,37 26 marzo, ore 6,31 24 aprile, ore 21,47 > 25 aprile 24 maggio, ore 10,16 22 giugno, ore 20,27 > 23 giugno 22 luglio, ore 5,00 20 agosto, ore 12,44 18 settembre, ore 20,24 > 19 settembre 18 ottobre, ore 4,57 16 novembre, ore 15,18 16 dicembre, ore 4,06	14 gennaio, ore 19,24 > 15 gennaio 13 febbraio, ore 12,31 15 marzo, ore 6,19 13 aprile, ore 23,40 > 14 aprile 13 maggio, ore 15,42 12 giugno, ore 5,50 11 luglio, ore 17,51 10 agosto, ore 3,56 8 settembre, ore 12,44 7 ottobre, ore 21,14 > 8 ottobre 6 novembre, ore 6,24 5 dicembre, ore 16,52
2030	
4 gennaio, ore 4,49 2 febbraio, ore 18,07 4 marzo, ore 8,34 3 aprile, ore e 00,02 2 maggio, ore 16,12 1° giugno, ore 8,21 30 giugno, ore 23,34 > 1° luglio 30 luglio, ore 13,11 29 agosto, ore 1,07 27 settembre, ore 11,54 26 ottobre, ore 22,17 > 27 ottobre 25 novembre, ore 8,46 24 dicembre, ore 19,32 > 25 dicembre	

[◀Indice](#)

La Festa dei Pani Azzimi, seconda festa

A proposito della festività biblica di Pasqua, *Es* 12:14 dice: “Quel giorno sarà per voi un giorno di commemorazione, e lo celeberrate come una festa in onore del Signore; lo celeberrate di età in età come una legge perenne”. Come abbiamo già visto, l’agnello pasquale era preparato il 14 di *nissàn* e la celebrazione della cena pasquale avveniva dopo che era calata l’oscurità della notte all’inizio del 15 di *nissàn*. Ora si noti come prosegue *Es* 12 al v. 15: “**Per sette giorni mangerete pani azzimi**. Fin dal primo giorno toglierete ogni lievito dalle vostre case; perché, chiunque mangerà pane lievitato, dal primo giorno fino al settimo, sarà tolto via da Israele”. Siccome la stessa Pasqua andava mangiata con pane non lievitato o azzimo (*Es* 12:8), questi sette giorni iniziano il 15 di *nissàn* e terminano il 21.

La Festa dei Pani Azzimi (menzionata in *Es* 12:8,15,17-20;13:3-7;23:15;34:18; *Dt* 16:3,8,16) cade perciò dal 15 al 21 *nissàn* di ogni anno. Il nome della Festa è dato dai pani non lievitati che per tutta la durata della festa devono essere usati: מַצֹּת (*matzòt*), “azzime”. Le azzime sono impastate usando solo farina di grano e acqua, senza lievito. “Per sette giorni non si trovi lievito nelle vostre case, perché chiunque mangerà qualcosa di lievitato, sarà eliminato dalla comunità d’Israele, sia egli straniero o nativo del paese”. - *Es* 12:19.

Il passo di *Es* 12:15 richiede attenzione: “Fin dal primo giorno toglierete ogni lievito dalle vostre case”. Ora, all’inizio del v. 16 è detto: “Il primo giorno avrete una riunione sacra”. Sembrerebbe strano che nel “primo giorno” le famiglie ebraiche potessero essere impegnate sia a ripulire le loro case dalla presenza di ogni traccia di lievito sia a partecipare alla riunione collettiva. Che il lavoro domestico di cercare e di rimuovere qualsiasi frammento di lievito e di cibo lievitato non dovesse essere fatto il primo giorno ovvero il 15, è dato non solo dal buon senso ma soprattutto da *Lv* 23:7: “Il primo giorno avrete una santa convocazione; *non farete in esso nessun lavoro ordinario*”; le pulizie erano quindi escluse. Nella Bibbia, la parola “sabato” (che significa “riposo”) si applica non solo al settimo giorno ma anche a ogni santa festività di Dio; anzi, ciascuna di queste era chiamata “grande sabato” (*Gv* 19:31). Il passo di *Es* 12:15 va quindi esaminato meglio. In *TNM* 1987, che tende sempre al letterale, la frase – così com’è tradotta – conserva l’incongruenza, anzi la peggiora: “Sì, il primo giorno dovete togliere la pasta acida dalle vostre case”. Non ci rimane che rivolgerci direttamente alla Bibbia. L’istruzione divina dice: תַּשְׁבִּיתוּ (*tashbitu*), “farete cessare”; il verbo è dalla radice שָׁבַת (*shabàt*), la stessa di “sabato”. Traduce bene la versione francese *Louis Segond* del 1910: “Dès le premier jour, il n’y aura plus de levain dans vos maisons”, “dal primo giorno, non ci sarà più del lievito nelle vostre case”. Il giorno 15, dunque, doveva essere già un giorno senza la presenza di lievito nelle case.

Il giorno precedente, il 14, è detto appunto giorno della *preparazione* (*Mr* 15:42; *Lc* 23:54; *Gv* 19:14,31.42), giorno adatto sia per approntare l’agnello pasquale sia per ripulire le case da ogni traccia di lievito.

La Pasqua e la Festa dei Pani Azzimi, come si comprende facilmente, sono strettamente collegate. Il 15 di *nissàn* è sia il giorno in cui si consuma la Pasqua (di notte) sia il primo giorno degli Azzimi. *Tutto il periodo* era chiamato dagli ebrei Pasqua, tanto che in *Lc* 22:1 è detto: “La festa degli Azzimi, detta la Pasqua”.

IL SIGNIFICATO DELLA FESTA. Perché il normale pane deve essere sostituito dalle azzime ovvero da pane non lievitato durante questo periodo? La spiegazione si trova in *Dt* 16:3 in cui è detto di mangiare “pane azzimo, *pane d'afflizione*, poiché uscisti in fretta dal paese d’Egitto, affinché per tutta la vita ti ricordi del giorno che uscisti dal paese d’Egitto”. Il pane non lievitato doveva far ricordare ogni anno agli ebrei che loro erano partiti in fretta dall’Egitto, tanto che non ebbero il tempo di far lievitare il pane: “Il popolo portò via la sua pasta prima che fosse lievitata; avvolse le sue madie nei suoi vestiti e se le mise sulle spalle” (*Es* 12:34). Il pane non lievitato rammentava l’afflizione e la schiavitù da cui erano stati liberati da Dio. Dovevano rendersi conto e riconoscere, non dimenticandolo, che la loro libertà (personale e nazionale) la dovevano a Dio.

CELEBRAZIONI DELLA FESTA DEGLI AZZIMI MENZIONATE NELLA BIBBIA. In *2Cron* 8:12,13 la celebrazione di questa Festa è menzionata insieme con le altre come una consuetudine al tempo del regno di Salomone. Più in particolare sono menzionate altre due circostanze rilevanti in cui la Festa fu celebrata in Palestina prima dell'eliso babilonese.

Sotto il re giudeo Ezechia, nell'ottavo secolo a. E. V., nel suo primo anno di regno, la Festa si celebrò dopo che era stata trascurata per anni. Siccome però i lavori di riparazione del Tempio perduravano ancora al 16 di *nissàn* (*2Cron* 29:17), ci si avvalse della possibilità prevista dalla *Toràh* di posticipare la Pasqua (e, di conseguenza, la festa dei Pani Azzimi) di un mese (*Nm* 9:10,11), così il "popolo si riunì a Gerusalemme per celebrare la festa degli Azzimi, il secondo mese: fu un'assemblea immensa" (*2Cron* 30:13). "I figli d'Israele che si trovarono a Gerusalemme celebrarono la festa degli Azzimi per sette giorni con grande gioia; e ogni giorno i Leviti e i sacerdoti celebravano il Signore con gli strumenti consacrati ad accompagnare le sue lodi. Ezechia parlò al cuore di tutti i Leviti che mostravano grande intelligenza nel servizio del Signore; e si fecero i pasti della festa durante i sette giorni, offrendo sacrifici di riconoscenza e lodando il Signore, Dio dei loro padri" (*2Cron* 30:21,22). Quella festa fu talmente gioiosa e partecipata che i sette giorni previsti non bastarono loro: "Tutta l'assemblea deliberò di celebrare la festa *per altri sette giorni*; e la celebrarono con gioia durante questi sette giorni". - *2Cron* 30:23.

Un'altra occasione notevole è menzionata in *2Cron* 35:1-19 e fu nel settimo secolo a. E. V., sotto il re giudeo Giosia, prima dell'invasione babilonese che avrebbe condotto i giudei in eliso, oltre a distruggere Gerusalemme.

Dopo il rientro dei giudei in Palestina, il Tempio di Gerusalemme fu ricostruito per la pressante esortazione dei profeti Aggeo e Zaccaria (*Esd* 5:1,2), nel sesto secolo a. E. V., e il culto ristabilito. "Celebrarono con gioia la festa degli Azzimi per sette giorni, perché il Signore li aveva rallegrati". - *Esd* 6:22.

Tutto questo entusiasmo ritrovato scemò man mano, e perfino i sacerdoti divennero incuranti, tanto che la celebrazione del culto divenne solo di facciata, non sentita, recitata senza convinzione.

"Il Signore dell'universo dice ai sacerdoti: «Un figlio onora suo padre e un servo il suo padrone. Se io sono vostro padre, dov'è l'onore che mi è dovuto? E se io sono il vostro padrone, dov'è il rispetto che mi è dovuto? Voi mi disprezzate e poi osate domandare: In che modo ti disprezziamo? Offrite sul mio altare cibi indegni di me e dite: In che modo abbiamo offeso la tua dignità? Ebbene mi avete offeso quando avete trattato il mio altare con leggerezza. Quando portate un animale cieco, zoppo o malato, per offrirlo in sacrificio, pensate forse che non ci sia niente di male? Provate a offrirlo al vostro governatore! Credete che egli sarà contento e pronto ad accordarvi i suoi favori? Ve lo domando io, il Signore dell'universo»". - *Mal* 1:6-8, *TILC*; cfr. 1:12-14;2:1-3;3:8-10.

Yeshùà manifestò la stessa lamentala verso gli scribi e i farisei che erano scrupolosissimi nell'osservare i dettagli della *Toràh* ma lo facevano ipocritamente. - *Mt* 15:1-9;23:23,24; *Lc* 19:45,46.

L'OSSERVANZA DELLA FESTA DEGLI AZZIMI È TUTTORA RICHIESTA. I cosiddetti cristiani non sono propensi ad ubbidire alla santa *Toràh* di Dio; distorcendo molti passi biblici, trovano più comodo ritenerla abolita. Nella loro religiosità annacquata, buttano tutto sul simbolico. Così arrivano a dire che questa Festa *comandata da Dio* va accolta in senso metaforico, perché la vita del cristiano sarebbe tutta una festa. Così fanno anche con il santo giorno *di Dio*, il sabato: dicendo che per loro ogni giorno è sabato, lo profanano. La vita della persona fedele che Dio approva è sì una festa perenne, ma nell'*ubbidienza a Dio*, perché è l'ubbidienza che dà la vera gioia.

Che i discepoli di Yeshùà siano tenuti ad osservarla appare chiaramente da *1Cor* 5:7,8, in cui Paolo dice che questa Festa va osservata con sincerità, liberandoci dal lievito della malizia e della malvagità: “Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. **Celebriamo dunque la festa**, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”.

Queste parole furono scritte sotto ispirazione da Paolo più di due decenni dopo la morte di Yeshùà, che secondo la stragrande maggioranza dei cosiddetti cristiani avrebbe segnato la fine della validità della santa *Toràh* di Dio. Cosa di per sé assurda, perché la parola “*Toràh*”, tradotta “Legge”, significa “Insegnamento”, e non si può sostenere (a meno di bestemmiare) che l'*Insegnamento di Dio* sia stato abolito. Oggi come allora i veri fedeli, dopo venti secoli, sono ancora tenuti ad osservare questa Festa con sincerità e verità, come tutte le altre festività sante di Dio.

UN MOMENTO PARTICOLARE, POCO COMPRESO, DELLA FESTA. Circa questa Festa alcuni aspetti sono ben chiari. La Festa dura sette giorni. Il primo giorno (15 *nissàn*) e il settimo giorno (21 *nissàn*) sono giorni considerati “sabati” ovvero da santificare con il riposo e con il culto: “Il primo giorno avrete una riunione sacra, e un'altra il settimo giorno. Non si faccia nessun lavoro in quei giorni; si prepari soltanto quello che è necessario a ciascuno per mangiare, e non altro”. – *Es* 12:16.

C'è però un aspetto che è trascurato perché non è compreso. Riguarda *Lv* 23:10,11: “Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come primizia della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato”. Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**.

Quest'aspetto così importante merita una considerazione specifica, che facciamo nell'appendice 1, qui si seguito.

[<Indice](#)

L'offerta dei covoni

Circa la festa dei Pani Azzimi, Dio aveva prescritto: “Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come **primizia** della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato” (Lv 23:10,11). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. C'è qui un grande significato che sfugge a molti che non conoscono a fondo la Scrittura, compresi molti studiosi ed esegeti.

L'offerta del covone richiedeva che né pane, né grano arrostito o fresco, si potesse consumare fino a quando l'offerta non fosse fatta: “Non mangerete pane, né grano arrostito, né spighe fresche, fino a quel giorno, fino a che abbiate portato l'offerta al vostro Dio. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete” (Lv 23:14). Prima che il covone fosse offerto, si mangiava del raccolto vecchio. Il nuovo raccolto fu consumato quando il popolo di Dio entrò nella Terra Promessa: “L'indomani della Pasqua, in quello stesso giorno, mangiarono i prodotti del paese: pani azzimi e grano arrostito. E la manna cessò l'indomani del giorno in cui mangiarono i prodotti del paese; e i figli d'Israele non ebbero più manna, ma mangiarono, quell'anno stesso, il frutto del paese di Canaan”. - Gs 5:11,12.

L'AGITAZIONE RITUALE. I covoni erano costituiti da *spighe verdi d'orzo* offerte. Il mese in cui cadevano la Pasqua e la Festa abbinata dei Pani Azzimi, fu chiamato *nissàn* dopo l'esilio babilonese (Nee 2:1; Est 3:7), ma il suo nome originale era *avìyv* (Es 13:4; Nm 33:3). Il nome *avìyv* (אֲבִיב) significa proprio *spighe verdi*. Sebbene offerte a Gerusalemme, queste spighe non erano necessariamente raccolte a Gerusalemme. Il raccolto dell'orzo avveniva tre settimane prima al sud, nelle pianure della costa e nella pianura dell'attuale Transgiordania. L'intera raccolta è di colore bianco quando è pienamente matura ed è cosa diversa dalle primizie dei covoni.

Ovviamente, oggi non raccogliamo più le primizie della terra per portarle ad un sacerdote. Il sacerdozio levitico non esiste più. Con il “nuovo patto”, che consiste nell'aver la *Toràh* di Dio scritta nelle menti e nei cuori (At 2:17-21; cfr. Gle 2:28-32), c'è una maniera nuova per il culto, “poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge” (Eb 7:12). Per i dettagli si veda la lezione n. [20. Le norme cerimoniali della Bibbia](#) nel corso sulla *Toràh*, secondo anno accademico della Facoltà Biblica. Oggi, sotto il sacerdozio spirituale di Yeshùà, “sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec” (Sl 110:4; cfr. Eb 7:11), il nostro culto è “in spirito e verità”, e “il Padre cerca tali adoratori”. - Gv 4:23.

Nell'offerta dei covoni c'era comunque un aspetto tipico o prefigurativo di notevolissima importanza. Si noti *quando* doveva avvenire l'offerta: “Il giorno dopo il sabato” (Lv 23:11). Durando

la Festa dei pani Azzimi sette giorni (*Es* 12:15), un sabato settimanale era necessariamente compreso in quei sette giorni. Il giorno dopo quel sabato, corrispondente alla nostra domenica, doveva avvenire l'offerta dei covoni. Cerchiamo ora il profondo significato di quell'evento.

Parlando di Yeshùà, Paolo afferma: “Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia** di quelli che sono morti” (*1Cor* 15:20). È particolarmente importante scoprire in quale giorno della settimana avvenne l'offerta dei covoni durante la festa dei Pani Azzimi nell'anno in cui Yeshùà fu ucciso. Nella lezione n. [58. La morte e la risurrezione di Yeshùà](#) del corso su Yeshùà (terzo anno accademico) è dimostrato che Yeshùà morì di mercoledì e rimase esattamente tre notti e tre giorni nella tomba (come aveva annunciato) e fu risuscitato di sabato al tramonto. Infatti, la domenica mattina prestissimo, quando era ancora buio, la sua tomba fu trovata vuota (*Gv* 20:1). Quando poi, quella stessa domenica mattina, Maria Maddalena, sconsolata, si girò, vide Yeshùà resuscitato. Dopo averlo riconosciuto (*Gv* 20:14-16), lei, in un gesto squisitamente femminile, colma di commozione, gli si buttò addosso per abbracciarlo. Ciò lo deduciamo dalla reazione del risorto, perché “Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre»” (v. 17). In *TNM* la frase di Yeshùà è tradotta: “Smetti di stringerti a me”. Il testo biblico dice: Μή μου ἅπτου (*mè mu àptu*), “non mi toccare”. Ora, Yeshùà motiva così la sua raccomandazione a non toccarlo: “Perché *non sono ancora salito al Padre*”. Però, quando “otto giorni dopo” (*Gv* 20:26) Yeshùà apparve ai discepoli, “disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo»” (*Gv* 20:27), invitandolo a *toccarlo*. C'è di più. Quella stessa domenica 18 *nissàn* (in cui la mattina aveva impedito alla Maddalena di toccarlo), verso sera, quando apparve agli apostoli dopo essere apparso ai discepoli di Emmaus, Yeshùà invita gli apostoli a *toccarlo*: “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi* e guardate” (*Lc* 24:39). Qualcosa doveva essere quindi successa nel corso di quella domenica.

Al mattino Yeshùà aveva detto: “Non sono ancora salito al Padre”. Yeshùà non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando di presentarsi al Padre come **primizia**, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del Tempio celeste, alla presenza di Dio (*IPt* 3:22). “Abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli”, “Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – *Eb* 8:1;9:11,12.

Morte di Yeshùà: Mercoledì, 5 aprile (calendario giuliano), 3 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 14 *nissàn*.

Risurrezione di Yeshùà: Sabato, 8 aprile (calendario giuliano), 6 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 17 *nissàn*.

Ascensione di Yeshù al cielo, prima primizia delle primizie, per presentare il suo sacrificio a Dio: Domenica, 9 aprile (calendario giuliano), 7 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 18 *nissàn*.

Calendario	Data	Giorno
Gregoriano	30 Aprile 3	Mercoledì
Gregoriano	30 Aprile 7	Domenica
Giuliano	30 Aprile 5	Mercoledì
Giuliano	30 Aprile 9	Domenica

Il calendario perpetuo di A. Lamanna è scaricabile dal sito <http://digilander.libero.it/angelocad/0009.htm>.
Per il convertitore di calendari: <http://www.dossier.net/utilities/calendar-converter/index.html>.

Una trattazione completa di ciò si trova al sottotitolo “L’ascensione nascosta”, nella lezione n. [60](#).
[Quando e da dove avvenne l’ascensione definitiva di Yeshù](#) del corso su Yeshù, terzo anno accademico della libera Facoltà Biblica.

In *Lv* 23:10,11 non si parla di un solo covone ma di diversi covoni. Yeshù è **la prima delle primizie**. Paolo spiega: “Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti . . . *ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta*” (*1Cor* 15:20-23). Yeshù è “il primogenito tra *molti* fratelli”. - *Rm* 8:29.

Yeshù è la prima di una serie di offerte esibite davanti a Dio; è il primo frutto, simboleggiato dal primo covone offerto durante il periodo dei Pani Azzimi. Egli fu il primo di una sequenza; la raccolta dei covoni continua fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144.000 israeliti siano numerati. – *Ap* 7:4-8.

Con l’offerta del covone inizia anche il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (*Lv* 23:15,16), e questo sarà il soggetto della prossima trattazione, quella sulla *Pentecoste*.

Dobbiamo tenere conto dell’offerta dei covoni per comprendere tutte le implicazioni del sacrificio di Yeshù e i poteri assegnatigli dopo la sua resurrezione dalla morte. L’offerta dei covoni era un antico requisito d’Israele contenuto nella *Toràh*. Senza tenerne conto non è possibile conteggiare i giorni per fissare ogni anno la festa della Pentecoste.

[<Indice](#)

Appendice 2

I diversi tipi di lievito

Generalmente, le persone religiose che sanno qualcosa di Bibbia abbinano il lievito al peccato. Probabilmente, per sostenere questa loro idea, citerebbero *1Cor* 5:6,7: “Non sapete che un po' di

lievito fa lievitare tutta la pasta? Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta”. – Cfr. *Gal 5:9*.

Nel passo appena citato, il lievito è identificato da Paolo con la malizia e la malvagità, tanto che esortando i fedeli a celebrare la festa dei Pani Azzimi, dice al v. 8: “Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”.

Tuttavia, il lievito non è sempre preso nella Bibbia come simbolo di cose negative. In *Mt 13:33* Yeshù lo prende a simbolo nientemeno che del Regno di Dio: “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata”.

Questi passi biblici, in cui il lievito è preso una volta come negativo e l'altra come positivo, mostrano che il **lievito non indica esclusivamente il peccato** ma piuttosto che ci sono *diversi tipi di lievito*.

Il lievito che ci faceva crescere prima che avessimo fede, era lievito di malizia e di malvagità. Per la sua azione, il male fermentava. Per eliminare questo tipo di lievito, va messo da parte il peccato. In *1Cor 5:6-8* Paolo dice una cosa importante. Dice che “la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (v. 7). La festa dei Pani Azzimi celebra la salvezza operata da Yeshù che ci ha portato a uno stato azzimo di sincerità e di verità: “Celebriamo *dunque* la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità” (v. 8). Ciò va tenuto in mente mentre si celebra la Festa.

Eliminato il vecchio lievito, è necessaria l'azione di un nuovo lievito: lo spirito santo, che è il lievito del Regno di Dio. “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (*Mt 13:33*). La donna rappresenta la chiesa e il lievito indica lo spirito santo. Affinché “la pasta sia tutta lievitata” ovvero l'opera finale sia compiuta, c'è una sequenza di tre fasi, indicata dalle “tre misure di farina”: da Dio l'azione passa a Yeshù e poi agli “eletti di Dio” (*Col 3:12*), a cui Paolo, ispirato, dice: “Dio vi ha riconciliati nel corpo della carne di lui [Yeshù], per mezzo della sua morte, per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili” (*Col 1:22*). Tutto ciò accade “affinché Dio sia tutto in tutti”. – *1Cor 15:28*.

Ci si deve quindi liberare del vecchio lievito per celebrare la Festa dei Pani Azzimi. Abbiamo l'obbligo di eliminare malizia e malvagità per proseguire nello sviluppo del carattere modellato nella santità e nella giustizia dallo spirito santo.

IL PECCATO. La definizione di peccato è data dalla Bibbia in modo chiaro: “Il peccato è **la violazione della Legge** [ἀνομίαν (*anomian*)]” (*1Gv 3:4*). Non si tratta di semplice “illegalità”, come cercava di far intendere *TNM 1987* che traduceva: “Il peccato è illegalità”. Il vocabolo greco ἀνομία (*anomìa*), numero Strong G458, indica “la condizione di essere senza legge (perché la si viola)”, “disprezzo e

violazione di legge” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Se togliamo la Legge di Dio (la *Toràh*), non abbiamo più la definizione di peccato e ogni cosa diventa lecita, perché “dove non c'è la Legge, il peccato è senza vita”. – *Rm 7:8, TILC*.

Prima che la Legge (*Toràh*) fosse donata da Dio, il peccato era già nel mondo, ma non era preso in considerazione perché mancava la Legge. Tuttavia, gli effetti del peccato erano presenti: la morte colpiva *tutti* da Adamo fino a Mosè, e anche - quando fu data la Legge - chi non peccava trasgredendo un comandamento.

“Come per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, *perché tutti hanno peccato...* Poiché, fino alla legge, il peccato era nel mondo, ma il peccato non è imputato quando non c'è legge. Eppure, la morte regnò, da Adamo fino a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo”. - *Rm 5:12-14*.

“Il salario del peccato è la morte, ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù” (*Rm 6:23*). Così il peccato era conosciuto fin dalla fondazione del mondo: era già la nostra inclinazione. Tuttavia, Dio aveva già in mente il suo progetto di redenzione. Con il linguaggio concreto dei semiti, *Ap 13:8* parla di Yeshùà, il vero Agnello pasquale, come se fosse scannato fin dall'inizio, dicendo che “è stato ucciso fin dalla fondazione del mondo” (*ND*). Pietro dice che era “già designato prima della creazione del mondo” (*1Pt 1:20*). Allo stesso modo, gli eletti erano già preconosciuti da Dio: “Ci ha eletti prima della creazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui, avendoci predestinati nel suo amore a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli, secondo il disegno benevolo della sua volontà” (*Ef 1:4,5*). “Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo»”. – *Mt 25:34*.

Dio fa concorrere tutto a favore di chi lo ama: “Noi siamo sicuri di questo: Dio fa tendere ogni cosa al bene di quelli che lo amano, perché li ha chiamati in base al suo progetto di salvezza. Da sempre li ha conosciuti e amati, e da sempre li ha destinati a essere simili al Figlio suo, così che il Figlio sia il primogenito fra molti fratelli. Ora, Dio che da sempre aveva preso per loro questa decisione, li ha anche chiamati, li ha accolti come suoi, e li ha fatti partecipare alla sua gloria”. - *Rm 8:28-30, TILC*.

Attraverso la *Toràh* si diventa *consapevoli* del peccato. La Legge di Dio zittisce tutti, “affinché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio” (*Rm 3:19*). La *Toràh* non causa il peccato, ma lo evidenzia. Non è togliendo la *Toràh* che si elimina il peccato. La Legge di Dio è santa. Lo spiega, anche se in modo un po' difficile, Paolo: “Un tempo io vivevo senza legge; ma, venuto il comandamento, il peccato prese vita e io morii; e il comandamento che avrebbe dovuto darmi vita, risultò che mi condannava a morte. Perché il peccato, còlta l'occasione per mezzo del comandamento, mi trasse in inganno e, per mezzo di esso, mi uccise. Così **la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono**. Ciò che è buono, diventò dunque per me morte? No di

certo! ***È invece il peccato che mi è diventato morte***, perché si rivelasse come peccato, causandomi la morte mediante ciò che è buono; affinché, per mezzo del comandamento, il peccato diventasse estremamente peccante”. - *Rm 7:9-13*.

La condanna per la trasgressione della Legge è stata superata grazie alla nostra giustificazione operata da Yeshù. “Come con una sola trasgressione la condanna si è estesa a tutti gli uomini, così pure, con un solo atto di giustizia, la giustificazione che dà la vita si è estesa a tutti gli uomini” (*Rm 5:18*). La Legge non si oppone all’amore di Dio. E neppure alle sue promesse: “La legge è dunque contraria alle promesse di Dio? No di certo”. - *Gal 3:21*.

La Legge di Dio rimane valida, e chi “in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare”. – *Gc 1:25*.

“Beati quelli che sono integri nelle loro vie,
che camminano secondo la legge del Signore.
Beati quelli che osservano i suoi insegnamenti,
che lo cercano con tutto il cuore
e non commettono il male,
ma camminano nelle sue vie.
Tu hai dato i tuoi precetti
perché siano osservati con cura.
Sia ferma la mia condotta
nell'osservanza dei tuoi statuti!
Non dovrò vergognarmi
quando considererò tutti i tuoi comandamenti.
Ti celebrerò con cuore retto,
imparando i tuoi giusti decreti.
Osserverò i tuoi statuti,
non abbandonarmi mai.
Come potrà il giovane render pura la sua via?
Badando a essa mediante la tua parola.
Ti ho cercato con tutto il mio cuore;
non lasciare che mi allontani dai tuoi comandamenti.
Ho conservato la tua parola nel mio cuore
per non peccare contro di te.
Tu sei benedetto, o Signore;
insegnami i tuoi statuti.
Ho enumerato con le mie labbra
tutti i giudizi della tua bocca.
Gioisco seguendo le tue testimonianze,
come se possedessi tutte le ricchezze.
Io mediterò sui tuoi precetti
e considererò i tuoi sentieri.
Mi diletterò nei tuoi statuti
e non dimenticherò la tua parola”. – *Sl 119:1-16*.

“Oh, quanto amo la tua legge!
È la mia meditazione di tutto il giorno.

I tuoi comandamenti mi rendono più saggio . . .
le tue testimonianze sono la mia meditazione . . .
Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato!
Sono più dolci del miele alla mia bocca.
Mediante i tuoi precetti io divento intelligente . . .
La tua parola è una lampada al mio piede
e una luce sul mio sentiero.
Ho giurato, e lo manterrò,
di osservare i tuoi giusti giudizi”. - *Sl* 119:97-106.

“Non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che l'osservano” (*Rm* 2:13). La grazia di Dio, dispiegata tramite Yeshùà, non ci esonera dall'ubbidienza a Dio e dall'osservanza della sua santa *Toràh*. “Che faremo dunque? Peccheremo forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia? No di certo!”. - *Rm* 6:15.

I veri credenti sono spiritualmente circumcisi dallo spirito santo. Infrangendo la Legge di Dio, si diventa incircuncisi e quindi esclusi dalla promessa. Il credente è un giudeo interiormente e la sua circoncisione è quella del cuore, avendo la Legge di Dio scritta nel cuore dallo spirito (*Gle* 2:28-32; cfr. *At* 2:17-21) e non nella lettera del codice scritto. Così, noi obbediamo il codice scritto con il cuore. “Se l'incircunciso osserva le prescrizioni della legge, la sua incircuncisione non sarà considerata come circoncisione? . . . Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio”. - *Rm* 2:26-29.

Ai veri giudei, quelli che lo sono dentro, Dio, parlando di quelli falsi, assicura: “Dicono di essere Giudei e non lo sono, ma mentono; ecco, io li farò venire a prostrarsi ai tuoi piedi per riconoscere che io ti ho amato”. - *Ap* 3:9.

La Legge di Dio viene scritta nei cuori e nelle menti dei veri credenti quando avviene la loro conversione: “Io metterò le mie leggi nelle loro menti, le scriverò sui loro cuori; e sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo” (*Eb* 8:10). La *Toràh* non è quindi abolita ma scritta nei credenti. Ciò è del tutto conforme alle parole di Yeshùà in *Mt* 5:17-20.

[<Indice](#)

La Pentecoste, terza festa

Con l'offerta del covone, di cui abbiamo trattato nella precedente *Appendice 1* a pag. 62, inizia il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (*Lv* 23:15,16). Questa festività è chiamata nella Bibbia anche “festa della Mietitura”: “Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro” (*Es* 23:16). È chiamata anche “festa delle Settimane”: “Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle

primizie della mietitura del frumento” (*Es* 34:22). Un altro nome che assume nella Bibbia è anche “il giorno delle primizie”: “*Il giorno delle primizie*, quando presenterete al Signore un'oblazione nuova alla vostra festa delle Settimane, avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario” (*Nm* 28:26). Da quest'ultimo passo biblico apprendiamo che la Festa era da considerarsi un sabato, termine che la Bibbia applica non solo al sabato settimanale ma anche a tutte le sante festività comandate da Dio.

La parola ebraica per questa Festa è שַׁבּוּת (*shavuòt*), “settimane”. Nella Scrittura Greca è πεντηκοστή (*pentekostè*) – da cui il nostro Pentecoste –, parola molto precisa, perché *pentekostè* (πεντηκοστή) significa “cinquantesima”, sottintendendo ἡμέρα (*emèra*), “giornata”. Il termine greco (“cinquantesima [giornata]”) allude al conteggio necessario per determinare quando cade la Festa. Le istruzioni di Dio per determinarne la data giusta si trovano in *Lv* 23:15,16:

“Dall'indomani del sabato, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe, conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato”.

Queste istruzioni non sono comprese bene da tutti. L'errore che si fa, che è poi alla base del conteggio errato, è di fraintendere la parola “sabato”. In *Es* 12:16 è detto del primo e del settimo giorno dei sette che costituiscono la festa dei Pani Azzimi: “Non si faccia nessun lavoro in quei giorni”. Ciò indica che devono essere considerati come sabati, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono. Ora, quando – per dare inizio al conteggio che porta alla Pentecoste – in *Lv* 23:15 si dice “dall'indomani del **sabato**, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe”, chi non comprende bene intende questo “sabato” come il primo giorno della festa degli Azzimi ovvero il 15 *nissàn*. Partendo da questo presupposto sbagliato, “l'indomani del sabato” è considerato il 16 *nissàn*, giorno da cui far partire il conteggio, facendolo terminare 50 giorni dopo ovvero il 6 *sivàn*.

Ciò a cui non presta attenzione chi interpreta così, è che la parola “sabato” usata in *Lv* 23:15 è diversa da quella che la Bibbia usa per il sabato delle Feste.

- **Sabato settimanale.** È comandato di osservarlo in *Es* 20:8 (secondo Comandamento). La parola originale del testo biblico è שַׁבָּת (*shabàt*), numero Strong 7676.
- **Sabato giorno festivo, non necessariamente coincidente con il sabato settimanale.** In *Lv* 23:27-32 si legge: “Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni . . . Sarà per voi un *sabato*, giorno di completo riposo”. Il 10 di *tishrìy* (“settimo mese” del calendario biblico, corrispondente al nostro settembre-ottobre) poteva ovviamente cadere in qualsiasi giorno della settimana. Doveva comunque essere considerato “sabato”. La parola originale del testo biblico è שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), numero Strong 7677.

Ora, quale parola è usata in *Lv* 23:15 dove si dice “dall'indomani del sabato”? Si tratta di שַׁבָּת (*shabàt*), di sabato settimanale. Durante i sette giorni della festa dei Pani Azzimi c'era necessariamente un sabato: è dal giorno successivo a questo sabato (settimanale) che parte il conteggio. Le istruzioni di *Lv* 23:15,16 stabiliscono: “Conterete sette settimane intere. Conterete

cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato". E, di nuovo, per quest'ultimo "sabato", è usata la parola שַׁבָּת (shabàt) che indica un sabato settimanale. Così, la Pentecoste deve cadere sempre nel giorno successivo al "settimo sabato" settimanale, per noi domenica. Necessariamente, tale domenica cadrà nel mese di *sivàn*, ma quanto al giorno del mese è il calendario a stabilirlo, perché il sabato settimanale è ciclico ed è sganciato dal calendario. D'altra parte, chi pretende – contro le istruzioni bibliche – di fissarlo sempre al 6 *sivàn*, dovrebbe domandarsi perché mai Dio dà la formula di calcolo quando sarebbe stato più semplice, come per le altre Festività, indicarne direttamente la data. Cosa c'è mai da contare con una data fissa? Solo per la Pentecoste si danno istruzioni per il conteggio della data. Un altro aspetto è questo: chi intende quel sabato come giorno festivo e non come sabato settimanale, dovrebbe pure domandarsi come farebbe mai a trovare poi sette sabati consecutivi che sarebbero giorni festivi e non sabati settimanali.

In *Dt* 16:9,10 è presentato lo stesso sistema di calcolo: "Conterai sette settimane; da quando si metterà la falce nella messe comincerai a contare sette settimane; poi celebrerai la festa delle Settimane". "La falce nella messe" veniva messa quando si mietevano le prime spighe dell'orzo con cui si componeva il covone che era "l'offerta agitata del fascio di spighe" (*Lv* 23:15). Da quel giorno, che doveva coincidere con il giorno che seguiva il sabato (nostra domenica) presente nella Festa dei Pani Azzimi, si dovevano "contare sette settimane" ovvero 49 (7x7) giorni, dopodiché, nel giorno dopo il sabato (nostra domenica), si celebrava la Pentecoste. La determinazione del 6 *sivàn* quale giorno fisso per la Pentecoste fu introdotta dai farisei che fecero valere i propri metodi per la determinazione del calendario (cfr. la *Mishnàh*). La riforma del calendario avvenne sotto il rabbino Hillel II nel 358 della nostra era, e con essa si fissò la Pentecoste al 6 *sivàn*.

Chiarito questo importante aspetto, vediamo ora in cosa consisteva la Festa. "Offrirete al Signore una nuova oblazione. Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un'offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti con lievito; sono le primizie offerte al Signore". - *Lv* 23:16,17.

Per curiosità, l'"efa" era una misura di capacità per solidi, pari a dieci *omer* (*Es* 16:36) o alla decima parte di un *comer*. L'*efa* corrispondeva al *bat*, misura di capacità per liquidi (*Ez* 45:11). Nella Bibbia l'*efa* è usata per la farina (*Lv* 5:11), per l'orzo (*Rut* 2:17), per il grano arrostito (*ISam* 17:17) e per il frumento (*Ez* 45:13). Per districarsi meglio in queste misure, diamo una tabella:

MISURE PER SOLIDI		MISURE PER LIQUIDI	
Bibliche	Litri	Bibliche	Litri
Efa (3 sea)	22	Bat (6 hin)	22
Comer (10 efa)	220	Comer (10 bat)	220
Sea (3,33 omer)	7,33	Hin (3 cab)	3,7
Omer (1,8 cab)	2,2	Cab (4 log)	1,24
Cab (4 log)	1,22	Log (0,25 cab)	0,31

“Due decimi di un efa di fior di farina” corrispondono dunque a circa 4,4 litri. “Cotti con lievito”, questi due pani erano “le primizie”. Mentre l’offerta dei covoni consisteva in spighe d’orzo quali primizie, qui si parla della primizia del grano. La Pentecoste era celebrata dopo la mietitura dell’orzo e l’inizio della mietitura del grano, che maturava più tardi dell’orzo (*Es* 9:31,32). “Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del *frumento*”. – *Es* 34:22.

Con la farina ottenuta dalle primizie della mietitura del grano si dovevano preparare due pani lievitati. Si notino le istruzioni: “Porterete *dai luoghi dove abiterete* due pani” (*Lv* 23:17). Ciò indica che i due pani dovevano essere come quelli che la famiglia consumava tutti i giorni; non erano pani speciali. Quest’offerta vegetale era accompagnata da offerte animali. - *Lv* 23:18-20.

Caratteristiche della Festa erano l’allegria, la gioia, la partecipazione di tutti: “Farete festa voi, i vostri figli e le figlie, i vostri schiavi e le schiave, i leviti che abiteranno nelle vostre città, i forestieri, gli orfani e le vedove che saranno in mezzo a voi” (*Dt* 16:11). A differenza della Pasqua, che era festa familiare, la Pentecoste coinvolgeva pubblicamente tutta la società ebraica. Le persone povere e indigenti non dovevano essere dimenticate: “Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino ai margini il tuo campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; lo lascerai per il povero e per lo straniero” (*Lv* 23:22). I poveri dovevano godere la Festa come tutti gli altri e con loro. Come per tutti i giorni festivi, di sera, quando iniziava lo *shabatòn* (שַׁבָּתוֹן), il particolare “sabato”, erano suonate le trombe: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe quando offrirte i vostri olocausti e i vostri sacrifici di riconoscenza. Ciò vi servirà di ricordanza davanti al vostro Dio” (*Nm* 10:10). Pare di sentire ancora gli squilli di tromba che riecheggiano mentre tutti si emozionano e si preparano a godere la Festa.

IL SIGNIFICATO DELLA FESTA DI PENTECOSTE. Il lievito è spesso visto erroneamente come peccato (si veda, al riguardo, l’*Appendice 2 - I diversi tipi di lievito*, a pag. 64). I due pani dell’offerta erano e dovevano essere *lievitati*, e di certo non si presenterebbe a Dio qualcosa che simboleggiasse il peccato. Yeshùà paragonò il lievito al Regno di Dio che “è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (*Mt* 13:33). Siccome il lievito usato dalla donna della parabola faceva fermentare l’impasto “finché la pasta sia tutta lievitata” non è difficile scorgervi l’azione dello spirito santo di Dio che porta tutto a pienezza.

Il numero due indica nella Bibbia diverse cose: è il minimo richiesto per un accordo legale o alleanza; sull’arca dell’Alleanza erano posti due cherubini (*Es* 37:7-9), e almeno due sono i testimoni che devono confermare una verità (*Dt* 17:6;19:15; *Mt* 18:16; *2Cor* 13:1; *ITm* 5:19; *Eb* 10:28); la costanza dei sacrifici quotidiani offerti a Dio (*Nm* 28:3,4); la giusta ricompensa: Giuseppe ricevette una doppia porzione di eredità (*Gn* 48: 22), il primogenito riceveva il doppio dell’eredità (*Dt* 21:17), ai malvagi è raddoppiata la punizione (*Ap*18: 6); ripetere una cosa due volte dimostra la sua verità

(Gn 41:32). Il 2 simboleggia quindi la certezza. I *due* pani fatti con le primizie del grano indicano anche che l'adempimento riguarda più di una persona.

I due pani lievitati costituiscono le primizie del *grano*. La prima delle primizie era costituita dalla prima raccolta dell'orzo cinquanta giorni prima. Come esaminato nello studio *Appendice 1 (L'offerta dei covoni)*, a pag. 62, quella *prima* primizia simboleggia Yeshùà, "*primizia* di quelli che sono morti" (1Cor 15:20), "affinché in ogni cosa abbia il primato" (Col 1:18). Yeshùà è però "il primogenito tra *molti* fratelli" (Rm 8:29). Così, anche gli unti o consacrati "fratelli" di Yeshùà sono frutti primaticci, "ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo" (1Cor 15:23). Non a caso Yeshùà paragonò i suoi discepoli al *grano*: "Il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del regno" (Mt 13:38); il buon seme è grano. - Cfr. vv. 24,25.

Tutto questo simbolismo è più che evidente nella Pentecoste dell'anno 30 della nostra era, cinquanta giorni dopo che Yeshùà, quale offerta del covone, salì al Padre per presentarsi quale primizia della resurrezione. - Gv 20:17.

"Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo". - At 2:1-4.

Gli eletti ricevettero lo spirito santo come popolo, e ciò compiva il simbolismo dei pani lievitati. "Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo". - At 2:5, *CEI*.

"Quando avvenne quel suono, la folla si raccolse e fu confusa, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. E tutti stupivano e si meravigliavano, dicendo: «Tutti questi che parlano non sono Galilei? Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia? Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue». Tutti stupivano ed erano perplessi chiedendosi l'uno all'altro: «Che cosa significa questo?». Ma altri li deridevano e dicevano: «Sono pieni di vino dolce». Ma Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole. Questi non sono ubriachi, come voi supponete, perché è soltanto la terza ora del giorno; ma questo è quanto fu annunciato per mezzo del profeta Gioele: <Avverrà negli ultimi giorni>, dice Dio, <che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona>». - At 2:6-17.

"Udite queste cose, essi furono compunti nel cuore, e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?». E Pietro a loro: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perché per voi è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà». E con molte altre parole li scongiurava e li esortava, dicendo: «Salvatevi da questa

perversa generazione». Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone”. – *At 2:37-41*.

La grande quantità di nuovi discepoli, “circa tremila persone”, è segno di come l’azione dello spirito santo faceva lievitare o aumentare la simbolica massa.

Il lievito dello spirito santo adempiva il simbolismo dei sacrifici lievitati. Dio aveva detto ad Aaronne, sommo sacerdote in Israele:

“Anche questo ti apparterrà: i doni che i figli d'Israele presenteranno per elevazione e tutte le loro offerte agitate; io le do a te, ai tuoi figli e alle tue figlie con te, per legge perenne. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare. Ti do pure tutte le primizie che essi offriranno al Signore: il meglio dell'olio e il meglio del mosto e del grano. Le primizie di tutto ciò che produrrà la loro terra e che essi presenteranno al Signore saranno tue. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare”.
– *Nm 18:11-13*.

Tutto ciò passò al sacerdozio spirituale di Yeshùà. Le offerte alzate e agitate davanti a Dio, come tutti i sacrifici e il resto del culto, ogni cosa era collocata all’interno del sacerdozio. Con l’elevazione di Yeshùà e la successiva distruzione del Tempio, il sacerdozio fu rimosso e Yeshùà fu “da Dio proclamato sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec”. - *Eb 5:10*.

Il Tempio di Dio è ora spirituale ed è formato dalle “pietre viventi” (*IPt 2:5*) dei discepoli di Yeshùà: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? . . . il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi”. - *ICor 3:16,17*; cfr. *6:19*; *2Cor 6:16*; *Ef 2:21,22*; *Ap 3:12*.

Si noti *Es 19:1*: “Nel primo giorno del *terzo* mese [*sivàn*], da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. Pochi giorni dopo, nel mese di *sivàn*, fu data ad Israele la santa *Toràh* di Dio. La tradizione ebraica dice che la data in cui fu data la Legge al Sinày corrisponde alla Pentecoste. In *Eb 12:18-24* è fatto un paragone con il raduno del popolo ebraico al Sinày:

“Voi non vi siete avvicinati a una montagna terrena, come fece il popolo d'Israele: là c'era un fuoco ardente, oscurità, tenebre e tempesta; squilli di tromba e suono di parole. Il popolo udiva e chiedeva a Dio di non far più sentire la sua voce. Infatti non riuscivano a sopportare quest'ordine: Chiunque toccherà la montagna, anche solo una bestia, dovrà essere ucciso a colpi di pietra. In realtà quella visione era tanto terribile che Mosè disse: «Ho paura e tremo». Voi, invece, vi siete avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme del cielo e a migliaia di angeli. Vi siete avvicinati alla riunione festosa, all'assemblea dei figli primogeniti di Dio, che hanno i nomi scritti nel cielo. Vi siete avvicinati a Dio, giudice di tutti gli uomini, agli spiriti degli uomini giusti finalmente portati alla perfezione. Vi siete avvicinati a Gesù, mediatore della nuova alleanza”.

Giovanni, che ebbe la rivelazione (apocalisse) di Dio, dice: “Vidi l'Agnello che stava in piedi sul monte Sion e con lui erano centoquarantaquattromila persone che avevano il suo nome e il nome di suo Padre scritto sulla fronte”. – *Ap 14:1*.

A Israele radunata al Sinày, Dio aveva detto: “Se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete *un regno*”.

di sacerdoti, una nazione santa” (Es 19:5,6). Gli eletti, i discepoli di Yeshùà, ereditano questa promessa e divengono “una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”. - *1Pt 2:9*.

Quelle offerte e quei sacrifici erano simbolici. Dovevano essere agitati dinanzi al Signore, in modo che essi venissero a essere davanti al volto di Dio. Yeshùà iniziò la sequenza delle offerte, essendo la prima delle primizie; poi, una dietro l'altra, avvengono le altre offerte, fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144000 in Israele siano numerati, battezzati, redenti e presentati dinanzi al Signore. Quando l'ultimo sarà tirato fuori dalle nazioni, arriverà la fine. “«Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte, con il sigillo, i servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele”. - *Ap 7:3,4*.

Yeshùà era la primizia della raccolta d'orzo, simboleggiata dall'offerta del covone. Egli avviò una catena di eventi che avrebbero portato a un esercito di sacerdoti. Yeshùà li sta separando e consacrando a Dio. Il Millennio è in preparazione. Questo fu il significato dell'offerta del covone che dava inizio, non a caso, al conteggio che porta alla Pentecoste. La Pentecoste è simbolo della redenzione degli eletti che appartengono alla prima resurrezione.

[<Indice](#)

Appendice 1

Il lievito di Pentecoste

La Pentecoste doveva essere celebrata in questo modo: “Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un'offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti **con lievito**; sono le primizie offerte al Signore”. - *Lv 23:17*.

Dio stesso ordinò che le pagnotte di Pentecoste fossero *lievitate*. Ciò dovrebbe zittire chi continua a sostenere che il lievito sia esclusivamente simbolo di peccato. Chi insiste su quell'errata interpretazione sta dicendo che Dio avrebbe posto il simbolo del peccato in una delle sante offerte che dovevano essergli presentate.

Dalla Pasqua, prima santa Festività comandata da Dio, inizia un periodo che porta all'accoglienza dello spirito santo a Pentecoste. Con il sacrificio pasquale e il sangue dell'agnello, gli ebrei furono protetti per essere poi liberati. Con il sacrificio dell'Agnello Yeshùà, grazie al suo sangue, i credenti sono liberati dalla condanna del peccato. Alla Pasqua segue la festa dei Pani Azzimi. Paolo dice come va celebrata questa Festa: “Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la

fešta, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”. - *1Cor 5:7,8*.

Il “lievito di malizia e di malvagità” va tolto. Ciò predispone ad accogliere il lievito dello spirito santo, perché “il regno dei cieli è simile al lievito” (*Mt 13:33*). Confondendo i due tipi di lievito, non si ha la comprensione del significato di tutta la sequenza che dalla Pasqua porta alla Pentecoste. Bisognerebbe smetterla di pensare alla propria maniera e iniziare ad affidarsi al pensiero di Dio. – *Pr 16:3*.

Lo spirito santo di Dio agisce nel discepolo e nella discepola di Yeshùà, e li fa diventare come uno scriba, un maestro della Legge: “Ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie” (*Mt 13:52*), “Quando è ammaestrato riguardo al regno dei cieli, è simile a un uomo, a un padrone di casa, che trae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie” (*TNM 1987*); sa far emergere dalla Scrittura nuovi e vecchi tesori.

Yeshùà parlava in parabole. Molti pensano che lo facesse per spiegarsi meglio. In realtà, era per il motivo opposto.

“Per questo parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono. E si adempie in loro la profezia d'Isaia che dice: «Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d'orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi, perché io li guarisca». - *Mt 13:13-15*, cfr. *Is 6:9,10*.

Per circa due millenni la vera chiesa dei discepoli di Yeshùà, piccola e nascosta, è vissuta nelle persecuzioni, mantenendo la comprensione della verità, sebbene soffocata dal proliferare della zizzania religiosa seminata dal maligno. – *Mt 13:37-43*.

Il vecchio lievito di malizia e di malvagità deve essere rimosso, così che la Festa dei Pani Azzimi sia tenuta in sincerità e verità, permettendo allo spirito santo di fermentare in modo da trasformare il credente. È qui la distinzione tra la mente carnale e la mente dei figli di Dio. Il credente è vivificato dal fermento dello spirito santo che agisce come il lievito: “Dio ha vivificato anche voi, voi che eravate morti nelle vostre colpe e nei vostri peccati, ai quali un tempo vi abbandonaste seguendo l'andazzo di questo mondo, seguendo il principe della potenza dell'aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli” (*Ef 2:1,2*). Le menti dei fedeli sono illuminate, non sono più accecate dalla contaminazione del fermento dello spirito dell'avversario: “Il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce” (*2Cor 4:4*). “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. - *Mt 22:14*.

È la forza che Dio ci dona con il suo santo spirito che ci permette di osservare i Comandamenti di Dio come ci è richiesto (*Ap 12:17;14:12*). Lo spirito che Dio dona è mantenuto con l'ubbidienza, perché lo spirito santo è dato da Dio “a quelli che gli ubbidiscono”. - *At 5:32*.

Ci sono due lieviti che sono antagonisti. Lo spirito di satana tenta di renderci inadatti a ricevere lo spirito santo, che si ritira dal credente quando viene rattristato (*Ef 4:30*) e si spegne (*ITs 5:19*) per la nostra disobbedienza e per il peccato.

Il lievito dello spirito santo riguarda anche l'insegnamento e la sana dottrina. "Gesù disse loro: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei» . . . Allora capirono che non aveva loro detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'*insegnamento* dei farisei e dei sadducei". - *Mt 16:6-12*.

Il lievito satanico, sotto forma di falso insegnamento (*Mt 16:6,12*) e sotto forma di malizia e malvagità (*ICor 5:6-8*) fa fermentare il peccato, pervadendo le nostre menti. Allo stesso modo, ma con un risultato ben diverso, il lievito dello spirito santo di Dio ci trasforma. Paolo descrive il conflitto tra l'azione satanica e il desiderio di essere guidati dallo spirito di Dio.

"Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato". - *Rm 7:14-25*.

Tutti siamo corrotti, e Dio sa leggere nella nostra mente. "Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo? «Io, il Signore, che investigo il cuore, che metto alla prova le reni, per retribuire ciascuno secondo le sue vie, secondo il frutto delle sue azioni»". - *Ger 17:9,10*.

Non ci è possibile vincere senza l'intervento di Dio per mezzo del suo spirito santo.

"Signore, io so
che la via dell'uomo non è in suo potere,
e che non è in potere dell'uomo che cammina
il dirigere i suoi passi.
Signore, correggimi, ma con giusta misura;
non nella tua ira, perché tu non mi riduca a poca cosa!". - *Ger 10:23,24*.

Dio ha promesso che effonderà il suo spirito nelle menti dei credenti: "Io infatti spanderò le acque sul suolo assetato e i ruscelli sull'arida terra; spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza" (*Is 44:3*). Il pane azzimo della Pasqua e dei Pani Azzimi indica che è rimosso il lievito di malizia e cattiveria. Si diventa così privi del lievito che simboleggia qui il peccato. Si può allora procedere verso la Pentecoste per ricevere il nuovo lievito dello spirito santo ed essere lievitati dal potere di Dio.

Lo spirito santo è anche paragonato all'olio nei vasi, che serve a riempire le lampade degli eletti (*Mt 25:1-13*). È anche simboleggiato dall'acqua. - *Gv 7:37-39*.

I veri credenti, gli eletti, sono i pani lievitati di Pentecoste; sono le primizie che seguono la prima delle primizie, Yeshù.

[<Indice](#)

Appendice 2

La Pentecoste al Sinày

L'Esodo di Israele dall'Egitto (*Es 12:37,38*) iniziò il 15 di *nissàn*: partirono “il primo mese [*nissàn*], il quindicesimo giorno di quel mese” (*Nm 33:3*). Erano usciti dall'Egitto “durante la notte” (*Dt 16:1*). Era la notte di Pasqua, “una notte da celebrarsi in onore del Signore, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto”. - *Es 12:42*.

Dio li condusse attraverso il deserto fino al Sinày, dove diede loro la sua santa *Toràh*. La tradizione ebraica pone l'accento sulla data in cui fu data la Legge al Sinày, individuandola nel giorno di Pentecoste. Questa tradizione non è priva di fondamento. In *Es 19:1* è detto che il popolo ebraico giunse al Sinày “nel primo giorno del *terzo* mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto”, e il terzo mese corrisponde al mese di *sivàn*. Pochi giorni dopo, nello stesso mese di *sivàn*, fu data a Israele la santa Legge di Dio. La Pentecoste cade proprio nel mese di *sivàn*. Non a caso, *Eb 12:18-24* richiama il raduno del popolo ebraico al Sinày per paragonarlo al raduno presso la Gerusalemme celeste.

“Voi non vi siete avvicinati al monte che si poteva toccare con mano, e che era avvolto nel fuoco, né all'oscurità, né alle tenebre, né alla tempesta, né allo squillo di tromba, né al suono di parole, tale che quanti l'udirono supplicarono che più non fosse loro rivolta altra parola; perché non potevano sopportare quest'ordine: «Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata». Tanto spaventevole era lo spettacolo, che Mosè disse: «Sono spaventato e tremo». Voi vi siete invece avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, la Gerusalemme celeste, alla festante riunione delle miriadi angeliche, all'assemblea dei **primogeniti** che sono scritti nei cieli, a Dio, il giudice di tutti, agli spiriti dei giusti resi perfetti, a Gesù, il mediatore del nuovo patto e al sangue dell'aspersione”. - *Eb 12:18-24*.

I “primogeniti” sono gli eletti che partecipano “alla prima risurrezione” (*Ap 20:6*). Costoro sono la primizia, dopo Yeshù. “Ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia [la prima delle primizie, rappresentata dal covone offerto durante i Pani Azzimi]; poi quelli che sono di Cristo”, rappresentati dai due pani lievitati offerti a Pentecoste. - *1Cor 15:23*.

[<Indice](#)

La Festa delle Trombe, quarta festa

“Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete un riposo solenne, che sarà ricordato con il suono della tromba, una santa convocazione”. - *Lv* 23:24; cfr. *Nm* 29:1.

“Il settimo mese” è il mese lunare di “Etanim, che è il settimo mese” (*1Re* 8:2). Dopo l’esilio babilonese fu chiamato *tishrìy*; quest’ultimo nome non compare nella Bibbia: lo conosciamo da scritti postesilici. Corrisponde per noi a settembre-ottobre. “Il primo giorno del mese” corrisponde al novilunio, che segna ogni inizio di mese lunare. - *Is* 66:23.

“Il suono della tromba”, che doveva connotare questa Festa, si mischiava con quello di altri squilli di tromba richiesti in questa particolare giornata festiva. Essendo giorno di novilunio, veniva anche suonata la tromba: “Suonate la tromba alla nuova luna” (*Sl* 81:3). Essendo giorno festivo, doveva pure essere suonata la tromba: “Nelle vostre solennità . . . suonerete le trombe”. - *Nm* 10:10.

Il “riposo solenne” è nel testo ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*), “sabato solenne”. Questo tipo di “sabato” può cadere in qualsiasi giorno della settimana: la parola è diversa da quella comunemente usata per il sabato settimanale, che è שַׁבָּת (*shabàt*). Le offerte previste sono elencate in *Lv* 23:24; *Nm* 29:1-6.

Questa Festa dava inizio ad un nuovo anno agricolo. La raccolta della maggior parte dei prodotti agricoli era completata nel mese di *etanìm* o *tishrìy*; è in questo mese che si raccoglievano anche l’uva e le olive, con cui si produceva “il vino che rallegra il cuore dell’uomo, l’olio che gli fa risplendere il volto” (*Sl* 104:15). Questo mese vedeva anche le prime piogge che avrebbero ammolato la terra per la successiva aratura. Questo mese segnava una svolta, la “fine dell’anno” (*Es* 23:16) agricolo, il “volgere dell’anno”. - *Es* 34:22, *TNM* 1987.

Il Giubileo iniziava in questo mese. - *Lv* 25:8-12.

[◀Indice](#)

Appendice

Il *qèren*, lo *shofàr*, la *teruàh* e le trombe

La Festa delle Trombe è annunciata così in *Lv* 23:24: “Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete un riposo solenne, che sarà ricordato con *il suono della tromba*, una santa convocazione”. Nella traduzione di *TNM* 1987, “il suono della tromba” diventa uno “squillo di tromba”, in *TNM* 2017 “squilli di tromba”. Nel testo parallelo di *Nm* 29:1 si hanno le stesse disposizioni, con una differente traduzione in *NR*: “Il settimo mese, il primo giorno del mese avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario; sarà per voi il giorno dell’*acclamazione*”; “acclamazione” che diventa in *TNM* 1987 “squillo di tromba”.

I lettori della Bibbia sarebbero sorpresi nell’apprendere che qui, in entrambi i passi citati, la Bibbia non menziona alcuna tromba. Il testo originale dice che il 1° *tishrìy* si deve avere un sabato solenne, un memoriale, una santa convocazione e ... תְּרוּעָה (*teruàh*).

La parola תְּרוּעָה (*teruàh*) significa “clamore”. La troviamo in *Gs* 6:5, in cui si parla della conquista della città di Gerico: “Deve avvenire che quando suonano il *cornò* [קֶרֶן (*qèren*)] di montone, quando udite il suono del corno [שׁוֹפָר (*shofàr*)], tutto il popolo deve lanciare un grande *grido* [תְּרוּעָה (*teruàh*)]

di guerra; e le mura della città devono crollare” (TNM 1987). In questo passaggio biblico compaiono tre parole diverse, che è interessante analizzare.

1. **Qèren** (קָרֵן), “corno”. Si tratta del *corno* di un animale. Lo troviamo in *Dn* 8:3: “Un montone stava davanti al corso d’acqua, e aveva due *corna* [קָרְנַיִם (*qranàym*)]” (TNM 1987). Questo corno era utilizzato anche per i riti: “Riempi d’olio il tuo *corno* [קָרֵן (*qèren*)]” (*ISam* 16:1, TNM 1987). Può essere anche una zanna d’elefante, come in *Ez* 27:15 che menziona “*corni* [קָרְנוֹת (*qarnòt*)] d’avorio” (TNM 1987). In senso traslato si parla dei “*corni* [קָרְנוֹת (*qarnòt*)] dell’altare” (*Es* 29:12, TNM 1987). Questa parola indica perfino un raggio di luce, come i “*raggi* [קָרְנוֹת (*qarnòt*)]” (TNM 1987) in *Ab* 3:4; ciò spiega certe raffigurazioni di Mosè con le corna, riferendosi a *Es* 34:29,30,35 in cui la faccia di Mosè, sceso dal Sinài, “emetteva raggi” (TNM 1987), letteralmente: “*Corno* [קָרֵן (*qèren*)] pelle faccia di lui”. Infine, si ha il corno come simbolo di forza e di dignità: “Nell’ardore dell’ira [Dio] ha tagliato ogni *corno* [קָרֵן (*qèren*)] d’Israele” (*Lam* 2:3, TNM 1987); in *Sl* 75:5 indica la presunzione: “Non esaltate il vostro *corno* [קָרֵן (*qàren*)] in alto, non parlate con collo arrogante”. – TNM 1987; foto: corni di animali ritrovati in Palestina.



2. **Shofàr** (שׁוֹפָר). Si tratta del corno usato come tromba. “Un altissimo suono di *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*Es* 19:16, TNM 1987). “Dovete suonare il *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*1Re* 1:34, TNM 1987). Lo *shofàr* è dunque un piccolo corno di montone utilizzato come strumento musicale a fiato. Nelle Scritture Greche è tradotto *σάλπιγξ* (*sàlpincs*), come in *Mt* 24:31 in cui Yeshùà annuncia il radunamento degli eletti da parte degli angeli “con *gran suono di tromba* [σάλπιγγος μεγάλης (*salpingos megàles*); שׁוֹפָר (*shofàr*) nei manoscritti ebraici]”. – TNM 1987; foto.



3. **Teruàh** (תְּרוּעָה). È il *clamore*, spesso un grido di gioia. È anche il suono del corno. È emesso in combattimento, come abbiamo visto più sopra in *Gs* 6:5. È emesso anche come acclamazione ispirata a devozione: “Quando l’arca del patto del Signore entrò nell’accampamento, tutto Israele alzò *grida* [תְּרוּעָה (*teruàh*)] di gioia, sì che ne rimbombò la terra” (*ISam* 4:5). Si acclamava anche nella liturgia comunitaria: “Tutto il popolo, gridando di gioia [letteralmente: “gridò clamore grande”, תְּרוּעָה גְדוֹלָה, *teruàh gdolàh*], lodava il Signore” (*Esd* 3:11). Si acclamava anche individualmente: “Implora Dio, e Dio gli è propizio; gli dà di contemplare il suo volto *con gioia* [בְּתְרוּעָה (*biteruàh*), “con clamore”]”. – *Gb* 33:26.

Riguardo a *Lv* 23:24 si deve quindi dire che il 1° *tishrìy* erano suonate diverse “trombe”: lo *shofàr* per il novilunio (*Sl* 81:3) e il corno o *teruàh*.

Come abbiamo appena visto, questi strumenti erano costituiti da un corno d’animale usato come strumento musicale a fiato, sebbene tradotti con la parola “tromba”. Eppure, in Israele le trombe vere e proprie esistevano. Si trattava di uno strumento a fiato composto di un bocchino e di un lungo tubo metallico che terminava con una campana.



Già nel deserto, dopo che il popolo ebraico era stato liberato dalla schiavitù egiziana, Dio aveva ordinato a Mosè: “Fatti due *trombe* [חֲצֹצְרוֹת (*khatzotzròt*)] d’argento; le farai d’argento battuto; ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere l’accampamento”. - *Nm* 10:2.

Tromba - חֲצֹצְרָה (*khatzotzràh*). La differenza tra lo *shofàr* (corno di montone) e la tromba vera e propria si nota in *Os* 5:8: “Suonate il *corno* [שׁוֹפָר (*shofàr*)] in Ghibea, la *tromba* [חֲצֹצְרָה (*khatzotzràh*)] in Rama!” (TNM 1987). Sul bassorilievo dell’Arco di Tito, visibile nel Foro di Roma, sono presenti

delle trombe, lunghe da 45 a 90 cm e diritte, con una grande campana terminale. – Foto: Arco di Tito a Roma, bassorilievo; particolare e sua ricostruzione.



Rappresentazioni simili figurano su monete circolanti all'epoca maccabaica (2° secolo a. E. V.). Riferendosi all'ordine divino di Nm 10:2, Giuseppe Flavio dice che Mosè realizzò una sorta di clarino, una tromba naturale di concezione molto semplice (era in uso anche all'epoca romana), e dice che aveva “una canna stretta, di diametro poco superiore a quello di un flauto, con un bocchino abbastanza largo da soffiarci dentro e un'estremità a campana come quella delle trombe”. - *Antichità giudaiche*, III, 291.

In Nm 10:2 Dio dà queste istruzioni a Mosè: “Fatti *due trombe d'argento*; le farai d'argento battuto; ti serviranno per convocare la comunità e per far muovere l'accampamento”. Si tratta proprio di “trombe”: תְּצַוְצֹרֹת (*khatzotzròt*). In Nm 10:3-7 vengono poi indicati diversi tipi di segnali dati con le due trombe d'argento. Questo passo è alquanto difficile da tradurre e certi traduttori fanno confusione. Vediamo alcune traduzioni (*TNM 1987, NR, CEI, Con*) raffrontate al [testo biblico](#) poi ricostruito in italiano in **grassetto** per la parte che ci interessa:

Versetto 3:

- “Devono suonarle tutt'e due, e l'intera assemblea deve osservare il suo appuntamento con te all'ingresso della tenda di adunanza”.

“Al suono delle due trombe la comunità si raccoglierà presso di te, all'ingresso della tenda di convegno”.

“Al suono di esse tutta la comunità si radunerà presso di te all'ingresso della tenda del convegno”.

“Quando esse suoneranno, allora tutta l'assemblea si radunerà presso di te, all'ingresso della tenda di convegno”.

וְתִקְעוּ בָהֶן וְנוֹעְדוּ אֵלַי כָּל־הַעֲדָה אֶל־פֶּתַח אֹהֶל מוֹעֵד

Vetaquì bahèn venoàdu eleychà kol-haedàh el-pètakh òhel moèd

E soffiano in loro radunerà a te tutta la congregazione all'apertura della tenda di riunione

Quando soffiano in tutt'e due [le trombe], tutta la comunità [d'Israele] si raccoglierà presso di te all'ingresso della tenda di convegno

Versetto 4:

- “E se ne suonano una sola, i capi principali come capi delle migliaia d'Israele devono anche osservare il loro appuntamento con te”.

“Al suono di una tromba sola, i capi, i primi delle migliaia d'Israele, si riuniranno presso di te”.

“Al suono di una tromba sola, i principi, i capi delle migliaia d'Israele, converranno presso di te”.

“Se ne suonerà una sola, allora si raduneranno presso di te i principi, capi delle migliaia d'Israele”.

וְאִם־בְּאַחַת יִתְקַעוּ וְנוֹעְדוּ אֵלַי הַנְּשִׂימִים רָאשֵׁי אֲלֵפֵי יִשְׂרָאֵל

Veim-beakhàt ytaù venoàdu eleychà hansyìm rashè alfè Ysraèl

E se in una soffiano e sono congregati a te i principi capi di migliaia d'Israele

Quando soffiano in una [sola tromba] i principi, capi di migliaia, sono congregati presso di te

Versetto 5:

- “E dovete suonare squilli brevi e ripetuti, e devono partire gli accampamenti di quelli che sono accampati ad oriente”.

“Quando suonerete con squilli acuti e prolungati, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino”.

“Quando suonerete uno squillo di acclamazione, gli accampamenti che sono a levante si metteranno in cammino”.

“Quando suonerete con fragore allora toglieranno gli accampamenti quelli che sono accampati ad oriente”.

ותקצתם תרוצה ונסעו המחנות הזנים קדמה

Utqatèm teruàh venàsu hamakhanòt hakhonìym qedmàh

E soffiate clamore partono i campi gli accampati a oriente

Quando soffiate con clamore, i campi a est devono levare le tende per partire

Versetto 6:

- “E dovete suonare squilli brevi e ripetuti una seconda volta e devono partire gli accampamenti di quelli che sono accampati al meridione. Devono suonare squilli brevi e ripetuti ogni volta che uno d'essi parte”.

“Quando suonerete una seconda volta con squilli acuti e prolungati, gli accampamenti che si trovano a mezzogiorno si metteranno in cammino; si suonerà con squilli acuti e prolungati quando dovranno mettersi in cammino”.

“Quando suonerete una seconda volta lo squillo di acclamazione, gli accampamenti che si trovano a mezzogiorno si metteranno in cammino; si suoneranno squilli di acclamazione quando dovranno mettersi in cammino”.

“Quando suonerete con fragore la seconda volta, toglieranno l'accampamento quelli che sono a sud. Suoneranno con fragore per togliere i loro accampamenti”.

ותקצתם תרוצה שנית ונסעו המחנות הזנים תימנה תרוצה יתקעו למסעיהם

Utqatèm teruàh shenìyt venasù hamakhanòt hakhonìym teymànah teruàh ytqù lemaseyhèm

E soffiate clamore secondo partono i campi gli accampati a meridione clamore soffiano per partire

Quando soffiate con clamore una seconda volta, tocca agli accampati a sud levare le tende, quando soffiano con clamore per partire

Versetto 7:

- “Ora quando convocate la congregazione, dovete suonare, ma non dovete fare squilli brevi e ripetuti”.

“Quando dev'essere convocata la comunità, suonerete, ma non con squilli acuti e prolungati”.

“Quando deve essere convocata la comunità, suonerete, ma non uno squillo di acclamazione”.

“Invece per radunare l'assemblea suonerete, ma senza fragore”.

ובהקהיל את-הקהל תקעו ולא תריעו

Uvehaqhìl et-haqahàl titqù velò tariyu

E per convocazione l'assemblea soffiate e non clamore

E per convocare [tutta] la comunità, soffiate senza clamore

Da questi raffronti si comprende come i vari “squilli brevi e ripetuti”, “acuti e prolungati” o “di acclamazione”, siano soltanto interpretazioni dei traduttori. Attenendoci al testo biblico, i segnali erano:

1. Suono di tutt'e due le trombe (senza clamore): riunione generale della comunità;
2. Suono di una sola tromba (senza clamore): riunione dei soli capi;
3. Suono delle trombe con clamore, con schiamazzo: ordine di partenza per i campi a est;

4. Suono delle trombe con clamore, con schiamazzo, per due volte: ordine di partenza per i campi a sud.

C'è qui un profondo simbolismo, che cercheremo di comprendere.

Argento. “*Il crogiuolo è per l'argento e il fornello per l'oro*” (*Pr 27:21*). L'argento è un minerale grezzo che va purificato per liberarlo dalle scorie e dalle sostanze estranee di scarto (ganga): “Si tolgano le scorie schiumose dall'argento, e ne uscirà tutto raffinato” (*Pr 25:4. TNM 1987*). “Le parole del Signore sono parole pure, sono *argento raffinato in un crogiuolo di terra, purificato sette volte*” (*Sl 12:6*). Si noti ora *Mal 3:3*: “[Dio è] come un raffinatore e purificatore d'argento e dovrà purificare i figli di Levi” (*TNM 1987; cfr. Zc 13:9*). I leviti erano i sacerdoti. I discepoli di Yeshùa sono “una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa” (*IPt 2:9*). “Tu ci hai messi alla prova, o Dio, ci hai passati al crogiuolo come l'argento” (*Sl 66:10*). L'argento delle trombe richiama quindi la preziosità *raffinata* del popolo di Dio.

Due. Il numero due richiama i *due* pani fatti con le primizie del grano a Pentecoste (*Lv 23:16,17*), che simboleggiano gli eletti.

Le chiamate e il raduno al suono di tromba. “Il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore” (*ITs 4:16,17*). “Tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati”. - *1Cor 15:51,52*.

Lo *shofàr* o corno di montone annuncia la presenza di Dio e la sua autorità: “Dio è asceso con clamore [בְּתִרְוּצָה (*biteruàh*)], Yhvh con il suono dello *shofàr* [שׁוֹפָר (*shofàr*)]” (*Sl 47:5*, traduzione dall'ebraico). Le trombe d'argento rappresentano il popolo di Dio.

Il 1° *tishrìy* la festa delle Trombe annuncia il ritorno di Yeshùa. La prima volta lui venne come sacrificio per la redenzione dal peccato. Fu riconosciuto da alcuni cui lo spirito santo lo rivelò (*Mt 16:16,27; Gv 1:49; 12:13-15*), realizzando così la profezia di *Zc 9:9*. In una parabola spiegò che doveva andare via per assicurarsi il potere reale e poi tornare (*Lc 19:12*). Yeshùa tornerà “nella sua gloria con tutti gli angeli” (*Mt 25:31*) e sarà “il Signore dei signori e il Re dei re” (*Ap 17:14*). Il suo ritorno sarà chiaramente visibile “come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente” (*Mt 24,27*). Egli poi regnerà, stabilito al potere con gli eletti. - *Ap 20:4*.

[◀Indice](#)

Il Giorno delle Espiazioni, quinta festa

“Questa sarà per voi una legge perenne: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi. Poiché

in quel giorno si farà l'espiazione per voi, per purificarvi; voi sarete purificati da tutti i vostri peccati, davanti al Signore. È per voi un sabato di riposo solenne e vi umilierete; è una legge perenne”. - Lv 16:29-31.

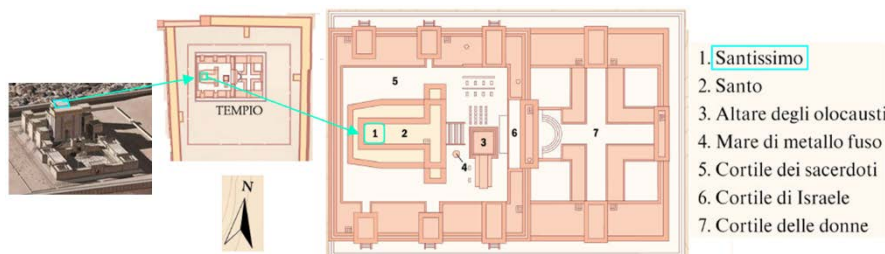
Questo giorno particolare cade il 10 di *tishrìy* del calendario lunisolare biblico (nostro settembre-ottobre). È uno *shabàt shabatòn*, שַׁבַּת שַׁבְּתוֹן (Lv 16:31), giorno di riposo solenne; “sabato” indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade.

“Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il **giorno delle espiazioni** [יום הכִּפּוּרִים (*yòm hakipurìym*)]]; avrete una santa convocazione, vi umilierete e offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. In quel giorno non farete nessun lavoro; poiché è un giorno di espiazione, destinato a fare espiazione per voi davanti al Signore, che è il vostro Dio. Poiché, ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente. Ogni persona che farà in quel giorno un lavoro qualsiasi, io la distruggerò dal mezzo del suo popolo. Non farete nessun lavoro. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete. Sarà per voi un sabato, giorno di completo riposo, e vi umilierete; il nono giorno del mese, dalla sera alla sera seguente, celebrerete il vostro sabato”. - Lv 23:27-32.

Letteralmente, יום הכִּפּוּרִים (*yòm hakipurìym*) significa “giorno delle coperture”, a significare che in questo giorno sono *coperti* i peccati. Il sommo sacerdote d'Israele, il 10 di *tishrìy*, offriva dei sacrifici per *coprire* i peccati, sia suoi sia degli altri sacerdoti che del popolo. L'anno del Giubileo iniziava sempre nel Giorno delle Espiazioni. - Lv 25:8-12.

“Il decimo giorno di questo settimo mese avrete una santa convocazione e *vi umilierete*; non farete nessun lavoro” (Nm 29:7). “Vi umilierete” ovvero “dovete affliggervi” (*TNM*): si doveva digiunare (cfr. Is 58:5) dalla sera in cui iniziava il giorno 10 fino alla sera seguente, quando terminava. In At 27:9 è menzionato “il giorno del digiuno” ovvero lo *yòm hakipurìym*.

Questo giorno era così speciale e particolare che solo in questo giorno, il 10 di *tishrìy*, il sommo sacerdote poteva entrare nel Santissimo, la stanza più interna del Tempio. Non gli era permesso farlo negli altri giorni dell'anno, perché l'ordine di Dio era di “non entrare in qualsiasi tempo nel santuario, di là dalla cortina” (Lv 16:2). Nel Santissimo “non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno”. - Eb 9:7.



La procedura da seguire in questo giorno così speciale è descritta in Lv 16:3-31. In particolare va notato che “dalla comunità dei figli d'Israele” il sommo sacerdote doveva prendere “due capri per un sacrificio per il peccato” (v. 5). Dopo averli presentati “davanti al Signore”, doveva tirare “a sorte per vedere quale dei due debba essere del Signore e quale di Azazel. - Vv. 7,8.

ASASÈL. La parola ebraica אָסָאֵל (*asasèl*) deriva da עַז (*es*), “capra”, e dal verbo אָזַל (*asàl*), “andarsene”. Indica il capro, tirato a sorte, *mandato via* nel deserto dal sommo sacerdote. Questo nome compare quattro volte nella Bibbia, sempre a proposito del Giorno di Espiazione. - *Lv* 16:8,10,26.

Si tenga presente che l’offerta era unica e comprendeva “due capri per un sacrificio per il peccato” (*Lv* 16:5). Dopo aver tirato a sorte, il primo capro (riservato a Dio) era sacrificato subito: “Aaronne farà avvicinare il capro che è toccato in sorte al Signore, e l’offrirà come sacrificio per il peccato” (*Lv* 16:9). “Ma il capro che è toccato in sorte ad Azazel sarà messo vivo davanti al Signore, perché serva a fare l’espiazione per mandarlo poi ad Azazel nel deserto”. - *Lv* 16:10.

Quest’ultimo verso (*Lv* 16:10) va chiarito, perché la traduzione potrebbe confondere il lettore. Infatti, leggendo che il capro “è toccato in sorte ad Azazel” e che tale capro va mandato “poi ad Azazel”, ci si potrebbe domandare quanti Azazel ci siano, dato che il capro stesso è Azazel.

Nel testo ebraico, la prima parte del verso dice letteralmente: “E il capro che salì su esso la sorte per *Asasèl*”; e qui è chiaro che tirando a sorte, questa designava un capro *per* essere *Asasèl*. L’ebraico ha אָסָאֵל (*laasasèl*); il prefisso ל (*l*) non significa solo “per” e “a” ma può indicare anche lo scopo o il risultato di un’azione. Qui l’azione è il tirare a sorte e il risultato è la designazione di uno dei due capri; si potrebbe meglio tradurre: “Il capro su cui gravò la sorte affinché [fosse] Azazel”.

La seconda parte del verso, nell’ebraico dice letteralmente: “Si farà stare vivo davanti a Yhvh per espiaire per esso per inviare esso אָסָאֵל [*laasasèl*] verso il deserto”. Si ha di nuovo il prefisso ל (*l*). Questo prefisso ha ben nove significati diversi, tra i quali “riguardo a”. La traduzione potrebbe essere: “Si farà stare vivo davanti a Yhvh per l’espiazione per esso, per mandarlo – riguardo ad Azazel – nel deserto”. Siccome entrambi i capri erano per l’espiazione del peccato, si specifica qui che quello da mandare nel deserto è Azazel.

Mentre il primo capro era ucciso dal sommo sacerdote, il secondo era lasciato morire da solo nel deserto. “Aaronne poserà tutte e due le mani sul capo del capro vivo, confesserà su di lui tutte le iniquità dei figli d’Israele, tutte le loro trasgressioni, tutti i loro peccati e li metterà sulla testa del capro; poi, per mano di un uomo che ha questo incarico, lo manderà via nel deserto. Quel capro porterà su di sé tutte le loro iniquità in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto”. - *Lv* 16:21,22.

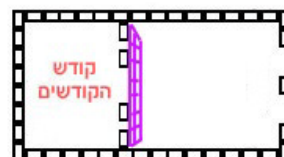
Così, i peccati di tutta Israele erano cancellati, sparivano nel deserto come il capro su cui erano stati posti. “Come è lontano l’oriente dall’occidente, così ha egli allontanato da noi le nostre colpe”. - *Sl* 103:12.

UN GIORNO PARTICOLARMENTE SANTO. La santità di questo giorno è evidenziata dalla combinazione di due parole che la Bibbia usa. Il 10 di *tishrìy* è uno שַׁבַּת שְׁבֻעוֹת (*shabàt shabatòn*) (*Lv*

16:31): è “il sabato dei sabati”. Perché lo *yòm hakipurim*, il Giorno delle Espiazioni, si distingue ed è il “sabato” più santo?

È perché il sacrificio di espiazione riconcilia tutti con Dio. Questo sacrificio di espiazione è nell’adempimento Yeshùà, senza il quale non si avrebbe accesso a Dio. “Questa sarà per voi una legge *perenne*: nel settimo mese, il decimo giorno del mese, vi umilierete e non farete nessun lavoro, né colui che è nativo del paese, né lo straniero che abita fra di voi” (*Lv* 16:29). Anche gli stranieri, i gentili, noi, tutti quelli che entrano a far parte del popolo di Dio, sono tenuti a osservarlo. “Ogni persona che non si umilierà in quel giorno, sarà tolta via dalla sua gente” (*Lv* 23:29), esclusa dal popolo di Dio.

L’INGRESSO NEL SANTISSIMO. Nel tabernacolo (la tenda trasportabile usata come tempio) e poi nel Tempio di Gerusalemme, c’era un locale interno chiamato “Santissimo” (*Es* 26:33; *1Re* 6:16); in ebraico קֹדֶשׁ הַקְּדוֹשִׁים (*qòdesh haqodashìym*), “santo dei santi”. Questo comparto più interno era cubico. Nel Tempio gerosolimitano questa stanza “aveva venti cubiti di lunghezza, corrispondenti alla larghezza della casa, e venti cubiti di larghezza” ed era ricoperta “d’oro finissimo” (*2Cron* 3:8). Un cubito era pari a 0,45 m, per cui il Santissimo misurava quasi 9 m di spigolo. Nel Tempio, sia le pareti sia il soffitto erano di legno di cedro rivestito d’oro; le pareti erano ornate da cherubini scolpiti, simbolo della sovranità di Dio. - *1Re* 6:16,29; *2Cron* 3:7,8.



LA LUCE SHEKINÀH. Nel Santissimo non c’erano candelabri e la luce solare non vi entrava. C’era però una cassa sacra, “l’arca del patto” (*Gs* 3:6; *Eb* 9:4) o ‘arca della testimonianza’ (*Es* 25:22), con un coperchio d’oro massiccio, e su questo erano fissati due cherubini d’oro, uno di fronte all’altro, con il capo chinato e con le ali allungate verso l’alto e coprenti l’arca (*Es* 25:10,11,17-22;37:6-9). Questo coperchio era anche chiamato “propiziatorio” (*Es* 25:17; *Eb* 9:5). Dio aveva detto: “Io apparirò nella *nuvola* sul propiziatorio” (*Lv* 16:2; cfr. *ISam* 4:4). Evidentemente, la fonte di luce era costituita dalla nuvola, essendo la nuvola luminosa. Gli ebrei chiamano questa luce שכינה (*shekinàh*), la cui etimologia è connessa al verbo ebraico לשכון (*lishchòn*), “dimorare”; la luce *shekinàh* indica quindi la dimora, l’abitazione, la presenza di Dio. – Immagine illustrativa a lato.



Della Nuova Gerusalemme, vista in visione dall’apostolo Giovanni, questi dice: “La città non ha bisogno di sole, né di luna che la illumini, perché la gloria di Dio la illumina, e l’Agnello è la sua lampada”. – *Ap* 21:23.

LA CORTINA. Il Santissimo era protetto al suo ingresso da una cortina, un “velo, di filo violaceo, porporino, scarlatto e di lino fino ritorto con dei cherubini artisticamente lavorati” (*Es* 36:35). Questa cortina non poteva essere oltrepassata da nessuno, mai. Solo il sommo sacerdote poteva oltrepassarla

ed entrare nel Santissimo, e poteva farlo solo una volta l'anno, nel Giorno delle Espiazioni. - *Lv* 16:2.

Quando Yeshùà, sulla croce, “avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito”, accadde una cosa straordinaria: “La cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo” (*Mt* 27:50,51). Lo scrittore di *Eb* spiega:

“[Nel Santissimo] non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno, non senza sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati del popolo. Lo Spirito Santo voleva con questo significare che la via al santuario non era ancora manifestata finché restava ancora in piedi il primo tabernacolo. Questo è una figura per il tempo presente. I doni e i sacrifici offerti secondo quel sistema non possono, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto, perché si tratta solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, insomma, di regole carnali imposte fino al tempo di una loro riforma. Ma venuto **Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri**, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, **è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo**, non con sangue di capri e di vitelli, ma **con il proprio sangue**. Così ci ha acquistato una **redenzione eterna**”. - *Eb* 9:7-12.

“Cristo non è entrato in un luogo santissimo fatto da mano d'uomo, figura del vero; ma nel cielo stesso, per comparire ora alla presenza di Dio per noi”. - *Eb* 9:24.

Il velo o cortina separava il luogo santo del Tempio (*Es* 38:24; *2Cron* 29:5; *At* 21:28) dal Santissimo, la parte più interna e nascosta del Tempio, il Santo dei Santi, dove Dio era presente nella luce sceccina (*shekinàh*). Era una barriera per la comunità d'Israele. Poteva essere valica solo una volta l'anno e solo dal sommo sacerdote, nel Giorno delle Espiazioni. Nel momento in cui Yeshùà morì, il velo si squarciò in due. Da allora in poi è possibile incontrare Dio nel Santo dei Santi, il che significa che possiamo pregare direttamente Dio nel nome di suo figlio, Yeshùà, proclamato da Dio “sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec”. - *Eb* 5:10.

L'INCENSO. Nel Giorno delle Espiazioni il sommo sacerdote doveva anche fare così: “Prenderà un turibolo pieno di carboni accesi, tolti dall'altare davanti al Signore, e due manciate di incenso aromatico polverizzato; e porterà ogni cosa di là dalla cortina. Metterà l'incenso sul fuoco davanti al Signore, affinché la nuvola dell'incenso copra il propiziatorio che è sulla testimonianza”. - *Lv* 16:12,13.

“La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso”. - *Sl* 141:2.

La preghiera è detta “ora del profumo” (*Lc* 1:10), alludendo all'incenso che veniva bruciato. “Le coppe d'oro piene di profumi” di *Ap* 5:8 “sono le preghiere dei santi”.

“Venne un altro angelo con un incensiere d'oro; si fermò presso l'altare e gli furono dati molti profumi affinché li offrisse con le preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro posto davanti al trono. E dalla mano dell'angelo il fumo degli aromi salì davanti a Dio insieme alle preghiere dei santi”.
- *Ap* 8:3,4.

L'altare non doveva essere dissacrato da incenso profano, in questo giorno. Sarebbe stata un'offesa a Dio e un insulto al sacrificio di Yeshùà. L'incenso usato era un miscuglio di balsami e resine

aromatiche che era bruciato lentamente, sprigionando una fragranza particolare. La formula per l'incenso era divina; la ricetta era stata data direttamente da Dio: “Prenditi degli aromi, della resina, della conchiglia profumata, del galbano, degli aromi con incenso puro, in dosi uguali; ne farai un profumo composto secondo l'arte del profumiere, salato, puro, santo; ne ridurrai una parte in minutissima polvere e ne porrai davanti alla testimonianza nella tenda di convegno, dove io mi incontrerò con te: *esso sarà per voi cosa santissima*. Del profumo che farai, non ne farete altro della stessa composizione per uso vostro; sarà per te *cosa santa, consacrata al Signore*. Chiunque ne farà di uguale per odorarlo, sarà eliminato dal suo popolo”. – *Es 30:34-38*.

I rabbini ebrei aggiunsero poi altri ingredienti all'incenso usato nel Tempio. La formula data da Dio prevedeva quattro ingredienti; si arrivò a usarne ben 13 (cfr. Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, V, 218). Moshe ben Maimon, il grande pensatore ebreo del 12° secolo, più noto come Maimonide, dice che tra gli ingredienti aggiunti c'erano ambra, cassia, cinnamomo, mirra, zafferano e nardo.

L'incenso sacro era bruciato ogni mattina e ogni sera (*Es 30:7,8; 2Cron 13:11*), ma solo una volta l'anno, nel Giorno delle Espiazioni, era portato dal sommo sacerdote nel Santissimo, dove si faceva fumare. - *Lv 16:12,13*.

Con il dilagare dell'apostasia, i giudei arrivarono a chiudere il Tempo, smettendo di offrire incenso, tanto che in *2Cron 29:7* si lamenta: “Hanno chiuso le porte del tempio, hanno lasciato spegnere la lampada, hanno smesso di offrire l'incenso e i sacrifici nel santuario del nostro Dio” (*TILC*). “Tolsero via tutti gli altari sui quali si offrivano incensi, e li gettarono nel torrente Chidron” (*2Cron 30:14*). La cosa peggiore fu che offrirono incenso agli idoli (*Ez 8:10,11*). Disgustarono talmente Dio che egli arrivò a dire: “Smettete di portare offerte inutili; l'incenso io lo detesto”. - *Is 1:13*.

IL SIGNIFICATO. Il significato più importante del Giorno delle Espiazioni è che dobbiamo tenere sempre a mente che è solo Yeshùà che ci può riconciliare con Dio e ci dà l'accesso all'Altissimo (*Eb 9:22-28*). Senza Yeshùà saremmo morti, perché la pena per ogni peccato è la morte (*Rm 6:23*). Questa è la bellezza del sacrificio di Yeshùà, manifestazione del grande amore di Dio.

“Noi eravamo ancora incapaci di avvicinarci a Dio, quando Cristo, nel tempo stabilito, morì per i peccatori. È difficile che qualcuno sia disposto a morire per un uomo onesto; al massimo si potrebbe forse trovare qualcuno disposto a dare la propria vita per un uomo buono. Cristo invece è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori: questa è la prova che Dio ci ama. Ma non basta: ora Dio per mezzo della morte di Cristo ci ha messi nella giusta relazione con sé; a maggior ragione ci salverà dal castigo, per mezzo di lui. Noi eravamo suoi nemici, eppure Dio ci ha riconciliati a sé mediante la morte del Figlio suo; a maggior ragione ci salverà mediante la vita di Cristo, dopo averci riconciliati. E non basta! Addirittura possiamo vantarci di fronte a Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, perché ora, grazie a lui, Dio ci ha riconciliati con sé”. – *Rm 5:6-11, TILC*.

Ecco perché dobbiamo osservare il Giorno delle Espiazioni, digiunando come prescritto da Dio (*Nm 29:7*). Con il digiuno ci rendiamo conto di quanto fragili e deboli siamo sia fisicamente sia

spiritualmente. Noi ci affliggiamo con il digiuno, negandoci ciò che i nostri corpi fisici richiedono. Lo scopo principale del digiuno nel Giorno delle Espiazioni è di rompere le catene inique che satana ha messo su tutti. Digiunando ci rendiamo conto che noi non siamo nulla e che è solo attraverso la grazia di Dio che noi siamo tenuti in vita. Attraverso il digiuno ci si rende conto che il nostro corpo non può vivere senza cibo. Il significato spirituale è che non possiamo avere la vita senza il cibo spirituale, che è lo spirito santo di Dio. È un'esperienza molto umiliante che ci aiuta ad avvicinarci a Dio in timore e umiltà. In *Is 58:1-5* è detto cosa succede quando non digiuniamo con il giusto scopo e con la seria intenzione di affliggere noi stessi. Dobbiamo perciò prestare attenzione per comprendere e rispettare la serietà di questa santa giornata, di questo שַׁבַּת שְׁבִיטוֹן, *shabàt shabatòn* (*Lv 16:31*), sabato di riposo solenne.

Il giusto atteggiamento che deve accompagnare il nostro umiliante digiuno, in ubbidienza davanti a Dio, è anche atteggiamento di speranza e di amore, confidando nelle promesse del potente Dio d'Israele.

Dice Dio:

“Per digiuno io intendo un'altra cosa: rompere le catene dell'ingiustizia, rimuovere ogni peso che opprime gli uomini, rendere la libertà agli oppressi e spezzare ogni legame che li schiaccia. Digiunare significa dividere il pane con chi ha fame, aprire la casa ai poveri senza tetto, dare un vestito a chi non ne ha, non abbandonare il proprio simile. Allora sarà per te, popolo mio, l'alba di un nuovo giorno, i tuoi mali guariranno presto. Ti comporterai davvero in modo giusto e il Signore ti proteggerà con la sua presenza. Quando lo chiamerai egli ti risponderà; chiederai aiuto e lui dirà: 'Eccomi'. Se tu smetti di opprimere gli altri, di disprezzarli, di parlarne male, allora la luce scaccerà l'oscurità in cui vivi. Se dividi il tuo cibo con chi ha fame e sazi il povero, la luce del pieno giorno ti illuminerà. Il Signore ti guiderà sempre: ti sazierà anche in mezzo al deserto e ti restituirà le forze. Sarai rigoglioso come un giardino ben irrigato, come una sorgente che non si prosciuga. Allora rialzerai le vecchie rovine, le ricostruirai sulle fondamenta abbandonate da tanto tempo. Sarai conosciuto come 'Il popolo che ripara le spaccature delle mura e ricostruisce la città per riabilitarla'. Il Signore aggiunge: Se rinunci a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è consacrato a me; se l'onore rinunciando a metterti in cammino e a fare contratti, allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti. Ti godrai la terra che io ho dato in possesso a Giacobbe, il tuo antenato. Io, il Signore, lo prometto”. - *Is 58:6-14, TILC*.

[<Indice](#)

Appendice

Asasèl

Si è visto che la parola ebraica אָסַאֲסֵל (*asasèl*) deriva da עַז (*es*), “capra”, e dal verbo אָזַל (*asàl*), “andarsene”, e che ha a che fare con il capro, tirato a sorte, mandato via nel deserto dal sommo sacerdote nel Giorno delle Espiazioni. - *Lv 16:3-31*.

Nel sistema giudaico Azazel è inteso come un angelo caduto, identificato con satana. In alcune fonti ebraiche, Azazel è un archetipo, il personaggio più misterioso extraumano, un essere soprannaturale.

Ciò appare anche dai *Rotoli del Morto*, i manoscritti scoperti nel 1947 in una grotta d'Israele nei



pressi del Mar Morto, di cui fanno parte anche i *Manoscritti di Qumràn*. In questi rotoli il nome Azazel compare alla linea 6 del manoscritto 4Q203 (foto), detto *Libro dei Giganti*, che tratta

degli angeli caduti.

Nell'apocrifo *Libro di Enoc*, si dice che sul Monte Hermon, nel settentrione di Israele, c'era un luogo di ritrovo di demòni; Azazel vi è menzionato (*Enoc XIII*). In quest'apocrifo Azazel è presentato come uno dei capi degli angeli ribelli prima del Diluvio (cfr. *Gn 6:4; Gda 6; 2Pt 2:4*) e si dice che insegnò agli uomini la guerra e la costruzione di spade e coltelli, e alle donne l'ornamento del corpo, l'acconciatura dei capelli e il trucco per il viso (*1Enoc 8:1-3*); è detto che insegnò anche i segreti della stregoneria e che corruppe i costumi, portando l'umanità alla malvagità. In *Enoc* è detto anche che Dio avrebbe incaricato l'arcangelo Raffaele di legarlo e tenerlo incatenato nella totale oscurità fino al giorno del giudizio (*LXXVI, 1; IX, 6; X, 4-6*). "Tutta la terra è stata corrotta dalle opere insegnate da Azazel e ogni peccato va attribuito a lui". - *1Enoc 2:8*.

Nell'apocrifa *Apocalisse di Abramo*, Azazel è ritratto come un uccello immondo presentatosi quando "degli uccelli rapaci calarono sulle bestie morte, ma Abramo li scacciò" (*Gn 15:11*). Di quest'uccellaccio, nell'apocrifo è detto: "L'uccello immondo mi parlò e disse: «Che cosa stai facendo, Abramo, sull'altura santa, dove non si mangia o beve né vi è del cibo per gli uomini? Tutto sarà consumato dal fuoco e ti distruggerà». E avvenne che quando vidi la lingua degli uccelli dissi all'angelo: «È questo, mio signore, cos'è?». Ed egli disse: «Questa è una disgrazia - è Azazel!». Ed egli disse a lui: «Vergogna, Azazel! La porzione di Abramo è in cielo, e la vostra è sulla terra . . . l'Eterno, il Potente, vi ha dato una dimora sulla terra. Attraverso di voi . . . [vengono] ira e prove sulle generazioni degli uomini che vivono empicamente»". - *Apocalisse di Abramo 13:4-9*.

In alcuni scritti rabbinici, Azazel è visto come seduttore dell'umanità. Nel *Midràsh Abkir* è presentato come seduttore delle donne. Secondo il *Pirkè* di Rabbi Eliezer, il capro era offerto ad Azazel perché satana non impedisse il perdono dei peccati nel Giorno delle Espiazioni. - *Tosefta Meghillàh 31 bis*.

Perfino nel cosiddetto cristianesimo, Azazel è identificato in vari modi. Il teologo Cirillo di Alessandria (4°-5° secolo), definito "dottore dell'incarnazione", vide nel capro espiatorio un tipo di Yeshù. Origène, teologo del 3° secolo, identificò Azazel con satana. - *Contro Celso VI, 43*.

Nell'Islam, sebbene Azazel (in arabo عزازل, *Azazil*) non sia nominato nel *Corano*, è presente nelle leggende islamiche.

In una certa visione tradizionale, dunque, due esseri sono rappresentati dai due capri di *Lv* 16: Dio e Azazel. I commenti rabbinici identificano Azazel con un angelo caduto. Il commento di *Soncino* (la prima Bibbia ebraica completa al mondo, stampata nel 1448 per opera di Ghershom Nathan Soncino) su *Lv* 16:8 dimostra che la parola Azazel era intesa dal giudaismo nel senso di *un forte o possente dio*. In quest'ambito, l'etimologia di אַזַּזֵּל (*asasèl*) è ritenuta derivata da אַזַּז (*asàs*), “forte”, e da אֵל (*el*), “dio”, venendo a significare “dio potente”.

Il rabbino Rashi, uno dei più famosi commentatori medievali della Bibbia, dice che aveva a che fare con una rupe scoscesa. Il rabbino Ibn Ezra, uomo di lettere tra i più illustri ebrei medievali, spiega che la rupe scoscesa era un dirupo (dalla cui cima era scaraventato il capro espiatorio) vicino al Monte Sinà. Questa pratica di scagliare il capro in un precipizio, tuttavia, fu una variazione successiva che nulla aveva a che fare con le istruzioni bibliche. Non c'è dubbio che ciò fu fatto per impedire il ritorno del capro e, quindi, che i peccati della nazione ritornassero su Israele. In ogni caso, non era una prescrizione biblica; e, tra l'altro, andava contro la misericordia di Dio perché provocava un supplizio all'animale.

Fu solo in un secondo tempo che ci fu la modifica della legge di Mosè. Il capro era condotto su per una montagna di nome Tzuk, situata a una distanza di viaggio di dieci ‘cammini di sabato’ o circa sei miglia e mezzo inglesi (una decina di km), da Gerusalemme. In questo luogo cominciava il deserto della Giudea e l'uomo che conduceva il capro era incaricato di spingere la povera bestia giù per il pendio sul fianco della montagna, che era così ripida che assicurava la morte dell'animale, perché le sue ossa si rompevano nella caduta precipitosa. Il motivo di quest'usanza barbara era che in un'occasione il capro espiatorio era tornato a Gerusalemme dopo essere stato liberato, e ciò fu considerato come un presagio del male che tornava su Israele, e così si volle impedire che la cosa si ripettesse in futuro essendo certi della morte del capro espiatorio. Questa montagna oggi è chiamata el-Muntar.

Occorre dire, comunque, che nel giudaismo il capro inviato ad Azazel, considerato “dio potente” di questo mondo (*2Cor* 4:4), non era pensato in alcun modo come sacrificio agli idoli ma solo come liberazione dal peccato; infatti, il capro non era condotto in un santuario. La rimozione del peccato precipitando il capro in un precipizio può essere paragonata allo scagliare il diavolo nel lago di fuoco di *Ap* 20:1-10.

Tutte queste evidenze storiche mostrano che il capro su cui erano fatti ricadere i peccati del popolo e che era mandato nel deserto, non poteva rappresentare Yeshù. Tuttavia, c'è chi ha dato questa interpretazione.

Lo svizzero Heinrich Bullinger, teologo protestante del 16° secolo, ad esempio, sostiene che i due capri facciano riferimento a Yeshù. Questa idea non può essere accolta del tutto.

Vale la pena di affrontare bene, versetto per versetto, il testo biblico di *Lv* 16, in modo da comprendere ogni concetto. Useremo la versione *TNM* 1987, perché tende di più al letterale.

Lv 16:1. “E Geova parlava a Mosè”. La forma “Geova” è derivata dal *Testo Masoretico*, che vocalizzò il tetragramma con le vocali di “Adonay” *per far leggere così*, dando origine alla forma senza senso “Jehovah”, da cui l’italiano Geova. Più corretto quindi riferirsi al testo biblico *originale* che ha solo יהוה (*Yhvh*). Ora, l’espressione “Yhvh parlò”, con cui inizia il versetto, ricorre in *Lv* trentacinque volte e in dieci modi diversi, che possiamo così riassumere:

1. “Yhvh parlò” a Mosè da solo. – *Lv* 5:14;6:1,19;8:1;14:1;22:26.
2. “Yhvh parlò” a Mosè affinché parlasse ad Aaronne. - *Lv* 16:1.
3. “Yhvh parlò” a Mosè affinché parlasse ad Aaronne e ai suoi figli. - *Lv* 6:8,24,22:1.
4. “Yhvh parlò” a Mosè affinché parlasse ai sacerdoti, figli di Aaronne. - *Lv* 21:1.
5. “Yhvh parlò” a Mosè affinché parlasse ad Aaronne, ai suoi figli e a tutta Israele. - *Lv* 17:1; 21:16 (cfr. 21:24); *Lv* 22:17.
6. “Yhvh parlò” a Mosè affinché parlasse ai figli d’Israele. – *Lv* 1:1;4:1;7:22,28;12:1;18:1;20:1;23:1, 9,23;24:1,13;25:1;27:1.
7. “Yhvh parlò” a Mosè affinché parlasse a tutta Israele. – *Lv* 19:1.
8. “Yhvh parlò” a Mosè e ad Aaronne insieme. – *Lv* 13:1;14:33.
9. “Yhvh parlò” a Mosè e ad Aaronne insieme affinché parlassero a tutta Israele. – *Lv* 11:1;15:1.
10. “Yhvh parlò” ad Aaronne da solo. – *Lv* 10:8.

In *Lv* 16:1,2 a Mosè viene ordinato di dire ad Aaronne che non entri nel Santissimo se non quando è prescritto, e cioè nel Giorno delle Espiazioni, “affinché non muoia”, perché Dio sarebbe apparso “in una nuvola sopra il coperchio” o propiziatore. Si noti che al v. 1 è detto che Yhvh parlò a Mosè affinché parlasse ad Aaronne “dopo la morte dei due figli di Aaronne che morirono per essersi avvicinati dinanzi a Geova”. L’“essersi avvicinati” davanti a Dio è chiarito nei manoscritti della *LXX* greca, della *Pescitta Siriaca* (*Sy*) e della *Vulgata* latina, che hanno “per aver presentato fuoco estraneo”. Il riferimento è a *Lv* 10:1,2: “Nadab e Abiu, figli d’Aaronne, presero ciascuno il suo turibolo, vi misero dentro del fuoco, vi posero sopra dell’incenso, e offrirono davanti al Signore del fuoco estraneo, diverso da ciò che egli aveva loro ordinato. Allora un fuoco uscì dalla presenza del Signore e li divorò; così morirono davanti al Signore”. L’espressione “davanti al Signore” indica che entrarono nel Santissimo, dove offrirono l’incenso davanti al coperchio dell’arca, il propiziatore, su cui Dio appariva in una nuvola (*Lv* 16:2; cfr. *ISam* 4:4). - Cfr. *Es* 25:22;30:9; *Nm* 3:4.

Lv 16:2. “E Geova diceva a Mosè: «Parla ad Aaronne tuo fratello, che non entri in qualsiasi tempo nel luogo santo dentro la cortina, di fronte al coperchio che è sopra l’Arca, affinché non muoia; poiché apparirà in una nuvola sopra il coperchio»”. Il “luogo santo dentro la cortina” è il Santo dei santi o Santissimo, la stanza più interna del Santuario. L’ingiunzione è di non entrare lì “in qualsiasi [לְכֹל] (*chol*), “ogni”] tempo”. “Ordina a tuo fratello Aaronne di non oltrepassare la tenda di separazione e di non penetrare nel luogo santissimo in cui si trovano l’arca e il suo coperchio sacro; se lo facesse rischierebbe di morire, quando mi manifesterò nella nube, al di sopra del coperchio dell’arca”. - *TILC*.

Lv 16:3. “Aaronne deve entrare nel luogo santo con quanto segue: con un giovane toro come offerta per il peccato e un montone come olocausto”. Aaronne è incaricato di portare il sangue del giovenco per il sacrificio espiatorio e l'ariete per l'olocausto.

Lv 16:4. “Deve indossare la lunga veste santa di lino, e le mutande di lino devono essere sulla sua carne, e deve cingersi con la fascia di lino e avvolgersi col turbante di lino. Sono vesti sante. E deve bagnare la sua carne nell'acqua e indossarle”. Questo vestimento di Aaronne simboleggia la funzione sacerdotale di Yeshùa. Si noti: *sacerdotale*. Yeshùa è non solo sommo sacerdote spirituale ma anche re. Tuttavia, quando fu sulla terra, egli svolse solo la funzione sacerdotale. Sarà re quando tornerà di nuovo sulla terra, alla sua seconda venuta. Come re avrà un'altra veste (*Ap* 1:13;6:2;14:14). Già il giudaismo prima di Yeshùa aveva compreso questa doppia funzione (di re e di sommo sacerdote) propria del messia. Ciò appare nel *Documento di Damasco*, una delle opere trovate in molti frammenti e copie nelle grotte di Qumràn. I frammenti che compongono il documento sono relativi a 4Q265-73, 5Q12, e 6Q15. Comunque, anche prima della scoperta fatta a Qumràn nel ventesimo secolo, quest'opera era già nota agli studiosi: due manoscritti erano stati trovati nel tardo 19° secolo nella collezione *Genizah* del Cairo, in una stanza adiacente alla sinagoga Ben Ezra a Fustat.

Lv 16:5. “E dall'assemblea dei figli d'Israele deve prendere due capretti come offerta per il peccato e un montone come olocausto”. Il termine tradotto “capretti” è שְׂעִירֵי עִזִּים (*seyirè isìym*), “capri pelosi” ovvero “caproni”. *Diodati* traduce “becchi”. Ciò è in armonia con la *LXX* greca che traduce χιμάρους (*chimàrus*), “becchi”, ovvero caproni, i maschi della capra, i montoni.

Lv 16:6. “E Aaronne deve presentare il toro dell'offerta per il peccato, che è per se stesso, e deve fare espiazione a favore di se stesso e della sua casa”. Qui vediamo che il toro era offerto per espiazione il peccato del sacerdozio. Questa era la prima fase.

Lv 16:7,8. “E deve prendere i due capri e farli stare dinanzi a Geova all'ingresso della tenda di adunanza. E Aaronne deve estrarre le sorti sui due capri, una sorte per Geova e l'altra sorte per Azazel”. La parola “Azazel” è interpretata in due modi diversi. La *King James Version* traduce con “scapegoat” ovvero “capro espiatorio”. La *LXX* greca ha τῷ ἀποπομπαίῳ (*tò apompàio*), “per il mandato via”; la *Vulgata* latina ha “capro emissario”, “per il capro espiatorio”. Come già considerato, le etimologie cui si fa riferimento sono due:

1. Derivazione da עז (*es*), “capra”, e dal verbo אָזַל (*asàl*), “andarsene”. Così la *LXX*, la *Vulgata* e la Bibbia del Re Giacomo.
2. Derivazione da אָזַס (*asàs*), “forte”, e da אֵל (*el*), “dio”, venendo a significare “dio potente”. Chi traduce con “Azazel”, per di più con la maiuscola, avvalora suo malgrado questa interpretazione.

Lv 16:9,10. “E Aaronne deve presentare il capro sul quale è venuta la sorte per Geova, e ne deve fare un'offerta per il peccato. Ma il capro sul quale è venuta la sorte per Azazel deve restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso, al fine di mandarlo via per Azazel nel deserto”.

La sorte era probabilmente estratta mediante gli *urim e tumim* (*Es* 28:30), gli oggetti (forse due pietre) utilizzati per conoscere la volontà divina, perché questa era la modalità.

Il v. 10 ripropone il problema dell'identificazione di "Azazel", presentando di nuovo la questione dell'etimologia. Si aggiunga che, stando alla congettura che ci sarebbe lo spostamento di due consonanti, un'altra possibile derivazione ci porterebbe al significato di "forza di Dio"; ma il tal caso si avrebbe una τ (*s*) di troppo, perché "forza di Dio" sarebbe עֲזָאֵל (*osèl*). D'altra parte, l'ebraico עֵז (*es*), "capra", ha a che fare con la radice di אָסַס (*asàs*), numero Strong 5810, "essere forte/robusto". Potrebbe esserci il concetto di eccessiva fiducia in sé. Ciò consentirebbe di spiegare meglio la distinzione che Yeshùà fa tra pecore e capre in *Mt* 25:31-34, emarginando le persone spavalde tronfie di sicumera.

La cosa importante da notare è che questo capro non era sacrificato per l'espiazione. Piuttosto era *designato* per l'espiazione. Il testo biblico dice "in modo da fare espiazione *per esso* [עָלָיו (*alàyv*)]"; "per esso", non 'con esso'. Il caprone, infatti, "deve restare vivo" e poi essere mandato libero nel deserto. Non era ucciso: era lasciato andare a vagare nel deserto.

Possiamo trarre un'altra possibile e interessante immagine dal capro espiatorio. La parola ebraica עֵז (*es*), "capra", avendo a che fare con la radice di אָסַס (*asàs*), "essere forte/robusto", richiama anche un auto-rafforzamento. Ora, dopo che "il capro che è toccato in sorte al Signore" era stato offerto "come sacrificio per il peccato" (*Lv* 16:9), il capro espiatorio era lasciato andare nel deserto. Yeshùà è certamente antitipo del "capro che è toccato in sorte al Signore". Per cogliere l'antitipo dell'altro capro è utile riferirsi a *Ap* 12:10-17:

"Udii una gran voce nel cielo, che diceva: «Ora è venuta la salvezza e la potenza, il regno del nostro Dio, e il potere del suo Cristo, perché è stato gettato giù l'accusatore dei nostri fratelli, colui che giorno e notte li accusava davanti al nostro Dio. Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello, e con la parola della loro testimonianza; e non hanno amato la loro vita, anzi l'hanno esposta alla morte. Perciò rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo». Quando il dragone si vide precipitato sulla terra, perseguitò la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma alla **donna** furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse **nel deserto**, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente. Il serpente gettò acqua dalla sua bocca, come un fiume, dietro alla donna, per farla travolgere dalla corrente. Ma la terra soccorse la donna: aprì la bocca e inghiottì il fiume che il dragone aveva gettato fuori dalla sua bocca. Allora il dragone s'infuriò contro la donna e andò a far guerra a quelli che restano della discendenza di lei che osservano i comandamenti di Dio e custodiscono la testimonianza di Gesù".

Sia Yeshùà sia la sua chiesa sono stati predestinati prima della fondazione del mondo. Tale predestinazione potrebbe essere significata dal tirare a sorte sui due capri. "[Dio] ci elesse unitamente a lui [Yeshùà] prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e senza macchia dinanzi a lui" (*TNM*; cfr. *Mt* 25:34; *Gv* 17:24). "Affinché fossimo santi e senza macchia": ciò ci rammenta che

Lv 16:10 dice: “In modo da fare espiazione *per esso* [לְאֵיִךְ (*alàyv*)]” (TNM 1987) ovvero a favore del capro espiatorio.

Questa comprensione fu ostacolata da diversi fattori storici. La traduzione greca della Bibbia, la LXX, fu patrocinata dal sovrano egizio Tolomeo VI Filometore, nel 2° secolo a. E. V.. Le conquiste di Alessandro Magno avevano portato l’Egitto nell’orbita del mondo greco, con la dinastia tolemaica. Il sistema greco non poteva concepire la sovranità del Dio d’Israele regolata dalla *Toràh*. Neppure la trinitaria e apostata chiesa romana, che richiedeva legge e ordine sotto il *proprio* dominio, poteva concepire una sovranità diversa; così il concetto biblico di Regno millenario fu eliminato perché contrastava con il governo romano e la chiesa di Roma. Le stesse autorità rabbiniche, che non accolsero Yeshùa come messia, rifiutarono l’interpretazione di due fasi successive riferite al sacrificio di Yeshùa e poi alla sua regalità, come rivelato in *Apocalisse*, che avevano già respinto.

Così, la comprensione fu impedita e la questione dei due capri non fu mai spiegata completamente. Non si comprese (e ancora non è compreso) che il capro espiatorio non era ucciso ma era liberato e che l’espiazione era fatta proprio “*per esso* [לְאֵיִךְ (*alàyv*)]”.

Il deserto è nella Bibbia simbolo del peccato e del male: “Quando lo spirito immondo esce da un uomo, si aggira per luoghi aridi” (Mt 12:43; cfr. Lc 11:24; cfr. Is 13:21;34:14; Ap 18:2). Lo stesso Yeshùa, dopo il battesimo, “fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo”. - Mt 4:1.

Il “grande e spaventevole deserto” (Dt 1:19), il “grande e terribile deserto, pieno di serpenti velenosi e di scorpioni, terra arida, senz’acqua” (Dt 8:15), “paese di solitudine e di crepacci . . . un paese di siccità e di ombra di morte” (Ger 2:6), simbolo malefico di peccato, doveva accogliere Azazel. In Lv 16:10 è detto che il capro doveva “restare vivo dinanzi a Geova in modo da fare espiazione per esso” (TNM 1987), poi era libero di andarsene. Ora, dove c’è espiazione c’è anche perdono. Qui si vedono la misericordia e la bontà di Dio.

La congregazione dei discepoli di Yeshùa è la sua chiesa nel deserto, per la quale si fa espiazione come sul secondo capro. “Sgozzerà il capro [quello “del Signore” – v. 8] del sacrificio per il peccato, *che è per il popolo*, e ne porterà il sangue di là dalla cortina” (Lv 16:15). Questo è il sacrificio di Yeshùa “per il popolo” di Dio; il suo sangue è portato alla presenza di Dio nel Santissimo; Yeshùa “è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – Eb 9:12.

I due capri rappresentano la completezza di Yeshùa e della riconciliazione dell’essere umano con Dio. Facendo espiazione per il secondo capro, Yeshùa dà la sua vita per la chiesa, perché “siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo” (Rm 5:10). Come il primo capro, Yeshùa è stato messo a morte nella carne. “Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato

per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui” (2Cor 5:21). Così, il secondo capro ha espiato, grazie a Yeshùà.

“Quel capro [il secondo, lasciato vivo] porterà su di sé tutte le loro iniquità [del popolo] in una regione solitaria; esso sarà lasciato andare nel deserto” (Lv 16:22). Il portare su di sé le iniquità va letto alla luce di Is 53:4: “Erano le nostre malattie che egli portava, erano i nostri dolori quelli di cui si era caricato”. L’espiazione avviene con il primo capro.

Israele vagò nel deserto del peccato per quaranta anni prima di entrare nella Terra Promessa. Per i loro peccati, Dio aveva detto al popolo ebraico: “Porterete la pena delle vostre iniquità per quarant’anni” (Nm 14:34). In Eb 3:11 sono ricordate le parole di Dio: “Giurai nella mia ira: «Non entreranno nel mio riposo!»”. “Chi furono quelli di cui Dio si disgustò per quarant’anni? Non furono quelli che peccarono, i cui cadaveri caddero nel deserto? A chi giurò che non sarebbero entrati nel suo riposo, se non a quelli che furono disubbidienti?” (Eb 3:17,18). Ora, in Eb 4:1 è detto: “Stiamo dunque attenti: la promessa di entrare nel suo riposo è ancora valida”. Ciò indica che la chiesa sta ancora vangando nel deserto. Non si confonda il perdono dei peccati con la cancellazione delle sue conseguenze. Essere perdonati non significa non subire le conseguenze del peccato. “È stabilito che gli uomini muoiano una volta sola, dopo di che viene il giudizio” (Eb 9:27). La chiesa ha “la comunione delle sue sofferenze”, quelle di Yeshùà, “divenendo conforme a lui nella sua morte”. - Flp 3:10.

“L’uomo che avrà lasciato andare il capro destinato ad Azazel si laverà le vesti, laverà il suo corpo con acqua e dopo questo rientrerà nell’accampamento” (Lv 16:26). Qui si nota che chi aveva l’incarico di liberare il capro, doveva fare il bagno. Così, vediamo che dopo il sacrificio espiatorio di Yeshùà siamo in grado di mettere da parte i desideri carnali e, attraverso il bagno del battesimo, possiamo aspirare alla resurrezione. Nel deserto non si è completamente tagliati fuori da Dio.

Questo deserto ha un simbolismo duplice. In primo luogo, si è tagliati fuori, essendo sotto l’avversario, ma, anche, simboleggia l’azione della rimozione del peccato.

“Io, io, sono colui che per amor di me stesso cancello le tue trasgressioni
e non mi ricorderò più dei tuoi peccati”. - Is 43:25.

“Io perdonerò la loro iniquità,
non mi ricorderò del loro peccato”. - Ger 31:34.

Azazel, l’essere carico di peccati che vaga nel deserto satanico, è stato redento dall’“Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo” (Gv 1:29), l’agnello pasquale, “la nostra Pasqua, cioè Cristo” (1Cor 5:7). L’agnello pasquale - si noti - poteva essere anche un capro: “Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell’anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre [“Potete prendere dai giovani montoni o dalle capre” (TNM 1987)]”. - Es 12:5, CEI.

Azazel non ci sarà più. Al suo posto c'è un nuovo essere con un nuovo nome (Ap 2:17), riconciliato con Dio.

[◀Indice](#)

La Festa delle Capanne, sesta festa

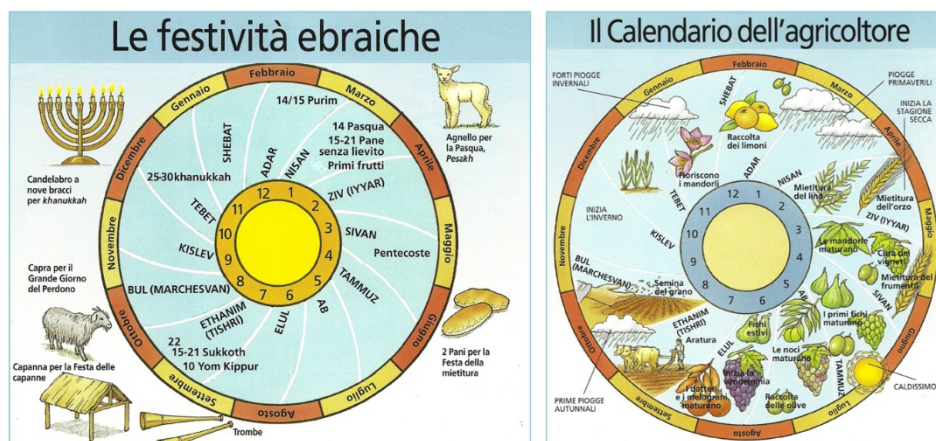
“Osserverai la festa della Mietitura, con le primizie del tuo lavoro, con quello che avrai seminato nei campi e **la festa della Raccolta**, alla fine dell'anno, quando avrai raccolto dai campi i frutti del tuo lavoro”. - Es 23:16; cfr. 34:22.

“La festa della Mietitura” è la Pentecoste, di cui abbiamo già trattato. La *Festa della Raccolta* non cade proprio “alla fine dell'anno”, come traduce NR; l'espressione va spiegata. Il testo biblico dice in Es 23:16 בִּצְאֹתָ (betzèt), “in uscire” dell'anno; in Es 34:22 si dice תְּקִיפֹתָ (tequfàt), “al volgere” dell'anno. Il periodo era quello in cui iniziava un nuovo anno agricolo. La raccolta della maggior parte dei prodotti agricoli era completata nel mese di *etanìm/tishrìy* (nostro settembre-ottobre); è in questo mese che si raccoglievano anche l'uva e le olive, con cui si produceva “il vino che rallegra il cuore dell'uomo, l'olio che gli fa risplendere il volto” (Sl 104:15). Questo mese vedeva anche le prime piogge che avrebbero ammolato la terra per la successiva aratura. Questo mese segnava una svolta, la “fine dell'anno” (Es 23:16) *agricolo*, il “volgere dell'anno”. - Es 34:22, TNM.

La *Festa della Raccolta* è chiamata nella Bibbia anche **Festa delle Capanne**. Questo è il nome che le è dato in Dt, in cui si trovano anche le istruzioni di Dio per questa santa festività:

“Celebrerai la festa delle Capanne per sette giorni, quando avrai raccolto il prodotto della tua aia e del tuo torchio; ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova che abitano nelle tue città. Celebrerai la festa per sette giorni in onore del Signore tuo Dio, nel luogo che il Signore avrà scelto; poiché il Signore, il tuo Dio, ti benedirà in tutta la tua raccolta e in tutta l'opera delle tue mani, e ti darai interamente alla gioia”. – Dt 16:13-15.

Alla pagina seguente sono riprodotti gli schemi del calendario biblico e del calendario agricolo:



A volte si sente l'espressione "festa dei Tabernacoli" per indicare questa festività biblica. La versione *Diodati* usa questo nome. Il che è esatto, però va detto che la traduzione risale al 16°-17° secolo, per cui l'italiano è alquanto arcaico. *Tabernaculum* è la parola latina che Girolamo usò per tradurre l'ebraico סֹכָה (*sukàh*), "capanna", nella sua *Vulgata*. La parola *tabernaculum* ("capanna") è il diminutivo di *taberna*; tutti e due i nomi derivano dal latino *tabula* che indicava una tavola di legno, mezzo con cui si costruiva una capanna. Dire Festa delle Capanne o Festa dei Tabernacoli è, quindi, esattamente la stessa cosa. "Il 15 di questo stesso mese, quando la stagione invernale è ormai a una svolta, Mosè comanda a ogni famiglia di erigersi delle tende, per timore del freddo e per proteggersi dal tempo inclemente". - Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, III, 244.

QUANDO E DOVE VA CELEBRATA LA FESTA DELLE CAPANNE. Le istruzioni divine in *Lv* circa questa Festa, stabiliscono anche la data in cui va tenuta:

"Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm* o *tishrìy*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishrìy*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. L'ottavo giorno [22 *tishrìy*] avrete una santa convocazione . . . Il quindicesimo giorno del settimo mese, quando avrete raccolto i frutti della terra, celebrerete una festa al Signore, per sette giorni; il primo giorno sarà di completo riposo e l'ottavo di completo riposo. Il primo giorno coglierete dagli alberi dei frutti di bell'aspetto, dei rami di palma, rami di mortella e rami di salici di torrente, e vi rallegrerete davanti al Signore Dio vostro, per sette giorni. Celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni, ogni anno. È una legge perenne, di generazione in generazione. La celebrerete il settimo mese. Abiterete in capanne per sette giorni; tutti quelli che saranno nativi d'Israele abiteranno in capanne, affinché i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Io sono il Signore, il vostro Dio". - *Lv* 23:34-43.

In *Lv* 23:39 è specificato che "il primo giorno [15 *tishrìy*] sarà di completo riposo e l'ottavo [22 *tishrìy*] di completo riposo". "Completo riposo" traduce l'ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*) che indica un giorno solenne, un "sabato" indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade.

La Festa delle Capanne cade quindi dal 15 al 21 di *tishrìy* del calendario lunisolare biblico e dura sette giorni. Si noti che "l'ottavo giorno", sabato solenne, costituisce una Festa a sé ("L'ottavo giorno [22 *tishrìy*] avrete una santa convocazione"), perché la Festa delle Capanne dura sette giorni, fino al 21 di *tishrìy*.

I MODERNI DISCEPOLI DI YESHÙA SONO ANCORA TENUTI A OSSERVARE QUESTA FESTA. In *Lv* 23:41 è espressamente comandato: "Celebrerete questa festa in onore del Signore per sette giorni, **ogni anno. È una legge perenne**, di generazione in generazione". Chi adduce la scusa, per non ubbidire, che tale Festa fosse solo per Israele, si esclude automaticamente dal popolo di Dio, che era, è e sarà Israele. Come gentili o stranieri non sostituiamo Israele ma siamo ammessi in Israele (cfr. *Rm* 11). I sacrifici animali sono oggi sostituiti dal culto spirituale perché Yeshùà, "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec" (*Eb* 5:10) ha sostituito il vecchio sacerdozio. - *Eb* 7:11,12.

DOVE VA CELEBRATA LA FESTA. In *Lv 23:42* è prescritto: “Abiterete in capanne per sette giorni”. A Israele era comandato di vivere in capanne durante l’intera Festa, per sette giorni. Originariamente le capanne erano costruite con rami; in seguito (probabilmente per motivi ambientali e per l’accresciuto numero dei partecipanti) ci si organizzò con delle tende. Oggigiorno ci si riorganizza di nuovo, così la Festa può essere celebrata in alberghi o in case prese in affitto. Abitare altrove, fuori dal nostro abituale domicilio, è obbligatorio per tutta la durata della Festa.

Non possiamo crescere nella conoscenza e nella fede se non facciamo le cose nel modo in cui Dio, nella Scrittura, ci dice che dovrebbero essere fatte. Quello che dobbiamo fare è obbedire fedelmente.

IL SIGNIFICATO DELLA FESTA. In *Lv 23:42,43* è spiegato: “Abiterete in capanne . . . *affinché* i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto”.

“Efraim dice: «È vero, io mi sono arricchito,
mi sono acquistato dei beni;
però, in tutti i frutti delle mie fatiche
non si troverà nessuna mia iniquità, niente di peccaminoso».
Ma io sono il Signore, il tuo Dio, fin dal paese d'Egitto;
io ti farò ancora abitare in tende, come nei giorni di solennità”. – *Os 12:9,10.*

L’autosufficienza, perfino la buona posizione di cui possiamo godere, non deve farci mai dimenticare che è Dio che ci salva e ci trae da tutti gli Egitto del mondo. Abitare temporaneamente fuori dalla nostra casa ci aiuta a imprimere nella mente che dobbiamo affidarci a Dio con fede. Lasciare le nostre case per partecipare alla Festa è un simbolo della nostra fede in Dio. Il popolo di Dio deve imparare l’ubbidienza. La Festa è un simbolo della nostra uscita, del nostro esodo dai sistemi del mondo. Dio ci ha portato fuori da ogni Egitto verso una meravigliosa Terra Promessa.

Questa Festa, la sesta nel piano di Dio, prefigura gli eventi culminanti del suo piano. Prefigura il Millennio. Non va dimenticato che questa Festa è chiamata nella Bibbia anche “festa della Raccolta” (*Es 23:16;34:22*). Questa è la seconda *grande* raccolta. In Israele c’erano due raccolte. La prima, più piccola, avveniva in primavera; la terza solennità, la Pentecoste, celebrava questo raccolto più piccolo, quello delle primizie, costituite da Yeshùà e dalla sua chiesa. In autunno c’era la seconda più vasta raccolta, celebrata nella Festa delle Capanne o Festa della Raccolta, simboleggiante la raccolta spirituale nel Millennio.

“Il Signore sarà re di tutta la terra;
in quel giorno il Signore sarà l'unico
e unico sarà il suo nome . . .
La gente abiterà in essa e non ci sarà più nessun interdetto;
Gerusalemme se ne starà al sicuro”. – *Zc 14:9,11.*

Sarà quello il tempo in cui “delle sorgenti usciranno da Gerusalemme” (Zc 14:8), sorgenti di salvezza. Avverrà che “tutti quelli che saranno rimasti di tutte le nazioni venute contro Gerusalemme, saliranno di anno in anno a prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, e a celebrare la festa delle Capanne”. - Zc 14:16.

I sopravvissuti dopo l'attacco contro Gerusalemme, quando Yeshùà sarà tornato sulla terra con il suo corpo glorioso, dovranno conformarsi alla Legge di Dio, la sua *Toràh*, e celebrare la Festa delle Capanne. Le nazioni che non lo faranno e che non manderanno loro rappresentanti a Gerusalemme, saranno colpite dalla carestia: “Quanto a quelli delle famiglie della terra che non saliranno a Gerusalemme per prostrarsi davanti al Re, al Signore degli eserciti, non cadrà pioggia su di loro . . . Tale sarà la punizione dell'Egitto e la punizione di tutte le nazioni che non saliranno a celebrare la festa delle Capanne”. - Zc 14:17,19.

I miliardi di persone che vivranno nel Millennio dovranno diventare persone spirituali se vorranno continuare a vivere sotto il Regno di Dio. Qui c'è un'analogia. “Per fede [Abraamo] soggiornò nella terra promessa come in terra straniera, *abitando in tende*, come Isacco e Giacobbe, eredi con lui della stessa promessa” (Eb 11:9). Gli antichi patriarchi ebbero *solo la promessa*. Come stando “in terra straniera”, la loro abitazione fu “in tende”, ἐν σκηναῖς (*en skenàis*); la parola σκηνή (*skenè*) è la stessa che ha a che fare con “la festa dei tabernacoli [σκηνοπηγία (*skenopeghìa*)]” (Gv 7:2 TNM 1987). Quest'abitazione temporanea raffigurava che l'eredità non l'avevano ancora avuta, se non con la promessa. Anche gli ebrei vissero in capanne nel deserto, ed era proprio questo che la Festa delle Capanne doveva ricordare loro: “Abiterete in capanne per sette giorni . . . affinché i vostri discendenti sappiano che io feci abitare in capanne i figli d'Israele, quando li feci uscire dal paese d'Egitto” (Lv 23:42,43). Loro pure erano eredi solo *designati*. Così sarà per le persone viventi nel Millennio.

COME CELEBRARE LA FESTA. In Dt 16:13 è detto: “Ti darai interamente alla gioia”. E in Dt 16:14: “Ti rallegrerai in questa tua festa, tu, tuo figlio, tua figlia, il tuo servo, la tua serva, il Levita, lo straniero, l'orfano e la vedova”. Tutti sono invitati a gioire e a rallegrarsi. I bambini, le bambine, i ragazzi e le ragazze – futuri uomini e donne responsabili – sono al centro della Festa; particolarmente loro gioiscono, emozionati d'essere fuori casa, in vacanza. Così anche i più umili, gli estranei e le persone sole. Tutti. È davvero una stupenda occasione per tutti, una vacanza da programmare in anticipo e di cui godere tutti insieme, anche con momenti di preghiera e di riflessioni bibliche. È una gioia tutta particolare.

Questa Festa comincia solo cinque giorni dopo il Giorno delle Espiazioni, che ricorre ogni anno il 10 di *tishrìy*. Dopo il digiuno di questo giorno, si è più riconciliati con Dio e si vive una spiritualità rinnovata. È davvero il tempo giusto per lodare Dio e rallegrarsi nella Festa delle Capanne.

[◀Indice](#)

L'Ultimo Gran Giorno, settimana festa

Più sopra si è visto che, abbinata alla Festa delle Capanne, subito dopo, c'è un'altra festività.

“Il quindicesimo giorno di questo settimo mese [*etanìm* o *tishrìy*] sarà la festa delle Capanne, durerà sette giorni, in onore del Signore. Il primo giorno [15 *tishrìy*] vi sarà una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario. Per sette giorni offrirete al Signore dei sacrifici consumati dal fuoco. **L'ottavo giorno [22 *tishrìy*] avrete una santa convocazione**”. - *Lv* 23:34,35.

Che “l'ottavo giorno” costituisca una festività a sé stante è ovvio dal fatto che la Festa delle Capanne deve durare *sette* giorni, dal 15 al 21 di *tishrìy*. “L'ottavo giorno”, che cade il 22 di *tishrìy* è dunque un'altra Festa.

In *Gv* 7:37, dopo che Yeshùa aveva partecipato alla Festa della Capanne, si fa menzione dell'“ultimo giorno, **il grande giorno** della festa” (*TNM* 1987). Il testo originale greco ha τῆ ἐσχάτη ἡμέρα τῆ μεγάλη (*tè eschàte tè megàle*), “l'ultimo giorno il grande”. Era questa evidentemente la denominazione che era data al 22 di *tishrìy*: “l'Ultimo Gran Giorno”.

In *Lv* 23:36 Dio dà questa disposizione: בַּיּוֹם הַשְּׁמִינִי מִקְרָא־קֹדֶשׁ יִהְיֶה לָכֶם (*bayòm hashmynìy miqrà-qòdesh yihyèh lachèm*), letteralmente: “Nel giorno ottavo proclamazione-santità ci sarà per voi”. Si tratta dunque di un giorno particolarmente santo. In *Lv* 23:39 è specificato: “Ottavo [giorno; il 22 *tishrìy*] di completo riposo”. “Completo riposo” traduce l'ebraico שַׁבָּתוֹן (*shabatòn*) che indica un giorno solenne, un “sabato” indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade. “L'ottavo giorno avrete una solenne assemblea; non farete nessun lavoro ordinario”. - *Nm* 29:35.

Va comunque notato che, sebbene “l'ottavo giorno” sia una solennità a sé stante, il fatto di definirla così - “l'ottavo giorno” -, quasi fosse un prolungamento della Festa della Capanne, indica che a questa è strettamente collegata. Come già esaminato, la Festa delle Capanne prefigura il Millennio. Ora, cosa accade subito dopo il Millennio? È proprio ciò che accade alla fine del Millennio che è prefigurato dall'Ultimo Gran Giorno.

Nel linguaggio simbolico tipico dell'*Apocalisse*, questi eventi futuri sono così descritti:

“**Quando i mille anni saranno trascorsi**, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra, Gog e Magog, per radunarle alla battaglia: il loro numero è come la sabbia del mare. E salirono sulla superficie della terra e assediaron il campo dei santi e la città diletta; ma un fuoco dal cielo discese e le divorò. E il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli. Poi vidi **un grande trono bianco** e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi **i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono**. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e **i morti furono giudicati** dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco”. - *Ap* 20:7-15.

Qui si parla del *giudizio finale* (cfr. *Mt* 13:38-43;25:31-46; *Gv* 5:26-29; *At* 17:30,31; *2Cor* 5:10; *2Pt* 3:7-12). L'ultimo Gran Giorno è il giorno del giudizio del “**grande trono bianco**”. Tutti i sopravvissuti che vivranno nel Millennio e tutta l'umanità risuscitata durante il Millennio, tutti saranno giudicati.

Il desiderio di Dio, che è amore (*IGv* 4:16), è “che *tutti* gli uomini siano salvati” (*ITm* 2:4), nessuno escluso. È per questo che “ci sarà una risurrezione dei giusti e degli ingiusti”. - *At* 24:1.

C'è una frase di *Ap* 20:5 che pone un problema interpretativo. La frase è: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”. Una lettura frettolosa e superficiale di questa frase potrebbe far pensare che “gli altri morti” siano *risuscitati* alla fine del Millennio. Per un'approfondita analisi di questo passo, rimandiamo allo studio “*Il resto dei morti*”, in appendice.

IL GIUDIZIO DEL GRANDE TRONO BIANCO.

“Vidi un grande trono bianco e colui che vi sedeva sopra. La terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza e non ci fu più posto per loro. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere. Il mare restituì i morti che erano in esso; la morte e l'Ades restituirono i loro morti; ed essi furono giudicati, ciascuno secondo le sue opere. Poi la morte e l'Ades furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco. E se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco”.
– *Ap* 20:11-15.

Chi e colui che sedeva sopra il grande trono bianco? Chi altri potrebbe essere se non “Dio, *il giudice di tutti*” (*Eb* 12:23)? Giovanni profetizza che l'intera umanità comparirà davanti al “grande trono bianco” per essere giudicata. Sarà il *giudizio finale*. Dopodiché, sarà il tempo di cui parlò Yeshùà quando disse: “Là ci sarà pianto e stridor di denti”. - *Lc* 13:28.

Per compiere questa fase esecutiva del giudizio, nel linguaggio figurato dell'*Apocalisse* è detto che saranno consultati i registri di Dio: “I libri furono aperti, e fu aperto anche un altro libro che è il libro della vita; e i morti furono giudicati dalle cose scritte nei libri, secondo le loro opere” (*Ap* 20:12). Durante il Millennio i risuscitati avranno la possibilità d'avere l'insegnamento di Dio e di ubbidire. In questo giudizio davanti al grande trono bianco queste parole di Paolo troveranno l'applicazione finale: “Tutti compariremo davanti al tribunale di Dio” (*Rm* 14:10). “Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio”. - *Rm* 14:12.

La questione della giustizia di Dio sarà allora risolta per sempre. Chi otterrà la vita eterna avrà una fede incrollabile in Dio. Il peccato non potrà mai più corrompere l'universo.

“«Come è vero che vivo», dice il Signore,
«ogni ginocchio si piegherà davanti a me,
e ogni lingua darà gloria a Dio»”. – *Rm* 14:11; cfr. *Is* 45:23.

“Volgetevi a me e siate salvati, voi tutte le estremità della terra! Poiché io sono Dio, e non ce n'è alcun altro. Per me stesso io l'ho giurato; è uscita dalla mia bocca una parola di giustizia, e non sarà revocata: Ogni ginocchio si piegherà davanti a me, ogni lingua mi presterà giuramento”. – *Is 45:22,23*.

L'ANNIAMENTO DI SATANA E DEI PECCATORI. Immediatamente dopo la sentenza divina, satana, i suoi angeli demoniaci e le persone al loro seguito, riceveranno la loro condanna. “Se qualcuno non fu trovato scritto nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco” (*Ap 20:15*). Tutti periranno della morte seconda da cui non c'è risurrezione. “Un fuoco dal cielo discese e le divorò” (*Ap 20:9*). È “il giorno della vendetta del Signore”. - *Is 34:8*.

Lo “stagno di fuoco”. I cattolici biblicamente poco istruiti se non addirittura mal istruiti, potrebbero vedere nello “stagno di fuoco” di *Ap 20:14*, in cui vengono gettati satana e i peccatori, il loro inferno di fuoco. Prima di tutto, qui si parla di “stagno di fuoco” e non d'inferno. La parola “inferno” si trova nella cattolica *CEI* in *Lc 16:23*, *2Pt 2:4* e *Ap 6:8*.

Il Tartaro. In *2Pt 2:4* si parla dei demòni e si dice, stando alla *CEI*, che Dio “li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno”. In verità, il testo greco originale ha *ταρταρώσας (tartaròsas)*: “Gettandoli nel Tartaro” (*TNM 1987*); più letteralmente: “Avendoli precipitati nel Tartaro”; il verbo è *ταρταρώω (tartaròo)*, “precipitare nel Tartaro”.

Il Tartaro indicava il luogo della mitologia greco-latina in cui Zeus/Giove aveva rinchiuso i Titani, la mostruosa stirpe di esseri sovrumani, padri degli dèi. Vanno subito precisate due cose. Questo luogo mitologico era situato sotto all'*Ades*, parola di cui ci occuperemo subito dopo e che *CEI* traduce pure con “inferno”; il Tartaro non è dunque l'*Ades*. Secondo, nel Tartaro erano confinati gli spiriti titanici, non le anime *umane*. Pietro non si avvale certo di questa immagine del Tartaro per sostenere che i demòni fossero confinati da Dio in questo luogo della mitologia pagana. Evidentemente usò questa immagine per dire che Dio aveva confinato i demòni nella *più bassa* condizione possibile, quella delle tenebre spirituali. Niente a che fare, quindi, con l'“inferno”, che traduce invece la parola *Ades*.

L'Ades. In *Lc 16:23* e in *Ap 6:8* la parola tradotta “inferno” da *CEI*, è nel testo biblico *ᾗδης (àdes)*. Non è difficile risalire alla rispettiva corrispondente parola ebraica per determinarne il significato. La parola *ᾗδης (àdes)* è usata da Luca in *At 2:27* per tradurre la citazione ebraica che Pietro lì fa di *Sl 16:10*. In *At* Pietro ricorda: “Tu non lascerai l'anima mia nell'*Ades* [*ᾗδην (àden)*]” (*2:27*). La sua citazione è tratta da *Sl 16:10*: “Non abbandonerai la mia vita nel *sepolcro* [*לִשְׁׁוֹל (sheòl)*]” (*CEI*; qui in *15:10*, perché *CEI* segue la numerazione della *LXX*). Già dalla traduzione che ne fa *CEI*, si vede come la parola corrisponde a “sepolcro”. L'ebraico è *לִשְׁׁוֹל (sheòl)*. La traduzione greca della *LXX* traduce la parola ebraica con *ᾗδην (àden)*, accusativo di *ᾗδης (àdes)*, qui in *15:10*). Luca fa quindi come la *LXX* greca: identifica l'*àdes* con lo *sheòl*. Aspetto interessante, la traduzione latina di

Girolamo, la *Vulgata*, traduce con “infernus”. Il che è perfettamente conforme all’uso biblico della parola *àdes/sheòl*, perché la parola latina indica ciò che è “posto in basso”, “inferiore”, essendo sinonimo di “inferus”. Si tratta di ciò che è *sotto* terra ovvero del sepolcro. Niente a che fare col presunto inferno di fuoco presente nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri e nel *Paradiso perduto* di John Milton. “Molta confusione e incomprendimento è dovuta al fatto che i primi traduttori della Bibbia resero insistentemente la parola ebraica *Sceol* e quelle greche *Ades* e *Geenna* con la parola inferno. La semplice traslitterazione di queste parole da parte dei traduttori nelle edizioni rivedute della Bibbia non è stata sufficiente a chiarire apprezzabilmente questa confusione e opinione errata” (*Encyclopedia Americana* Vol. 14, 1956, pag. 81). “Indù e buddisti ritengono l’inferno un luogo di purificazione spirituale e di risanamento finale. La tradizione islamica lo considera un luogo di punizione eterna”. - *Grolier Universal Encyclopedia* Vol. 9, 1971, pag. 205.

Ghèenna. Finalmente troviamo il fuoco, ed è associato alla *ghèenna* (*Mt* 5:22; 18:9; *Mr* 9:47,48). La parola greca è *γέεννα* (*ghèenna*). È un grave errore tradurre questa parola con “inferno”. Come s’è visto, l’inferno (l’*àdes* greco, lo *sheòl* ebraico) non è altro che la tomba. La parola *γέεννα* (*ghèenna*) è la traslitterazione dell’ebraico *גֵּהֶנְנוֹם* (*ghe-hinòm*), “burrone di *Hinòm*” (*Gs* 15:8;18:16; *Ger* 19:2,6). Si tratta di una delle due principali valli che circondano la città di Gerusalemme, a sud. Qui veniva bruciata la spazzatura. Qui venivano anche gettati dei cadaveri. Si comprende allora come quel luogo così ripugnante si prestasse bene a rappresentare la distruzione completa conseguente al giudizio ostile di Dio. L’immagine della *geenna* come luogo di distruzione dei malvagi è presente anche nella



letteratura ebraica extrabiblica. - Cfr. *Mishnàh*, *Kidushim* 4:14, *Avòt* 1:5; 5:19,20, *Toseftà* 6:15; *Talmud Babilonese*, *Rosh Hashanàh* 16b;7a, *Bereshit* 28 ter).

Purtroppo, si comprende anche come la fantasia popolare abbia associato questo inceneritore dei tempi antichi alla punizione eterna dei malvagi, mandandovi le presunte anime dei peccatori a patire – è il caso di dirlo – le pene dell’inferno.



Veduta panoramica della valle della Geenna oggi, nel punto dove si unisce alla valle del Chidron

C’è una considerazione biblica molto importante da fare. Secondo la dottrina cattolica, le anime dei malvagi soffrirebbero in modo indicibile, coscientemente ed *eternamente*. Ora, tutte le nazioni civili

hanno vietato per legge la tortura. Con la dottrina cattolica si vorrebbe far fare a Dio ciò che neppure le nazioni, che pur non sono esempi di rettitudine, osano fare. E non solo: la tortura sarebbe anche *eterna*. Davvero orripilante, questo falso dio cattolico.

Inoltre, va osservato che nei tempi antichi, proprio nella Valle di Hinòm fu praticata l'idolatria e che gli ebrei arrivarono a sacrificarvi i loro figli vivi. La disgustata reazione di Dio fu:

“Hanno costruito gli alti luoghi di Tofet nella valle del figlio di Innom,
per bruciarvi nel fuoco i loro figli e le loro figlie;
cosa che io non avevo comandata
e che non mi era venuta in mente”. - *Ger 7:31*.

Dio definì un'abominazione questa pratica: “Hanno costruito gli alti luoghi di Baal che sono nella valle dei figli di Innom, per far passare per il fuoco i loro figli e le loro figlie offrendoli a Moloc; una cosa che io non avevo comandata loro e non mi era venuto in mente che si dovesse commettere *una tale abominazione*” (*Ger 32:35*). Da questo passo si può dedurre che *mai* Dio praticherebbe ciò che lui stesso definì abominevole. L'inferno di fuoco cattolico è completamente estraneo alla Bibbia e al pensiero di Dio.

Lo stagno di fuoco. La vita *eterna* è promessa solo ai giusti. Ai peccatori Dio non dà una vita eterna nei tormenti, “perché il salario del peccato è *la morte*, ma il dono di Dio è la vita eterna” (*Rm 6:23*). “Gli empi *periranno*” (*Sl 37:20*; cfr. *68:2*). Lo “stagno di fuoco” raffigura la loro *estinzione completa*, non il loro tormento.

“«Ecco, il giorno viene,
ardente come una fornace;
allora tutti i superbi e tutti i malfattori saranno come stoppia.
Il giorno che viene li incendierà»,
dice il Signore”. - *Mal 4:1*.

Dio “*distruggerà* tutti gli empi” (*Sl 145:20*). “Spariscano i peccatori dalla terra e gli empi non siano più!” (*Sl 104:35*). Lo “stagno di fuoco” sta a significare proprio la distruzione e la sparizione dei peccatori che non si pentono.

Il fuoco eterno. Yeshùà disse che quando tornerà “nella sua gloria con tutti gli angeli”, occupando il “posto sul suo trono glorioso” (*Mt 25:31*), dirà agli impostori: “Andate via da me, maledetti, *nel fuoco eterno*, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!”. - *Mt 25:41*.

L'aggettivo “eterno” traduce il greco αἰώνιος (*aiònios*). Questo è un termine relativo, la cui effettiva durata è connessa al soggetto di cui si parla. Applicato a Dio, *aiònios* significa per sempre, letteralmente. Cosa ben diversa, se applicato agli esseri umani. Quando un uomo promette “eterno” amore alla moglie, ad esempio, è solo ovvio che si debba intendere che è per tutto il tempo che sarà in vita. Da *Gda 7* possiamo trarre una dimostrazione biblica: “Sodoma e Gomorra e le città vicine, che si abbandonarono, come loro, alla fornicazione e ai vizi contro natura, sono date come esempio,

portando la pena di un fuoco eterno [αἰωνίου (*aioniu*)]”. Chi oggi visita la zona a sud del Mar Morto (foto), in Israele, troverà distese di terre disabitate e salate, ma non troverà ceneri ancora fumanti né tantomeno tracce di “fuoco eterno”. Quel fuoco è “eterno” *relativamente* alle due città. Bruciò finché c’era da bruciare, e la sua eternità sta a significare distruzione eterna. Infatti, dopo quasi 4000 anni, quella terra è ancora oggi desolata. Il “fuoco inestinguibile” (*Mt* 3:12) sta a significare che non c’è speranza: chi è distrutto, lo è per sempre. Queste immagini fanno parte del modo di pensare molto concreto dei semiti. Solo una mente occidentale che non sa entrare nella mentalità biblica può leggere alla lettera.



Il tormento nei secoli dei secoli. “Il fumo del loro tormento sale nei secoli dei secoli” (*Ap* 14:11; cfr. 19:2); “Saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli” (*Ap* 20:10). Espressioni come queste possono confondere il lettore moderno della Bibbia. Valgono qui le stesse considerazioni già fatte. Come esempio, citiamo *Is* 34:9,10: “I torrenti di Edom saranno mutati in pece e la sua polvere in zolfo; la sua terra diventerà pece ardente. Non si spegnerà né notte né giorno, il fumo ne salirà per sempre; di età in età rimarrà deserta, nessuno vi passerà mai più”. Che Edom sia stata distrutta è una realtà storica. Tuttavia, le sue rovine non stanno ancora bruciando. È del tutto evidente che l’espressione biblica indica la sua irrecuperabile distruzione; l’espressione fa parte del linguaggio ebraico molto *concreto*. L’espressione “per sempre” o “nei secoli dei secoli” è relativa. Quando è associata a Dio, il suo significato è assoluto, perché Dio è eterno; quando è associata agli esseri umani mortali, il suo significato è limitato. Si prenda *Es* 21:6, in cui è detto che uno schiavo può decidere di servire il suo padrone “per sempre”; va da sé che l’espressione è relativa: per sempre fintanto che vive. In *ISam* 1:22 è detto del piccolo Samuele entrato nel Santuario: “Rimanga là per sempre”, il che significa *relativamente* alla sua vita. Questo modo di esprimersi è simile a quello che noi stessi usiamo. Paolo, nella sua breve lettera a Filemone, gli dice che lo schiavo Onesimo, scappato da lui, tornerà e sarà “per sempre” (*Flm* 14); tutti comprendiamo che intendeva dire che non sarebbe più scappato e che sarebbe rimasto con lui sempre nel senso di vita natural durante. Quando allora leggiamo in *SI* 92:7 che i peccatori saranno “distrutti in eterno”, che altro potrebbe voler dire se non che non avranno alcuna possibilità di rivivere?

Quando i peccatori saranno distrutti col fuoco “come stoppia”, Dio “non lascerà loro né radice né ramo” (*Mal* 4:1). L’immagine *concreta* usata è, appunto, un’immagine che rende benissimo l’idea della completa distruzione. Il fatto che non rimanga “né radice né ramo” illustra l’impossibilità che i malfattori rivivano. Si noti che anche “la morte e l’Ades [= la tomba] furono gettati nello stagno di fuoco” (*Ap* 20:14). Ciò significa che dopo la distruzione finale dei peccatori non ci saranno più né

morte né tomba. Anche tomba e morte sono completamente annientati nello “stagno di fuoco” che simboleggia l’annullamento totale. “Questa è **la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco**”. - *Ap* 20:14.

L’interpretazione completamente errata (perché non biblica) circa il tormento eterno in un inferno di fuoco è dovuta al concetto filosofico greco che fu introdotto nel cosiddetto cristianesimo quando questo si fuse con il paganesimo. Nella filosofia greca l’anima è immortale e indistruttibile. Nella Bibbia, invece, l’anima è la persona stessa, mortale. Leggendo i passi che abbiamo trattato con quell’idea pagana in mente, fu facile interpretare in un certo modo.

LA PUNIZIONE FINALE DEI PECCATORI. La punizione finale per i peccatori è **la morte**, non il tormento; la morte *eterna*, senza possibilità di rivivere. Va comunque osservato che c’è un’importante differenza tra il peccatore incallito, convinto, impenitente, che prova piacere nel peccare, e chi rifiuta la salvezza per ignoranza o per altre ragioni. Già il nostro stesso senso di giustizia, per quanto imperfetto, si ribella all’idea che tutti e due abbiamo la stessa punizione.

Yeshùà illustrò il diverso trattamento dei due in una parabola, dicendo:

“Se un servo sa quel che il suo padrone vuole, ma non lo esegue con prontezza, sarà punito severamente. Se invece un servo si comporta in modo da meritare un castigo, ma non sa quel che il suo padrone vuole, sarà punito meno severamente”. - *Lc* 12:47,48.

Si può star certi che la giustizia di Dio riserverà la “morte seconda”, l’annientamento, solo a chi si mostrerà impenitente in maniera convinta.

“NUOVI CIELI E NUOVA TERRA”. “La terra e le opere che sono in essa saranno bruciate” (*2Pt* 3:10). Il fuoco purificatore distrugge i peccatori e purifica la terra dal peccato. Al posto di queste rovine Dio farà sorgere qualcosa di nuovo: “Secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia” (*2Pt* 3:13). Giovanni, nella sua visione apocalittica, descrive questo meraviglioso evento così: “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il primo cielo e la prima terra erano scomparsi”. - *Ap* 21:14.

Dio allora “asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore, perché le cose di prima sono passate” (*Ap* 21:4). Di fronte a questa prospettiva stupefacente che colma il cuore di commossa meraviglia per la bontà di Dio, le parole di Pietro dovrebbero davvero toccarci:

“Ora, visto che tutte le cose finiranno a questo modo, capite bene quel che dovete fare. Comportatevi da uomini consacrati a Dio, che vivono alla sua presenza, mentre attendete l’arrivo del giorno di Dio . . . Dio, come dice la Bibbia, ci ha promesso cieli nuovi e una nuova terra, dove tutto sarà secondo la sua volontà. Questo noi aspettiamo. Perciò, carissimi, in attesa di questi avvenimenti, fate in modo che Dio vi trovi in pace, senza difetti e senza colpe. Considerate come un’occasione di salvezza la pazienza che il Signore ora mostra verso di noi”. - *2Pt* 3:11-15, *TILC*.

Tutto ciò accadrà dopo il giudizio del Grande Trono Bianco.

[◀Indice](#)

“Il resto dei morti”

Abbiamo già visto che l’Ultimo Gran Giorno, celebrato il 22 di *tishriy*, prefigura il giorno del giudizio del “grande trono bianco”. Questo giudizio finale riguarda sia i sopravvissuti che vivranno nel Millennio sia tutta l’umanità risuscitata durante il Millennio. Questi eventi futuri sono descritti con linguaggio apocalittico in *Ap 20:7-15*.

C’è un passo dell’*Apocalisse* che pone dei problemi interpretativi, ed è questo: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap 20:5*). Questi “altri morti” sono quelli che non partecipano alla prima resurrezione, riservata alla chiesa di Yeshùà (*ITs 4:16*), che è costituita da coloro che “tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni . . . Questa è la prima resurrezione”. - *Ap 20:4,5*.

Ora, sembrerebbe che “gli altri morti” siano risuscitati alla fine del Millennio. Se così fosse, si creerebbero dei gravi quesiti. Primo fra tutti, perché mai sarebbero resuscitati solo alla fine dei mille anni, quando subito dopo, “quando i mille anni saranno trascorsi, satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni” (*Ap 20:7,8*)? Sarebbero notevolmente svantaggiati rispetto a chi è vissuto nel Millennio senza l’influsso satanico e sotto il Regno di Dio. Inoltre, subito dopo che il maligno è distrutto, è sostituito il “grande trono bianco” (*Ap 20:11*) e quei “morti furono giudicati” (*Ap 20:12*). Insomma, risusciterebbero solo per affrontare l’attacco satanico finale e il successivo giudizio. Il che non appare né logico né misericordioso.

Occorre quindi analizzare attentamente il testo biblico per non trarre conclusioni affrettate e sbagliate.

LE DUE RISURREZIONI. Ciò che rende necessaria la resurrezione è la morte. La morte non fa parte del piano d’amore di Dio. La prima coppia umana non doveva morire ma vivere nella felicità. Fu Dio stesso a menzionare la morte quale conseguenza della disubbidienza (*Gn 2:15-17*). “Per mezzo di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e per mezzo del peccato la morte, e così la morte è passata su tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato”. - *Rm 5:12*.

“Il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere e risalire dal regno dei morti” (*ISam 2:6, TILC*). Se Dio, nel suo amore, non avesse provveduto il modo di riscattare gli esseri umani, la vita non avrebbe senso e non rimarrebbe che abbandonarsi senza speranza alla inevitabile conclusione della filosofia epicurea che l’apostolo Paolo rammenta: “Se i morti non risuscitano, ‘mangiamo e beviamo, perché domani morremo’” (*ICor 15:32*). Il filosofo greco Epicuro (3°-4° secolo a. E. V.) sosteneva che gli dèi non si occupano dell’umanità. In un epitaffio sepolcrale epicureo si legge: “Io non ero, io ero, io non sono, io non me ne curo”; e, in un altro epitaffio: “Mangia, bevi, gioca, tanto finirai qui”. “Il

male, dunque, che più ci spaventa, la morte, non è nulla per noi, perché quando ci siamo noi non c'è lei, e quando c'è lei non ci siamo più noi". - Epicuro, *Lettera sulla felicità*.

Gli esseri umani sono fatti per la vita. Anche per il credente, una vita a termine non ha senso. "Anche i credenti in Cristo, che sono morti, sono perduti. Ma se abbiamo sperato in Cristo solamente per questa vita, noi siamo i più infelici di tutti gli uomini". – *1Cor 15:18,19, TILC*.

La risurrezione è alla base della speranza che abbiamo di essere liberati dal non senso della vita: "Il creato è stato condannato a non aver senso, non perché l'abbia voluto, ma a causa di chi ve lo ha trascinato. Vi è però una speranza: anch'esso sarà liberato dal potere della corruzione per partecipare alla libertà e alla gloria dei figli di Dio". – *Rm 8:20,21, TILC*.

I credenti, i fedeli, tendono alla risurrezione. La Bibbia parla di alcune risurrezioni miracolose avvenute nella storia d'Israele. Vi accenna l'autore della *Lettera agli ebrei* in *Eb 11:35*: "Ci furono donne che riebbero per risurrezione i loro morti". Tuttavia, come per Lazzaro risuscitato da Yeshùà (*Gv 11:43,44*), quelle persone morirono di nuovo. Parlando dei martirizzati, *Eb 11:35* dice che "altri furono torturati perché non accettarono la loro liberazione, per ottenere *una risurrezione migliore*". Questa risurrezione è "migliore" poiché non è temporanea e con essa non si deve poi morire di nuovo. Ecco perché Yeshùà è chiamato "*il primogenito dai morti*" (*Col 1:18*). Altri prima di lui erano stati risuscitati, ma poi morirono come tutti. Yeshùà fu il primo a ottenere questa risurrezione "migliore", dopo la quale non si muore più.

LA PRIMA DELLE PRIMIZIE DELLA RISURREZIONE. Nella festività biblica dei Pani Azzimi doveva avvenire l'offerta dei covoni: "Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come *primizia* della vostra raccolta" (*Lv 23:10*). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. Yeshùà è la primizia, "*il primogenito dai morti*". - *Col 1:18*.

LA PRIMA RISURREZIONE. Nella successiva festa di Pentecoste, chiamata anche "festa della Mietitura" (*Es 23:16*), si dovevano offrire altre primizie. Era "il giorno delle primizie" (*Nm 28:26*). La chiesa di Yeshùà è formata dagli eletti, che sono queste primizie. Degli eletti, Paolo dice: "Se siamo stati totalmente uniti a lui in una morte simile alla sua, lo saremo anche in una risurrezione simile alla sua" (*Rm 6:5*). Paolo spiega: "Cristo è stato risuscitato dai morti, *primizia* di quelli che sono morti. Infatti, poiché per mezzo di un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo di un uomo è venuta la risurrezione dei morti. Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma **ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo**, alla sua venuta" (*1Cor 15:20-23*). Questa risurrezione avviene "alla sua venuta", quando Yeshùà tornerà sulla terra con il suo corpo glorioso, quando "la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili" (*1Cor 15:52*). Questa è la prima risurrezione. "Beato e santo è colui che partecipa alla

prima risurrezione. Su di loro non ha potere la morte seconda, ma saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui quei mille anni”. – *Ap* 20:6.

LA SECONDA RISURREZIONE. Il fatto stesso che la risurrezione degli eletti che compongono la chiesa di Yeshù sia detta “*prima risurrezione*” (*Ap* 20:6), indica che deve essercene una seconda. Degli eletti è anche detto che “regneranno con lui [Yeshù] quei mille anni” (*Ap* 20:6); devono quindi esserci persone viventi nel Millennio su cui regnare.

Ci deve essere “una risurrezione dei giusti e degli ingiusti” (*At* 24:15). Dei “giusti” fanno certamente parte gli eletti (*Rm* 8:28-30). La Bibbia mette fra i “giusti” anche i fedeli dell’antichità, come Abraamo (*Gn* 15:6; *Gc* 2:21) e altri (*Eb* 11). Fra i “giusti” c’è anche la “folla immensa” che esce fedele “dalla grande tribolazione” (*Ap* 7:9-17). Gli “ingiusti” sono tutti gli altri che, in tutta la storia umana, sono morti senza aver praticato la giustizia di Dio. Moltissime di queste persone non ne hanno avuto neppure la possibilità perché non vennero mai a conoscenza della Legge di Dio. Non spetta a noi fare valutazioni. Dio legge nel loro cuore e sa le loro circostanze. Inoltre, Dio, che è amore (*IGv* 4:16), desidera “che *tutti* gli uomini siano salvati”. - *ITm* 2:4.

Quando avviene questa più vasta e generalizzata risurrezione? Ciò ci riporta al problema iniziale posto da *Ap* 20:5: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”. Avendo in mente il quadro che è stato tracciato, possiamo ora esaminare attentamente la questione.

Nel passo di *Ap* 20:5, la frase “gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” è presente nel manoscritto *Alessandrino* (*A*) e nella *Vulgata* latina; manca però nel *Codice Sinaitico* (\aleph) e nella *Pescitta Siriaca* (*Sy^p*). Tutti questi manoscritti sono del 5° secolo.

Va detto anche che il greco di Giovanni (uomo illetterato – *At* 4:13) non è particolarmente buono e che quello della sua *Apocalisse* è pessimo, contiene ripetizioni e presenta passaggi bruschi che possono apparire contrastanti. Va ricordato che gli apostoli non avevano la missione di *scrivere* ma quella di evangelizzare; non erano scrittori professionisti che si mettevano a tavolino per scrivere un libro né intendevano creare un’opera d’arte.

La frase di *Ap* 20:5, oggetto della nostra analisi, fa parte di uno dei bruschi passaggi tipici di Giovanni. Nel contesto che parla degli eletti coeredi di Yeshù (*Rm* 8:17), Giovanni *inserisce* un’osservazione che riguarda quelli che vivranno sulla terra.

Alcuni traduttori fanno del loro meglio per tentare di rendere più comprensibile il passo di *Ap* 20:5. Una lettura frettolosa potrebbe perfino far cadere nell’errore. Si veda *NR*: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi. Questa è la prima risurrezione”; sembrerebbe che la “prima risurrezione” sia quella degli “altri morti”, cosa che non è perché *ICor* 15:23 e *ITs* 4:16 dicono diversamente. Meglio *TNM* che mette la frase tra parentesi: “(Il resto dei morti non venne alla vita finché i 1.000 anni non furono finiti). Questa è la prima risurrezione”. La

frase “questa è la prima risurrezione”, infatti, si riferisce a quanto appena detto al precedente v. 4. La *Bibbia Concordata* traduce “*quella* è la prima risurrezione”, per riferirsi proprio al v. 4.

Il testo originale greco della frase è questo:

οἱ λοιποὶ τῶν νεκρῶν οὐκ ἔζησαν ἄχρι τελεσθῆ τὰ χίλια ἔτη
oi loipòì tòñ nekròn uk èzesan àrchi telesthè tà chilia ète
i restanti dei morti non vissero finché furono compiuti i mille anni

Il verbo ζάω (*zào*), di cui ἔζησαν (*èzesan*) è indicativo aoristo attivo alla terza persona plurale, significa non solo vivere e respirare ma anche avere una vita piena e vera, degna del nome. In *Mt* 9:18 uno dei capi della sinagoga chiede l'intervento di Yeshùà per la figlia appena morta, mostrandosi certo che così lei “*vivrà*”. Per dimostrare la risurrezione dei morti, Yeshùà cita *Es* 3:6: “Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: «Io sono il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe»? Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi” (*Mt* 22:31,32). Paolo, parlando di Yeshùà risuscitato, dice che “non muore più” e che “il suo vivere è un vivere a Dio” (*Rm* 6:9,10); qui si ha il pieno concetto di vita vera. Yeshùà “vive per la potenza di Dio” (*2Cor* 13:4). Paolo, come credente, si definisce “vivente riguardo a Dio” (*Gal* 2:19, *TNM* 1987). Viceversa, la vedova che “che si abbandona ai piaceri, benché viva, è morta”. - *ITm* 5:6.

Dal raffronto dei passi precedenti, si nota che la vera vita va oltre il semplice vivere e respirare. La vedova libertina è viva, tanto che si gode la vita a modo suo, ma Paolo la definisce morta. Quando Yeshùà dice di lasciare che “che i morti seppelliscano i loro morti” (*Mt* 8:22), definisce i vivi come morti perché la loro vita non vale nulla non essendo in armonia con Dio. I fedeli patriarchi, benché morti da secoli, sono invece vivi presso Dio che li risusciterà.

Ora, in che senso “gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap* 20:5)? Tornano in vita perché respirano di nuovo oppure perché hanno una vita vera come i credenti che sono ‘viventi riguardo a Dio’ (*Gal* 2:19, *TNM* 1987)?

Vediamo com'è usato il verbo in questione - ζάω (*zào*) – nell'*Apocalisse*. Esso vi compare sette volte. In 1:18 Yeshùà si definisce “il vivente” e dice: “Sono vivo per i secoli dei secoli”; questa è vera vita. In 3:1 alla chiesa di Sardi è detto che ha fama di vivere ma è morta; qui si ha una vita che non è vera vita. In 4:9 è detto che le quattro “creature *viventi* rendono gloria, onore e grazie a colui che siede sul trono”; di certo hanno vera vita perché sono ammesse al trono divino. In 7:2 è menzionato il “Dio vivente”, l'autore stesso della vita e della vita vera.

In *Ap* 13:14 si parla della bestia satanica che “era tornata in vita”; qui la forma del verbo assomiglia moltissimo a quella in questione: ἔζησεν (*èzesen*), indicativo aoristo attivo alla terza persona singolare (in *Ap* 20:5 è al plurale). Questa bestia selvaggia, benché “tornata in vita” (*èzesen*), fa poi una brutta fine perché è gettata *viva* nello stagno ardente (19:20). Vediamo quindi che il verbo ζάω (*zào*) può anche indicare un rivivere temporaneo per poi essere annientati nella morte. In *Ap* 20:4 si parla degli

eletti che “tornarono in vita e regnarono con Cristo per mille anni”; è indubbio che qui si tratta di vita vera, perché gli eletti regnano con Yeshùà. Qui il verbo è ἔζησαν (*èzesan*), lo stesso identico usato per “gli altri morti” che “non *tornarono in vita* [ἔζησαν (*èzesan*)] prima che i mille anni fossero trascorsi” (*Ap* 20:5). Che senso gli va dato?

Come si è visto, quel verbo, in quella stessa forma (indicativo aoristo attivo) può significare:

- Tornare alla vita temporaneamente per essere poi distrutti. – *Ap* 13:14.
- Tornare in vita per rimanere in vita e ottenere così una vita vera. – *Ap* 20:4.

Il verbo in sé ci svela quindi solo la possibilità di due significati diversi tra loro. È solo dal contesto che possiamo perciò capire se “gli altri morti” che “non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”, riprendono la vita per essere giudicati e morire poi definitivamente oppure per ottenere una vita piena e vera. Esaminiamo quindi le due ipotesi.

1. **“TORNARONO IN VITA” TEMPORANEAMENTE?** Ciò comporterebbe che questi morti, risuscitati solo alla fine del Millennio, sarebbero svantaggiati perché esclusi dal millenale Regno di Dio; situazione notevolmente aggravata perché “quando i mille anni saranno trascorsi, Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre” (*Ap* 20:7,8). Inoltre, siccome sono poi giudicati da Dio (*Ap* 20:12), c’è da domandarsi che senso avrebbe farli risuscitare per metterli in grave difficoltà e poi giudicarli. Ciò è contrario all’amore e alla misericordia di Dio. Infine, si porrebbe un altro problema: su chi mai dovrebbero regnare gli eletti che “regnarono con Cristo per mille anni” se tali morti fossero risuscitati solo alla fine del Millennio?
2. **“TORNARONO IN VITA” NEL SENSO PIENO.** Ciò comporterebbe che sono risuscitati durante il Millennio, che vivono sotto il Regno di Dio, che sono istruiti nelle vie di Dio e che possono poi affrontare la prova finale. Alla fine del Millennio, superata la prova, possono davvero tornare in vita nel senso pieno.

Quest’ultima spiegazione risolve tutti i problemi ed è conforme al piano misericordioso di Dio. È conforme anche alle parole di Yeshùà in *Gv* 5:25-29:

“L’ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l’avranno udita, vivranno . . . Non vi meravigliate di questo; perché l’ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio”.

Si presti qui attenzione al verbo “udire”, non facendo l’errore di leggerlo letteralmente, all’occidentale. Anche in italiano, del resto, quando diciamo a qualcuno: “Ascoltami”, non intendiamo semplicemente inviarlo ad ascoltare il suono della nostra voce ma intendiamo dire: “Dammi retta”. Così, il verbo greco ἀκούω (*akùo*) può significare sia ascoltare con l’udito sia prestare orecchio ad un insegnamento. Quest’ultimo significato è presente anche più avanti, nello stesso Vangelo giovanneo, in 6:60: “Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?”, in cui il senso è che quell’insegnamento non poteva essere accolto. Così anche in *Gv* 8:43: “Non potete dare ascolto alla mia parola” (cfr. 8:47;10:3,27), non perché fossero sordi ma perché non volevano accettare quanto detto. Noi diremmo che non c’è peggior sordo di chi non vuole sentire. Che questo sia il senso si

deduce chiaramente anche dai tempi dei verbi usati in *Gv* 5:25: i morti, tutti, “udiranno”, ma solo quelli che “l’avranno udita” vivranno. Detto in italiano: tutti i morti udranno/sentiranno la voce di Yeshùa ma solo quelli *che avranno prestato ascolto* vivranno ovvero “gli aventi ascoltato” (οἱ ἀκούσαντες, *oi akùsantes*).

Tutti i morti devono risorgere e tutti “udiranno” (ἀκούσουσιν, *akùsusin* – v. 28) la voce di Yeshùa che li istruisce. Ciò non può che avvenire nel Millennio sotto il Regno di Dio. Poi, alla fine, per “gli aventi agito” (οἱ ποιήσαντες, *oi poièsantes* – v. 29) bene, sarà “risurrezione di vita”; per “gli aventi praticato” (πράξαντες, *pràcsantes* – v. 29) il male, sarà “risurrezione di giudizio [κρίσεως (*krìseos*), “sentenza di condanna”]”. Tutto ciò accade *dopo* che hanno udito la voce, non prima. Anche qui i tempi verbali danno la sequenza. I morti saranno giudicati non per quello che fecero in vita ma per ciò che faranno *dopo* aver udito l’insegnamento di Yeshùa.

La risurrezione riporta in vita. Si tratta però di una vita condizionata. Se si agirà male, sarà resurrezione di condanna. Se si ubbidirà a Dio, sarà risurrezione alla vita piena, vera e duratura. È a quest’ultimo buon esito finale che si riferisce *Ap* 20:5: “Gli altri morti non tornarono in vita prima che i mille anni fossero trascorsi”.

[<Indice](#)

Capitolo 8

Due feste non strettamente bibliche

Le sante festività comandate da Dio nella Bibbia sono sette. Vi è tuttavia una festività di cui la Bibbia parla e che, sebbene non istituita da Dio, fu ed è osservata dagli ebrei. Questa festa è chiamata **Purim**.

La Bibbia stessa spiega l'etimologia del nome *Purim*, e lo fa in *Est* 9:26: “Purim, dal termine Pur”. Il vocabolo ebraico פּוּר (pur) significa “sorte”. In *Est* 3:7 si legge che “si tirò il Pur, vale a dire si tirò a sorte”. Il plurale di פּוּר (pur) è, appunto, פּוּרִים (purim).

Questa festa fu istituita ai tempi della regina ebrea Ester. Il Regno di Giuda, nel 6° secolo a. E. V., si era ribellato contro la Babilonia (*2Re* 24:18–25:1; *2Cron* 36:11-13; *Ez* 17:15-21) e il re babilonese Nabucodonosor aveva inviato i suoi eserciti, assediando Gerusalemme e catturando il re giudeo Sedechia; quasi tutti i superstiti erano stati portati in esilio in Babilonia; i pochi rimasti fuggirono in Egitto; il paese di Giuda rimase così completamente desolato (*2Re* 25:1-26). I babilonesi furono in seguito sconfitti dai persiani. La storia di Ester si colloca nel periodo in cui i giudei si trovavano ancora in esilio, ora sotto i persiani.

Il racconto che troviamo nella Bibbia è ambientato al tempo delle guerre tra i persiani e i greci, nel palazzo sontuoso dell'impero persiano al tempo di Serse I (5° secolo a. E. V.). Dalle ricostruzioni che abbiamo, possiamo immaginare la magnificenza della corte di “Susa, residenza reale”. “Arazzi di cotone finissimo, bianchi e viola, stavano sospesi, mediante cordoni di bisso e di porpora, ad anelli d'argento e a colonne di marmo. C'erano divani d'oro e d'argento sopra un pavimento di porfido, di marmo bianco, di madreperla e di pietre nere. Si offriva da bere in vasi d'oro di svariate forme, e il vino alla corte era abbondante, grazie alla liberalità del re”. - *Est* 1:6-7.

Dopo che il re persiano Assuero aveva ripudiato sua moglie, la regina Vasti, entra in scena una donna ebrea: Ester. “Dopo queste cose, quando l'ira del re fu calmata, egli si ricordò di Vasti, di ciò che lei aveva fatto e di quanto era stato deciso a suo riguardo. Quelli che stavano al servizio del re dissero: «Si cerchino per il re delle ragazze vergini e di bell'aspetto; il re stabilisca in tutte le provincie del suo regno dei commissari; questi radunino tutte le ragazze vergini e belle alla residenza reale di Susa, negli appartamenti delle donne, sotto la sorveglianza di Egai, eunuco del re, guardiano delle donne, che darà loro i cosmetici di cui necessitano; e la giovane che piacerà al re diventi regina al posto di Vasti». La cosa piacque al re, e così si fece”. - *Est* 2:1-4.

“Nella residenza reale di Susa c'era un Giudeo di nome Mardocheo, figlio di Iair, figlio di Simei, figlio di Chis, un Beniaminita, che era stato condotto via da Gerusalemme tra gli schiavi deportati con Ieconia, re di Giuda, da Nabucodonosor, re di Babilonia. Egli aveva allevato la figlia di suo zio,

Adassa, cioè *Ester*, che non aveva né padre né madre. La ragazza era avvenente e bella; e alla morte del padre e della madre, Mardocheo l'aveva adottata come figlia". - *Est* 2:5-7.

Ester era "figlia di Abiail, zio di Mardocheo che l'aveva adottata come figlia" (*Est* 2:15). Era dunque una beniaminita e Mardocheo era suo cugino (*Est* 2:5,15;9:29). Alla morte dei genitori, Ester fu adottata dal cugino Mardocheo che divenne il suo tutore. "Mardocheo stava seduto alla porta del re" (*Est* 2:21), perciò occupava una funzione amministrativa nel palazzo reale a Susa (cfr. *Est* 3:2): era un *visir* (persiano: وزیر, *vezir*). Avendo sentito che il re Assuero (normalmente identificato con il re persiano Serse I, figlio del persiano Dario il Grande) cerca una nuova sposa, Mardocheo fa partecipare la cugina Ester alle selezioni: "Ester fu condotta nella casa del re". - *Est* 2:8.

"Ester fu dunque condotta in presenza del re Assuero nella reggia . . . Il re amò Ester più di tutte le altre donne, e lei trovò grazia e favore agli occhi di lui più di tutte le altre vergini. Egli le pose in testa la corona reale e la fece regina al posto di Vasti". - *Est* 2:16,17.

Ester, stando a corte, mantenne i contatti con suo cugino Mardocheo, ricevendo da lui notizie, tanto che lei informò il re quando Mardocheo scoprì un complotto contro il sovrano (*Est* 2:20,22). Accadde poi che il primo ministro Aman si facesse autorizzare dal sovrano ad annientare tutti i giudei (*Est* 3:7-13). "In tutte le province fu conosciuta la legge promulgata dal re e gli Ebrei cominciarono un periodo di lutto. Digiunavano, piangevano, si lamentavano; la maggior parte di loro usarono come letto un sacco coperto di cenere. Quando le serve e gli eunuchi informarono Ester di quanto stava succedendo, la regina fu presa dalla disperazione". - *Est* 4:3,4, *TILC*.

Qui si rivela tutto il coraggio di Ester, oltre al suo patriottismo, perché era proibito, sotto pena di morte, accedere al re senza esserne chiamati: "Se qualcuno, uomo o donna che sia, entra dal re nel cortile interno, senza essere stato chiamato, per una legge che è uguale per tutti, deve essere messo a morte", ed Ester era già da trenta giorni che non veniva chiamata dal re (*Est* 4:11). La risoluta e coraggiosa Ester inviò allora quest'ordine a Mardocheo: "Va', raduna tutti i Giudei che si trovano a Susa, e digiunate per me, state senza mangiare e senza bere per tre giorni, notte e giorno. Anch'io con le mie ancelle digiunerò allo stesso modo; e dopo entrerò dal re, sebbene ciò sia contro la legge; e se io debbo perire, che io perisca!" (*Est* 4:16). Con buona pace dei maschilisti, lei ordina a Mardocheo cosa fare e lui esegue. La Bibbia non ha remore ad affermare la sua autorità su un uomo, cosa invece biasimata da molti religiosi.

"Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all'appartamento del re" (*Est* 5:1), sfidando così il divieto reale di presentarsi al sovrano senza invito. "Allora il re le disse: «Che hai, regina Ester? Che cosa domandi? Se anche chiedessi la metà del regno, ti sarà data»" (*Est* 5:3,4). Ester rivelò allora al re il piano di Aman e il re lo fece impiccare (*Est* 4:7-7:10). Anche in quest'occasione lei dimostrò coraggio e determinazione, perché svelò al re di

essere un'ebrea: “«La mia richiesta è che mi sia donata la vita; e il mio desiderio, che mi sia donato il mio popolo. Perché io e il mio popolo siamo stati venduti per essere distrutti, uccisi, sterminati. Se fossimo stati venduti per diventare schiavi e schiave, non avrei parlato; ma il nostro avversario non potrebbe riparare al danno fatto al re con la nostra morte». Il re Assuero prese a dire alla regina Ester: «Chi è, e dov'è colui che ha tanta presunzione da far questo?». Ester rispose: «L'avversario, il nemico, è quel malvagio di Aman». Allora Aman fu colto da terrore in presenza del re e della regina. Il re tutto adirato si alzò, e dal luogo del convito andò nel giardino del palazzo; ma Aman rimase per implorare la grazia della vita alla regina Ester, perché vedeva bene che nel suo cuore il re aveva deciso la sua rovina”. - *Est* 7:3-7.

Ester ottenne poi dal re l'emanazione di un decreto che consentiva ai giudei di difendersi nel giorno stabilito per il loro sterminio (*Est* 8:3-14). Mardocheo fu nominato primo ministro al posto di Aman e l'editto reale consentì agli ebrei di vincere i loro nemici. - *Est* 9.

Questa storia, che ebbe Ester come eroina, è celebrata ancora oggi dall'ebraismo durante la festa di *Purim*. Il nome *purìym* (פורים), che significa “sorti”, fu dato a questa festa perché “Aman, figlio di Ammedata, l'Agaghita, il nemico di tutti i Giudei, aveva tramato contro i Giudei per distruggerli, e aveva gettato il Pur [פור] (*pur*), vale a dire la sorte, per sgominarli e farli perire”. - *Est* 9:24.

Purim è celebrata ogni anno secondo il calendario biblico il giorno 14 del mese ebraico di *adàr* (*veadàr* o secondo *adàr* negli anni bisestili o embolismici; nostro febbraio-marzo), il giorno dopo la vittoria degli ebrei sui loro nemici. “Il quattordicesimo giorno si riposarono, e ne fecero un giorno di banchetti e di gioia” (*Est* 9:17). Come per tutte le festività ebraiche, *Purim* inizia dopo il tramonto del giorno precedente nel calendario secolare. La festa di *Purim* è caratterizzata dalla lettura pubblica del libro di *Ester* e dallo scambio di doni reciproci di cibi e bevande, facendo anche elemosine ai poveri. C'è anche un pasto celebrativo in cui si beve vino e s'indossano maschere e costumi; la celebrazione è pubblica. È una giornata di festa e di gioia. - *Est* 9:19,22.

“Quando Ester si fu presentata davanti al re, questi ordinò per iscritto che la scellerata macchinazione che Aman aveva ordita contro i Giudei fosse fatta ricadere sul capo di lui, e che egli e i suoi figli fossero appesi alla forca. Perciò quei giorni furono detti Purim, dal termine Pur. Secondo tutto il contenuto di quella lettera, in seguito a tutto quello che avevano visto a questo proposito e che era loro accaduto, i Giudei stabilirono e presero per sé, per la loro discendenza e per tutti quelli che si sarebbero aggiunti a loro, l'impegno inviolabile di celebrare ogni anno quei due giorni nel modo prescritto e al tempo fissato. Quei giorni dovevano essere commemorati e celebrati di generazione in generazione, in ogni famiglia, in ogni provincia, in ogni città; e quei giorni di Purim non dovevano cessare mai di essere celebrati fra i Giudei, e il loro ricordo non doveva mai cancellarsi fra i loro discendenti”. - *Est* 9:25-28.

Questa festività fu voluta soprattutto da Ester. La Bibbia dice che “la regina Ester, figlia di Abiail, e il Giudeo Mardocheo riscrissero con ogni autorità, per dar peso a questa loro seconda lettera relativa ai Purim” (*Est* 9:29). E, se non fosse ancora chiaro che a decidere era stara Ester, si legga *Est* 9:32:

“L'ordine di Ester confermò l'istituzione dei Purim, e ciò fu scritto in un libro”. La maschilista *TNM* del 1987 cerca di svicolare e traduce con “il medesimo detto di Ester”, ma la Scrittura parla di “מַאֲמָר [maamàr] di Ester”. Il vocabolo מַאֲמָר (*maamàr*) significa “decreto/legge”. Proprio come in *Est* 1:15, così tradotto da *TNM* 1987: “Secondo la legge [מַאֲמָר (*maamàr*)] [dei persiani]”. Grande è l'importanza data a questa donna: il suo nome viene citato nella Bibbia ben 55 volte. Il nome di nessun'altra donna è ripetuto così spesso. Soltanto Sara vi si avvicina; il suo nome appare come *Sara* 35 volte e come *Sarai* 16.

La regina Ester seppe guadagnarsi il favore della gente che la circondava, per la sua saggezza, per il suo autocontrollo e per la capacità che aveva di pensare agli altri prima che a sé stessa. Ester scopre che Aman, il favorito del marito, odia gli ebrei. Da scrittori ebrei moderni, Aman è stato descritto come un tipico Hitler, pieno di odio al punto da ordire un diabolico piano per annientare tutto un popolo solo per orgoglio e ambizione personale.

Alla malvagità di Aman si oppone e reagisce la coraggiosa Ester, pronta a difendere la sua gente anche a costo della propria vita. Afflitta per lo scontro in corso tra Mardocheo e Aman, lei si rende conto che deve agire subito e con saggezza. Un messaggio da parte del cugino la mette di fronte alla sua responsabilità: “Se oggi tu taci, soccorso e liberazione sorgeranno per i Giudei da qualche altra parte; ma tu e la casa di tuo padre perirete”. - *Est* 4:14.

Mentre Ester si preparata a comparire davanti al re, fa la dichiarazione più coraggiosa che sia mai stata fatta da una donna e registrata nella Bibbia: “Se io debbo perire, che io perisca!”. Poi, “Ester si mise la veste reale e si presentò nel cortile interno della casa del re, di fronte all'appartamento del re. Il re era seduto sul trono reale nella reggia”. - *Est* 5:1.

Il resto della storia è magnificamente scritto nella Bibbia, nel libro che porta il suo stesso nome: *Ester*.

La festa di *Purim* dura due giorni: il 13 di *adàr* è giorno di digiuno, in ricordo dell'analogo digiuno fatto da Ester, e il giorno 14 è festa da celebrarsi con allegrezza (*Est* 9:17). Nelle città che erano cinte



da mura tra Susa e Gerusalemme al tempo di Giosuè, *Purim* è celebrata il 14 e il 15 (*Est* 9:18,19), ed è chiamata *Shushàn Purim*. La festa di *Purim* è una delle festività più allegre e felici della tradizione ebraica, e assomiglia molto al nostro Carnevale, coinvolgendo soprattutto i bambini.

Non essendo comandata nella *Toràh*, la celebrazione di questa festa non ha a che fare con il piano di Dio e non è richiesta.

Come abbiamo già osservato, le sante festività comandate da Dio nella Bibbia sono *sette*. Abbiamo anche visto che c'è una festività - *Purim* - di cui la Bibbia parla e che, sebbene non istituita da Dio, fu ed è osservata dagli ebrei. C'è una seconda festa, menzionata nella Bibbia e osservata dalla tradizione ebraica anche oggi, che però non fa parte di quelle ordinate da Dio. Si tratta della **Festa della Dedicazione**. È anche conosciuta come **Festa delle Luci**.

Questa festa si chiama in ebraico חנוכה (*khanukàh*), che significa “dedica”. Essa commemora la consacrazione o dedicazione di un nuovo altare nel Tempio di Gerusalemme. La storia risale al 2° secolo prima di Yeshù.

Dopo la liberazione dall'esilio babilonese e il rientro in Palestina nel 6° secolo a. E. V., i giudei non poterono mai riacquistare libertà assoluta, ma dovettero continuamente riconoscere questo o quel padrone, pagandogli imposte e fornendogli soldati. Comunque, erano *relativamente* liberi: si poteva dire che esisteva una nazione giudaica.

Fu del tutto naturale che nel 4° secolo a. E. V. gli ebrei, soggetti a continui mutamenti, fossero sommersi dal progressivo avanzare della cultura non ebraica che stava dilagando nel mondo: si



trattava della cultura greca portata dalle conquiste di Alessandro il Grande. L'ebraismo si rivestì di una veste ellenica. Quando nel 332 a. E. V. il conquistatore greco Alessandro Magno penetrò in Medio Oriente con una campagna lampo, fu bene accolto dagli ebrei quando entrò a Gerusalemme. I successori di Alessandro portarono avanti il suo piano

di ellenizzazione. Tutto l'impero creato da Alessandro aveva ora la lingua, la cultura e la filosofia greca. – Foto: Alessandro nella battaglia di Issò, Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Nel 332 a. E. V. Alessandro Magno aveva occupato l'Egitto. Morto Alessandro (nel 323), L'Egitto diventa nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. È sotto la dominazione di Tolomeo, e comprende anche la costa siro-palestinese. Gli ebrei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto. Dei quattro regni ellenistici (*IMaccabei* 1:5,6), oltre al regno d'Egitto sotto Tolomeo I, c'era anche il regno di Siria, sotto Seleuco I Nicatore. Questi due regni erano i più forti tra i quattro regni ellenistici che furono l'eredità di Alessandro. “Quando il regno [di Siria] fu consolidato in mano di Antioco, egli volle conquistare l'Egitto per dominare due regni: entrò nell'Egitto con un esercito imponente, con carri ed elefanti, con la cavalleria e una grande flotta e venne a battaglia con Tolomeo re di Egitto. Tolomeo fu travolto davanti a lui e dovette fuggire e molti caddero colpiti a morte. Espugnarono le fortezze dell'Egitto e Antioco saccheggiò il paese di Egitto”. - *IMaccabei* 1:16-19, *CEI*.

Nel 198 a. E. V. Antioco il Grande, re di Siria, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme. “Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con

arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione. Fece anche molte stragi e parlò con grande arroganza” (*IMaccabei* 1:20-24, *CEI*). Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase soggetta ai Seleucidi per trenta anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei: “Piombò sulla città, le inflisse colpi crudeli e mise a morte molta gente in Israele [circa 80.000]. Mise a sacco la città [Gerusalemme], la diede alle fiamme e distrusse le sue abitazioni e le mura intorno. Trassero in schiavitù le donne e i bambini [circa 40.000]” (*IMaccabei* 1:30-32). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla Legge di Dio. - *IMaccabei* 1:41,42,45-51, *CEI*.

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifanie (*IMaccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto gli ebrei (*IMaccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l'altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai libri storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). “Il tempio infatti fu pieno di dissolutezze e gozzoviglie da parte dei pagani, che gavazzavano con le prostitute ed entro i sacri portici si univano a donne e vi introducevano le cose più sconvenienti. L'altare era colmo di cose detestabili, vietate dalle leggi. Non era più possibile né osservare il sabato, né celebrare le feste tradizionali, né fare aperta professione di giudaismo”. - *2Maccabei* 6:4-6, *CEI*.

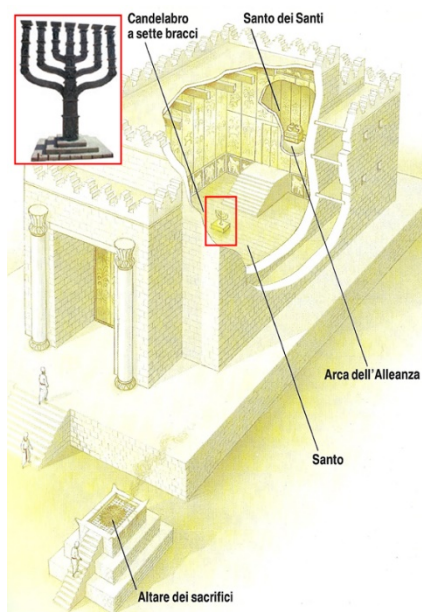
Tutto ciò provocò l'insurrezione armata dei giudei. Capo militare della rivolta fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (*IMaccabei* 2:4;3:1). Μακκαβαῖος (*makkabàios*) significa in greco “martello”. L'intera famiglia dei rivoltosi fu quindi chiamati Maccabei; ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. - *Gs* 15:27.

Il dominatore greco si era illuso di far scomparire la tipicità giudaica proibendo la pratica della *Toràh*, ma la rivolta armata glielo impedì. Sotto Antioco IV Epifane i giudei furono progressivamente forzati a infrangere la *Toràh*. Il culmine, inaccettabile, fu quando il Tempio gerosolimitano fu profanato, spogliato dei suoi tesori e utilizzato per il culto pagano. Il 25 di *kislèv* 167/168 a. E. V. fu immolato un maiale (animale impuro) sull'altare sacro e con parte della sua carne si fece un brodo che fu spruzzato per tutto il Tempio in segno di disprezzo per il Dio degli ebrei, profanando al massimo il Santuario. Poi il Tempio profanato fu dedicato al dio pagano Zeus Olimpico. Nel 165/166 a. E. V. la rivolta giudaica ebbe pieno successo e il Tempio fu liberato e consacrato di nuovo. La festa di *Khanukàh* fu istituita proprio da Giuda Maccabeo e dai suoi fratelli per celebrare questo evento.

“Vi fu gioia molto grande in mezzo al popolo, perché era stata cancellata la vergogna dei pagani. Poi Giuda e i suoi fratelli e tutta l'assemblea d'Israele stabilirono che si celebrassero i giorni della dedicazione dell'altare nella loro ricorrenza, **ogni anno, per otto giorni, cominciando dal venticinque del mese di Casleu**, con gioia e letizia”. - *IMaccabei 4:58.59, CEI*.

Giuda ordinò anche che le luci del candelabro fossero riaccese. Le luci furono accese anche nelle abitazioni. Da qui il nome di *Festa delle Luci*. Il *Talmud*, che raccoglie per iscritto ciò che è considerata la *Toràh* orale, narra un miracolo di cui nell'apocrifo *Maccabei* non si fa cenno.

La narrazione del *Talmud* racconta che dopo aver riconquistato il Tempio i maccabei lo spogliarono di tutte le statue pagane e lo risistemarono secondo l'uso ebraico. Conformemente al rituale, la *menoràh* (il candelabro a sette bracci che serviva da fonte luminosa nel Santo, il primo compartimento del Tempio - *Es 25:31-38;37:18-23; Lv 24:2; Nm 4:9*) doveva rimanere accesa in permanenza con olio di oliva puro. Nel Tempio però trovarono olio sufficiente solamente per una giornata. Lo accesero comunque mentre si apprestavano a produrne dell'altro. Miracolosamente, quel poco olio durò il tempo necessario a produrre l'olio puro: otto giorni. Per questo motivo gli ebrei accendono ogni giorno della festa una candela in più rispetto al giorno precedente. Per la festa si usa uno speciale candelabro a



otto bracci, chiamato *khanukiyàh* (חנוכייה); il nono braccio serve solo a reggere la fiamma con cui accendere gli otto bracci. Secondo un'altra tradizione, pure presente nel *Talmud*, il primo giorno s'accendono tutt'e otto le candele e ogni giorno se ne spegne una.

La festività dura quindi 8 giorni e il primo giorno, chiamato *Èrev Khanukàh* (“sera di *Khanukàh*”), inizia dopo tramonto del 24 del mese di *kislèv* (nostro novembre-dicembre), con l'oscurità che dà inizio al giorno 25. È l'unica festività ebraica che si svolge a cavallo di due mesi: inizia in *kislèv* e finisce in *tevèt*. *Kislèv* può durare, secondo gli anni, 29 giorni, e in tal caso la festa termina il 3 *tevèt*; quando *kislèv* ha 30 giorni, finisce il 2 *tevèt*.

Assieme a *Purim* (la seconda delle feste stabilite per decreto rabbinico), *Khanukàh* non fa parte della *Toràh*. La *Festa della Dedicazione* o *Festa delle Luci* assomiglia alquanto alla *Festa delle Capanne*. È un'occasione di grande gioia.

Per la festa i cortili del Tempio erano tutto un bagliore di luci. Tutte le abitazioni ebraiche erano anche illuminate da lampade sistemate vicino all'ingresso che dava sulla strada, così che dall'esterno tutti vedevano la luce.

“Provavano tanto piacere nel rinnovarsi delle loro consuetudini e nell’aver inaspettatamente riacquisito dopo tanto tempo il diritto di tenere la loro celebrazione, che imposero per legge ai loro discendenti di celebrare il ripristino del servizio del tempio per otto giorni. E da quel tempo fino al presente celebriamo questa festa, che chiamiamo festa delle Luci, dandole questo nome, suppongo, per il fatto che avevamo riavuto il diritto di adorare quando meno ce lo aspettavamo”.

- Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XII, 324, 325.

Questa festa poteva essere celebrata in tutta Israele, oltre che a Gerusalemme. Gli ebrei si radunavano nelle sinagoghe, che pure erano illuminate da molte luci, come le case.

Nella Bibbia abbiamo un riferimento a questa festa: Yeshù vi partecipò. “Era inverno. A Gerusalemme, si celebrava la festa della riconsacrazione del Tempio [“la festa della Dedicazione”, *NR*; nota in calce di *TNM* 1987: “La festa della **dedicazione (Hanukkah)**: J²²(ebr.), *chagh hachanukkàh*”]. Gesù passeggiava nel portico di Salomone lungo il cortile del Tempio” (*Gv* 10:22,23, *TILC*). Il portico di Salomone – detto אולם (ulàm) - era costituito dal colonnato coperto che si trovava sul lato orientale del cortile esterno del Tempio, il cortile dei gentili, dove molti si radunavano. – Cfr. *1Re* 6:3;7:21; *2Re* 11:14;23:3; *2Cron* 3:4; *At* 3:11;5:12.



[<Indice](#)

Capitolo 9

La Cena del Signore

Che cosa ha a che fare la Cena del Signore con la *Toràh*? Nulla, se ci riferiamo alle sette Feste comandate da Dio. Abbiamo tuttavia inserito qui questa trattazione a completamento dello studio sulle sante Feste che il credente deve osservare.

Paolo scrive:

“Ho ricevuto dal Signore quello che vi ho anche trasmesso; cioè, che il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Nello stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me. Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga». – *1Cor 11:23-26*.

Paolo chiama questa commemorazione “**la cena del Signore**” (*1Cor 11:20*). La celebrazione commemorativa di questa cena fu comandata da Yeshùa stesso: “Fate questo in memoria di me”. - *Lc 22:19*.

La data in cui questo memoriale va celebrato è la stessa data in cui Yeshùa lo istituì: il 14 *nissàn* del calendario biblico, al suo inizio ovvero dopo l’oscurità che cala sul giorno 13. La notte del 14 di *nissàn* fu la “notte in cui fu tradito” (*1Cor 11:23*). L’origine di questa cerimonia è indicata nel Vangelo lucano così:

“Quando giunse l’ora, egli si mise a tavola, e gli apostoli con lui. Egli disse loro: «Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi, prima di soffrire; poiché io vi dico che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio». E, preso un calice, rese grazie e disse: «Prendete questo e distribuitelo fra di voi; perché io vi dico che ormai non berrò più del frutto della vigna, finché sia venuto il regno di Dio». Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». - *Lc 22:14-21*.

Il cosiddetto cristianesimo fa molta confusione circa la Cena del Signore. Gli errori più comuni sono:

- Ritenere che la Cena del Signore sostituisca della Pasqua. Si tratta invece di due cerimonie *diverse e separate*;
- Celebrare la Cena del Signore nella data sbagliata;
- Celebrare la Cena del Signore con pani azzimi.

Per la confutazione di questi errori rimandiamo alle lezioni n. [51. L’ultima Pasqua di Yeshùa](#) e n. [54. L’ultima cena di Yeshùa](#) del corso su Yeshùa nel terzo anno accademico della Facoltà Biblica.

Qui evidenziamo alcune osservazioni sul passo biblico di *Lc 22:14-21*, riportato più sopra. La frase di Yeshù: “Ho vivamente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi”, esprime un vivo desiderio che rimase tale, perché in quella Pasqua era lui stesso l’Agnello pasquale. La frase di Yeshù: “Io vi dico che non la mangerò più, finché sia compiuta nel regno di Dio”, non appare così nella Bibbia. La poca comprensione che si ha del fatto che quella Pasqua lui non la mangiò, fa perfino aggiustare certe traduzioni: “Vi dico: «Non la mangerò *di nuovo* finché non sia adempiuta nel regno di Dio»” (*Lc 22:16, TNM 1987*). Quel “di nuovo” fa intendere che la mangiasse, ma si tratta di un’aggiunta del tutto assente nel testo biblico. Ecco il vero testo biblico:

λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι οὐ μὴ φάγω αὐτὸ
lègo gàr ymìn òti u mè fàgo autò
 dico infatti a voi che non affatto mangerò essa

La negazione οὐ μὴ, “non affatto”, è categorica: Yeshù sta dicendo che non la mangerà *per nulla*. Yeshù avrebbe voluto mangiare la cena pasquale con i suoi apostoli, lo aveva vivamente desiderato, ma sapeva che sarebbe morto prima di quell’occasione. Egli fu il compimento della Pasqua ebraica: “La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (*ICor 5:7*). È per questo che doveva morire nello stesso momento in cui gli agnelli pasquali venivano sacrificati, nel pomeriggio del 14 *nissàn*. L’ultima cena di Yeshù avvenne invece *all’inizio* del 14, detto “giorno della Preparazione” (*Lc 23:54*), giorno in cui si toglieva ogni traccia di lievito dalle case e in cui si preparava l’agnello da sacrificare nel pomeriggio e da consumare dopo la fine del 14, quando scendeva l’oscurità all’inizio del giorno 15.

La frase “il primo giorno degli azzimi” (*Mt 26:17*), riferita al giorno in cui i discepoli domandarono a Yeshù dove volesse che predisponessero per la Pasqua, va compresa nel greco che ha τῆ πρώτῃ (*tè pròte*), erroneamente tradotto “il primo [giorno]”; nel greco popolare delle Scritture Greche (che non è il greco classico), l’aggettivo πρώτος (*pròtos*), “primo”, è usato a volte al posto di πρότερος (*pròteros*), “antecedente”. Ciò accade, ad esempio, in *Gv 1:15,30*: “Colui che viene dopo di me mi ha preceduto, perché era prima [πρώτος (*pròtos*)] di me”; qui grammatica vorrebbe che si traducesse “primo di me”, il che sarebbe insensato. La stessa cosa avviene in *Mt 26:17*, che andrebbe tradotto: “Nel giorno antecedente”. – Cfr. *Es 12:6,8,18*.

L’obbligatorietà della celebrazione della Cena del Signore è data dalle parole stesse di Yeshù che disse che chi non la celebra è escluso dalla vita eterna: “In verità vi dico che se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avete vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”. – *Gv 6:53,54*.

Solo conoscendo bene l’**efficacia** del simbolismo associato alla Cena del Signore, si capirà perché Yeshù fece quest’affermazione.

L’EFFICACIA DEL SEGNO BIBLICO. Il segno o simbolo biblico è intimamente legato con la realtà che in esso viene in un certo modo resa presente rappresentandola. Segno e realtà, nel pensiero biblico,

formano *un tutto unico inscindibile*. Le nostre categorie mentali occidentali di semplice raffigurazione non bastano a spiegare il simbolismo biblico. Nella Bibbia il segno sta di mezzo tra la rappresentazione simbolica pura e semplice e l'identità essenziale. Il segno biblico entra in una categoria di relazione che spesso è stata trasferita, in modo superficiale e semplicistico, nella categoria occidentale della semplice raffigurazione.

Un caso classico è proprio quello della Cena del Signore. Sono ambedue occidentali (e non bibliche) le categorie in cui si fa ricadere il segno del pane e del vino della Cena del Signore. Queste due categorie (occidentali) sono ben lontane dalla categoria mediorientale e semitica della Scrittura.

Da una parte c'è la categoria occidentale dell'essenza, adottata dai cattolici: "Questo è il mio corpo", "Questo è il mio sangue" (*Mt 26:26,28, CEI*), in cui pane e vino diventerebbero vero corpo e vero sangue; non dice forse la Bibbia: "è"? E l'occidentale legge alla lettera, inventandosi l'assurdità della transustanziazione.

Dall'altra parte c'è la categoria, sempre occidentale, della semplice raffigurazione: "Questo significa il mio corpo", "Questo significa il mio sangue" (*Mt 26:26,28, TNM 1987*), in cui si vede una semplice commemorazione intellettuale. In *TNM 2017* si ha "rappresenta", e siamo sempre di fronte ad una semplice commemorazione intellettuale. Non dice forse la Bibbia: "rappresenta"?

Le azioni simboliche dei profeti racchiudono in sé *la realtà* profetizzata. Le frecce, scagliate da Ioas in direzione di Aman, racchiudevano in loro stesse (e, in un certo senso s'identificavano) con le vittorie israelite sugli aramei. Da qui l'ira di Eliseo nel vedere che Ioas alla terza freccia si ferma: compiuto tale *segno* diverrà ineluttabile che solo tre saranno le vittorie del re d'Israele sulla potenza nemica che non potrà più essere debellata del tutto. "Avresti dovuto percuoterlo" – continua Eliseo – "cinque o sei volte; allora tu avresti sconfitto i Siri fino a sterminarli; mentre adesso non li sconfiggerai che tre volte". - *2Re 13:14-19*.

Quando gli ebrei celebrano ancora oggi la cena pasquale, **riproducono** l'azione compiuta dagli ebrei quando furono liberati dalla schiavitù egizia con la mano potente del loro Dio. Tale "segno" ha in sé la stessa carica salvifica di quel primo gesto attuato dagli israeliti prima della loro liberazione. Tale *segno* rende partecipi tutti gli ebrei ai benefici effetti di quella liberazione miracolosa. Il padre di famiglia è invitato a spiegare al figlio che ciò si faceva "a motivo di quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto" (*Es 13:8*). Si noti attentamente – e ci si commuova, tremando, se si riesce a comprendere l'efficacia del *segno* biblico – cosa dice ogni ebreo anche oggi, a distanza di millenni: "Per *me*", "quello che il Signore fece per *me* quando uscii dall'Egitto". Rabbi Gamaliele aggiungeva: "Ogni generazione deve considerarsi come una generazione uscita dall'Egitto, ogni persona di Israele deve conoscere che è stata liberata dalla schiavitù". - *Pesachim X, 5b*.

Non era e non è in virtù di un'identificazione collettiva che l'ebreo si sentiva liberato dalla schiavitù egiziana, ma per il fatto che nel momento liturgico della cena pasquale egli sentiva dispiegarsi e **riprodursi** la potenza divina della prima celebrazione pasquale. L'ebreo *si ricorda* di quell'evento: "Ricordate questo giorno" (Es 13:3). Il ricordarsi non è un semplice andare con la mente al fatto, ma un **riviverlo**.

Lo stesso concetto ebraico si applica alla Cena del Signore: "In ricordo di me" (1Cor 11:25, TNM 1987). Non si tratta semplicemente di commemorare, secondo la mentalità occidentale. Il greco dice εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*eis tèn emèn anàmnesin*). Vi compare quell'*èis* (εἰς) che significa "verso", "per". E vi compare quell'*anàmnesin* composto da *anà* (ἀνά), "in mezzo" ("fra"), e da una parola derivata dal verbo μιμνήσκομαι (*mimnèskomai*), "essere un ricordo". Il senso letterale è: "Verso l'essere il mio ricordo in mezzo". "Fate questo, ogni volta che ne berrete, per [rendere presente] il mio ricordo in mezzo [a voi]" (1Cor 11:25, traduzione dal greco). "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate *la morte* del Signore" (v. 26): καταγγέλλετε (*katanghèllete*), "rendete noto". Si tratta di un *rivivere*, di un rendere presente. Il significato ebraico del *rivivere* è ben diverso da una semplice cerimonia occidentale in cui le persone stanno lì a sentire un discorso in una commemorazione. Questo rivivere la morte di Yeshùa non è per nulla un ripetere la sua morte avvenuta una volta sola nel passato: "Non è per offrire se stesso spesso [...]. Altrimenti, egli avrebbe dovuto soffrire spesso dalla fondazione del mondo. Ma ora si è manifestato una volta per sempre" (Eb 9:25,26, TNM 1987). Non si tratta ripetere, ma si tratta piuttosto di rendere presente e attuale quell'evento del passato facendolo rivivere oggi.

Mentre per l'occidentale la "raffigurazione" o "immagine" è sempre considerata come qualcosa di distinto e separato dalla realtà rappresentata, per l'orientale essa s'identifica in un certo senso con la realtà, è il modo con cui la realtà diviene visibile e operante sulla persona. Se ciò si attua in ogni "raffigurazione" anche umana, tanto più si avvera quando tale "raffigurazione" è stabilita biblicamente.

Il segno non ha valore in sé stesso, ma solo nel suo rapporto con la realtà raffigurata da cui trae la sua efficacia.

Le Chiese Cristiane di Dio, che hanno la loro casa madre in Australia, associano alla Cena del Signore la cerimonia della lavanda dei piedi. Così anche altre chiese. Ciò sulla base di Gv 13:2-5:

"Durante la cena . . . [Gesù] si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell'acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l'asciugatoio del quale era cinto".

Tuttavia, questo suo gesto, Yeshùa non comandò di ripeterlo come fece per il pane e il vino. La sua frase "affinché anche voi facciate come vi ho fatto io" è preceduta dalle parole "vi ho dato un esempio" (Gv 13:15). Si trattava solo di un esempio *concreto* alla maniera semitica. – Cfr. Lc 22:27.

A Pietro che si oppone e non vuole che Yeshùà gli lavi i piedi, il maestro dice: “Tu non sai ora quello che io faccio, ma lo capirai dopo” (Gv 13:7). Infatti, subito dopo glielo spiega.

“Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri»” (Gv 13:12-14). Leggere alla lettera “anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri” significa rispondere di no nei fatti alla sua domanda: “Capite quello che vi ho fatto?”.

La sua conclusione, dopo per quel gesto di umiltà, fu: “In verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato. Se sapete queste cose, siete beati se le fate” (Gv 13:16,17). Con la lavanda dei piedi che Yeshùà umilmente fece, intendeva dare un *esempio* (concreto, al modo semitico) che non avrebbero dovuto sentirsi superiori ma mantenere l’umiltà. Si noti: “Se sapete *queste cose*, siete beati se le *fate*”; non si trattava di rifare una cerimonia ma di fare o mettere in pratica quelle cose (Mt 7:24, Lc 11:28) ovvero non sentirsi superiori al maestro.

Applicazioni pratiche del principio d’umiltà espresso nella frase “anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri” (Gv 13:14) si trovano in Mt 20:26, Lc 9:48;22:26, Rm 12:10, Gal 5:13, 1Pt 5:5.

“Vi ho dato il *modello*, affinché come vi ho fatto io, così facciate anche voi” (Gv 13:15, TNM 1987). - Flp 2:5, 1Pt 2:21, 1Gv 2:6.

È del tutto insensato e banale, quindi, limitarsi a una cerimonia formale, neppure comandata, come fa del resto anche il papa cattolico una volta l’anno nel rito del cosiddetto “giovedì santo”.



Ogni quanto va celebrata la Cena del Signore? Sicuramente nella stessa sera del calendario biblico in cui avvenne, all’inizio del 14 *nissàn*, dopo che è sopraggiunta l’oscurità. Anche in altri momenti? Per una disamina di questa questione rimandiamo all’appendice che segue.

[<Indice](#)

Appendice

Con quale frequenza va celebrata la Cena del Signore?

Il passo biblico che interessa qui è il seguente:

“Poi prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; **fate questo in memoria di me**». Allo stesso modo, dopo aver cenato, diede loro il calice dicendo: «Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue, che è versato per voi». – Lc 22:19,20.

La domanda posta in questa trattazione fa riferimento alla frase di Yeshù: “Fate questo in memoria di me”, ed è posta per cercare di capire con quale frequenza i credenti dovrebbero ricordare il sacrificio di Yeshù prendendo il pane e il vino.

La frase, nell’originale greco, suona così: τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis emèn anàmnesin*), che letteralmente significa: “Questo fate verso la mia memoria”. Detto in maniera migliore in italiano: Fatelo [rivolti] alla mia memoria. Tuttavia, questa istruzione è generica: “Fate questo”, ma non dice quando e con che frequenza. Già da qui, però, si comprende – proprio perché l’istruzione è generica – che va fatto in generale, non in momenti particolari.

L’apostolo Paolo fa luce sulla maniera di rispettare il comando di Yeshù quando scrive:

“Ho ricevuto dal Signore ciò che vi ho anche trasmesso, che il Signore Gesù nella notte in cui stava per essere consegnato prese un pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo significa il mio corpo che è a vostro favore. Continuate a far questo in ricordo di me». E fece similmente riguardo al calice, dopo aver preso il pasto serale, dicendo: «Questo calice significa il nuovo patto in virtù del mio sangue. Continuate a far questo, ogni volta che ne berrete, in ricordo di me». Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete questo calice, continuate a proclamare la morte del Signore, finché egli arrivi”. – *1Cor 11:23-26, TNM*.

In questa traduzione occorre precisare alcune cose. La traduzione “*continue* a far questo in ricordo di me” è una libera traduzione. Il testo greco ha esattamente la stessa identica frase di Yeshù: τοῦτο ποιεῖτε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν (*tùto poièite eis emèn anàmnesin*). Ora, il verbo “fate” (ποιεῖτε, *poièite*) è all’imperativo presente, non all’indicativo, per cui non può essere tradotto “*continue* a far questo”, ma deve essere tradotto “fate questo”. Tuttavia, sebbene non corretta grammaticalmente, la traduzione “*continue* a fare” è in armonia con quanto aveva detto Yeshù: “Fate” in senso generico. È anche in armonia con quanto ricorda Paolo, tanto più che Paolo aggiunge: “ogni volta che”.

Il punto importante sta proprio in quel “ogni volta che”. Occorre analizzare bene il testo greco:

τοῦτο ποιεῖτε, **ὄσάκις ἐὰν** πίνετε εἰς τὴν ἐμὴν ἀνάμνησιν
tùto poièite, osàkis eàn pìnete eis tèn emèn anàmnesin
questo fate, **ogni volta se** beviate verso la mia memoria
- V. 25.

ὄσάκις γὰρ **ἐὰν** ἐσθίετε τὸν ἄρτον τοῦτον καὶ τὸ ποτήριον πίνετε
osàkis gàr eàn esthìete tòn àrton tùton kài tò potèrion pìnete
ogni volta infatti **se** mangiate il pane questo e il calice beviate
- V. 26.

Mentre l’avverbio **ὄσάκις** (*osàkis*) significa “ogni volta”, quando questo è seguito dalla particella **ἐὰν** (*eàn*) - che in genere è trascurata dai traduttori, ignorata e non tradotta - assume il senso di “a condizionare che”, “se”, “in caso che”, “purché”, “quando”. Per capirci: si può mangiare pane e bere vino senza avere la mente rivolta al sacrificio di Yeshù, come fanno milioni e milioni di persone ogni giorno. Il credente, però, in virtù del comando di Yeshù può – prendendo il suo pane e bevendo il vino quotidianamente – ricordarsi del sacrificio di Yeshù. “Infatti” – spiega Paolo – “ogni volta che

mangiate questo pane e bevete questo calice, continuate a proclamare la morte del Signore, finché egli arrivi”. Occorre, insomma, porre l’intenzione. Tant’è vero che Paolo continua: “Chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ora ciascuno esamini se stesso, e così mangi del pane e beva dal calice; poiché chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro se stesso, se non discerne il corpo del Signore”. - *1Cor* 11:27-29.

Va notato anche un particolare significativo. Il testo originale greco specifica: “Ogni volta che mangiate **questo** [τοῦτον (*tùton*)] pane e bevete **il** [τὸ (*tò*)] calice” (v. 26, testo greco). Non si tratta di mangiare pane qualsiasi e di bere vino qualsiasi, come se fosse ‘quando mangiate del pane e bevete del vino’, cose che le persone fanno quotidianamente quando si mettono a tavola. Non si pensi però alla transustanziazione cattolica, concetto del tutto assente nella Bibbia. Le frasi di Yeshùa: “Questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” (*Mt* 26:26,28) non vanno lette letteralmente; questo è il classico errore degli occidentali che non comprendono la forza dei simboli biblici molto concreti. Tutto sommato, ben traduce qui *TNM* 1987: “Questo *significa* il mio corpo”, “questo *significa* il mio sangue”. Ancora una volta, la differenza sta nell’intenzione, in quel ὅσάκις ἐὰν (*osàkis èàn*), “ogni volta *se*”.

Quando si assume *quel* pane e *quel* vino, ovvero quando vi si attribuisce la forza dei simboli del corpo e del sangue di Yeshùa, non si tratta più semplicemente di mangiare e bere: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?” (*1Cor* 10:16). I discepoli della congregazione di Corinto avevano dei problemi al riguardo. Paolo li rimprovera: “Quando poi vi riunite insieme, quello che fate, non è mangiare la cena del Signore; poiché, al pasto comune, ciascuno prende prima la propria cena; e mentre uno ha fame, l’altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e bere?” (*1Cor* 11:20-22). Quest’ultimo passo biblico è utile per farci capire alcune cose importanti.

- La “cena del Signore” assomiglia ad un pasto e come tale non richiede un digiuno preventivo come imposto dai cattolici. Yeshùa stesso istituì questa “cena” subito dopo che aveva cenato con gli apostoli. Il fatto che quei corinti gozzovigliassero dimostra quanto era facile confondere la “cena del Signore” con un normale pasto: segno che la cerimonia faceva parte di un pasto vero e proprio. Paolo parla, infatti, di “pasto comune”.
- L’*intenzione* di attribuire consapevolmente al pane e al vino i simboli che rendono speciali quel pane e quel vino fa la differenza. Paolo, difatti, dice: “Quello che fate, non è mangiare la cena del Signore”. Per loro era un’occasione per far baldoria, tanto che “mentre uno ha fame, l’altro è ubriaco”. Non ponendo attenzione al significato dei simboli, mangiavano e bevevano soltanto, e ciò “non è mangiare la cena del Signore”.
- Il fatto stesso che questo modo di trascendere si verificava, indica che la cadenza della “cena del Signore” era frequente. Se la cerimonia fosse stata annuale, non ci sarebbero stati problemi. Ciascuno è in grado di mantenere un comportamento dignitoso una volta all’anno. In più, Paolo dice: “Quando poi vi riunite insieme”, il che ci fa pensare che la “cena del Signore” avvenisse ad ogni riunione,

giacché è inimmaginabile che i discepoli si riunissero solo annualmente. Ciò è in perfetta armonia con le istruzioni di Yeshù: “Ogni volta che”. A ulteriore conferma della ripetizione frequente della “cena del Signore” ci sono le istruzioni di Paolo che mal si adatterebbero ad una cerimonia annuale, ma che ben si adattano ad una celebrazione molto frequente: “Dunque, fratelli miei, quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri. Se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi riuniate per attirare su di voi un giudizio”. - *1Cor* 11:33,34.

Di certo è più che appropriato fare una celebrazione annuale la sera all’inizio del 14 di *nissàn* secondo il calendario biblico, commemorando la “cena del Signore”. D’altra parte, sull’esempio delle congregazioni del primo secolo, è appropriato anche rievocare quell’evento “ogni volta che” ci si riunisce.

Potremmo anche domandarci perché Yeshù scelse proprio il pane e il vino come simboli. C’era già l’agnello pasquale che veniva sacrificato *annualmente* nel pomeriggio del 14 di *nissàn*. Il fatto che Yeshù scelse due alimenti molto comuni che fanno parte della quotidianità di tutti, indica come ogni giorno dovremmo ricordarci del suo sacrificio.

C’è ancora un aspetto che va rilevato e che le traduzioni non ci fanno cogliere. Abbiamo già notato come la Scrittura pone l’accento sulla differenza tra il semplice pane e il semplice vino da quelli caricati consapevolmente dei simboli: “Ogni volta che mangiate **questo** [τοῦτον (*tùton*)] pane e bevete **il** [τὸ (*tò*)] calice” (*1Cor* 11:26). Il pane e il vino sono ovviamente quelli d’uso quotidiano, ma quando vengono caricati dei loro simboli pregnanti diventano diversi. Non che miracolosamente cambino sostanza, ma assumono per il credente un valore prezioso e tutto particolare.

Ora vogliamo far notare un’espressione tipica che i discepoli di Yeshù usavano per indicare la consumazione della “cena del Signore”.

Secondo gli *Atti degli apostoli* sin dai primi tempi i discepoli “erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, *nel rompere il pane* e nelle preghiere” (*At* 2:42). Questo “rompere il pane” può riferirsi alla cena del Signore? Dato che si parla solo di pane e non di vino, diversi esegeti vi hanno visto solo un semplice pasto comunitario fraterno. Secondo l’uso giudaico il pranzo aveva inizio spezzando un po’ di pane. Nel passo citato da *At*, però, la frase è particolare. Nella traduzione italiana non si coglie, ma nell’originale greco c’è un particolare significativo:

τῆ κλάσει τοῦ ἄρτου
tè klàsei tù àrtu
nel rompere **il** pane

Il particolare sta nel fatto che viene usato l’articolo determinativo: “rompere **il** pane”. L’importanza di quest’articolo determinativo è evidente se si paragona la frase con un’altra simile ma diversa poco più avanti, al versetto 46:

κλῶντές τε κατ’ οἶκον ἄρτον
klòntès te kat’ òikon àrton

che messo in un buon italiano suona: “Rompevano il pane nelle case”. In italiano la frase è corretta anche traducendo “rompevano il pane”, secondo il modo di parlare italiano, ma il greco (che è molto preciso) ha letteralmente: “Rompevano pane” o, se vogliamo dirlo in un italiano più leggibile: “Rompevano *del* pane”. Insomma, in greco manca l’articolo determinativo. Questo è conforme alla precisione della lingua greca. Ma cosa significa?

Va detto che l’espressione “rompere del pane” è un’espressione ebraica per dire “pranzare”; in greco si dice “rompere *del* pane”, letteralmente “rompere pane”, senza articolo. È un modo di dire. Gli ebrei iniziavano il pasto rompendo del pane: da qui l’espressione. Non ha importanza *quale* pane: si tratta di pane e basta, quello comune che si consumava nelle case. Ma quando in greco troviamo l’espressione “rompere *il* pane” (con l’articolo determinativo), allora s’intende che non si tratta più di un qualsiasi pane con cui iniziare il pasto, ma di un pane particolare noto a chi scrive e a chi legge: “**il** pane”, *quel* pane. Proprio quello della “cena dei Signore”.

Il contesto conferma questa particolarità. Meglio vedere l’intero brano:

“Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone. Ed erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere **il** pane [τοῦ ἄρτου (*tu àrtu*)] e nelle preghiere. Ognuno era preso da timore; e molti prodigi e segni erano fatti dagli apostoli. Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano [il] pane [ἄρτον (*àrton*), senza articolo] nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati”. - At 2:41-47.

C’è un primo contesto (nella prima parte) in cui i nuovi discepoli perseverano nell’ascoltare l’insegnamento, nella comunione fraterna, nello spezzare **il** pane, nelle preghiere. In questo contesto viene descritta la loro *spiritualità*. Insegnamento, comunione e preghiera. Immaginare qui semplicemente il pranzare insieme sarebbe sbagliato. E poi c’è quell’articolo: spezzare **il** pane. Mantenendo tutto il contesto nella spiritualità c’è armonia: insegnamento, comunione fraterna, Cena del Signore (lo “spezzare *il* pane”), preghiera. Questo “spezzare **il** pane” avveniva – lo si noti – essendo “perseveranti” o, per dirla con *TNM* 1987, mentre “*continuavano* a dedicarsi”; qui al v. 42 questa traduzione si fa influenzare dalla propria credenza religiosa traducendo “prendere i pasti”, salvo dover poi ammettere nella nota in calce: «Lett. “allo spezzare il pane”».

Nel contesto della seconda parte, invece, si parla di aspetti di vita pratica quotidiana (ma pur sempre vissuti con spiritualità): stare insieme, liberarsi delle proprietà private, andare al Tempio, pranzare assieme (“rompere *del* pane”). Che qui si tratti proprio di pranzi comunitari è evidente non solo dalla mancanza dell’articolo determinativo (“rompere *del* pane”), ma anche dalla specificazione: “E

prendevano il loro cibo insieme”. Per di più, il testo dice “ogni giorno”: si trattava quindi dei normali pasti quotidiani.

Quel “rompere *il* pane” in cui i discepoli erano assidui indica quindi proprio la Cena del Signore, indicando nel contempo che ciò avveniva frequentemente.

Ma che dire della non menzione del vino? In fatto che il vino non sia menzionato, non solo è spiegabile, ma fa luce su *come veniva fatta* la cena del Signore. Non va dimenticato che “spezzare (il) pane” è un modo ebraico di dire “pranzare”. Nel nostro modo di parlare occidentale quando si dice “pranzare” o “mangiare” è sottinteso che non si vuol indicare solo “mangiare”: il bere è dato per scontato. Così, quando si annuncia: “Si mangia!”, non si vuole ovviamente far riferimento ad un pranzo senza bevande. Gli ebrei dicevano “spezzare del pane” per dire che si pranzava: era ovviamente inteso un pranzo completo e altrettanto ovviamente non si sarebbe mangiato solo pane, ma ci sarebbero state pietanze e bevande. Ecco perché non è menzionato il vino. Ma il punto interessante è un altro: la Cena del Signore era un normale pranzo in cui il pane e il vino assumevano i forti significati del sacrificio redentore di Yeshùa. D’altra parte, Yeshùa stesso lo aveva istituito durante una normale cena.

Paolo dice: “*Ogni volta* che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore” (*1Cor* 11:26). Sostenere che quell’“ogni volta” si riferisca alla celebrazione annuale è ingenuo e tendenzioso. Paolo avrebbe detto ‘quando’ e non “ogni volta”. Il contesto in cui Paolo scrisse quelle parole indica che la Cena del Signore era celebrata spesso. Il passo di *1Cor* 11:20-34, che in parte abbiamo già esaminato, presenta molti aspetti istruttivi da notare, alcuni dei quali vogliamo ribadire.

Innanzitutto il problema che Paolo tratta: la Cena del Signore nella comunità di Corinto avveniva in maniera molto disordinata e indegna. Ora, se si fosse trattato di un evento annuale, quei problemi non ci sarebbero stati. Chiunque frequenti una commemorazione annuale della morte di Yeshùa in qualsiasi confessione religiosa sa che tutto avviene con ordine. Sarebbe impensabile pensare ad una di queste cerimonie annuali come ad una occasione per gozzovigliare o ubriacarsi. Il fatto è che si tratta di eventi *religiosi* annuali, vere e proprie cerimonie. Nella comunità di Corinto però ogni cosa degradava: segno che la commemorazione era frequente, tanto frequente che era degenerata in un’abitudine in cui si andava oltre. – Foto: Commemorazione annuale della morte di “Gesù” in una Sala del Regno dei Testimoni di Geova.



“Quando vi riunite”, dice Paolo, “al pasto comune, ciascuno [...]”. Si trattava dunque di un pasto comune. La colpa dei corinti era quella che poi ciascuno faceva a modo suo: mangiava e beveva senza

attendere gli altri. Nei suoi consigli finali Paolo dice: “Quando vi riunite per mangiare, aspettatevi gli uni gli altri”.

I corinti avevano ormai perso il senso di quel “pasto comune”: “Chi mangia e beve, mangia e beve un giudizio contro sé stesso, *se non discerne* il corpo del Signore”.

Paolo ricorda le parole di Yeshù: “*Ogni volta* che mangiate questo pane e bevete da questo calice”. E le riporta, giustamente, nel contesto che sta trattando: nella *frequente* celebrazione della Cena del Signore.

Che Yeshù intendesse una commemorazione frequente è indicato dal suo stesso esempio. Dopo essere stato resuscitato appare a dei discepoli e poi cena a casa loro. “Quando fu a tavola con loro prese **il** pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede loro” (*Lc 24:30*). La cosa notevole qui è Yeshù compì quello che nell’uso giudaico spettava al padrone di casa: rompere il pane. Egli attuò questo gesto nel suo proprio modo, tanto che “era stato da loro riconosciuto nello spezzare **il** pane”. - V. 35.

Un’altra allusione fatta dalla Scrittura ad una Cena del Signore celebrata non nella ricorrenza annuale, si trova in *At 20*. Paolo si trova a Troade in attesa di imbarcarsi per poi recarsi a Gerusalemme. Si trova tra i discepoli locali e cena con loro. Luca narra: “Mentre eravamo riuniti per spezzare il pane [greco ἄρτον (*àrton*), senza articolo: quindi una comune cena], Paolo, dovendo partire il giorno seguente, parlava ai discepoli, e prolungò il discorso fino a mezzanotte” (v 7). Poi Paolo, dal terzo piano della casa in cui si trovava scende al piano terra per soccorrere un giovane. “Poi risalì, spezzò il pane [greco τὸν ἄρτον (*tòn àrton*), con l’articolo: quindi la Cena del Signore] e prese cibo; e dopo aver ragionato lungamente sino all’alba, partì”. - V. 11.

Quale tipo di pane va usato nella Cena del Signore? Quello comune, lievitato. Yeshù usò proprio questo tipo di pane nell’ultima cena, perché il lievito veniva tolto dalle case ebraiche solo durante il dì seguente.

[<Indice](#)

Capitolo 10

I pellegrinaggi a Gerusalemme

“Tre volte all'anno celebrerai una festa in mio onore. Osserva **la festa dei Pani non lievitati**: nella ricorrenza del mese di Abib, il mese in cui sei uscito dall'Egitto, devi mangiare per sette giorni pane non lievitato, come io ti ho comandato. Nessuno osi presentarsi al mio santuario a mani vuote. Osserva **la festa della Mietitura**, quando inizi a raccogliere quel che hai seminato nel tuo campo. Osserva **la festa del Raccolto**, al termine dell'anno quando raccoglierai il frutto dei tuoi lavori nei campi. **In queste tre feste annuali gli uomini si presenteranno a me, il Signore vostro Dio, nel mio santuario**”. – *Es 23:14-17, TILC*.



Tre Feste annuali dovevano essere celebrate, per ordine di Dio, a Gerusalemme. Da tutta Israele, almeno gli uomini dovevano recarsi *in pellegrinaggio* nella città santa. Queste tre occasioni riguardavano:

1. **PRIMO PELLEGRINAGGIO**. Pasqua e Festa dei Pani Azzimi, dal 15 al 21 *nissàn*.
2. **SECONDO PELLEGRINAGGIO**. Festa di Pentecoste, detta anche Festa delle Settimane e Festa della Mietitura, nel mese di *sivàn*.
3. **TERZO PELLEGRINAGGIO**. Festa delle Capanne, detta anche Festa del Raccolto, dal 15 al 21 di *tishri*.

Queste tre Feste fanno parte delle “solennità del Signore”, da celebrarsi “come sante convocazioni” (*Lv 23:2*). La parola resa “solennità” è nel testo ebraico מועָדִים (*moadè*), stato costruito di מועָדִים (*moadiyim*), che può essere resa “appuntamento”: si tratta dei momenti d’incontro con Dio, delle sue sante Festività. In *Sl 104:19* è detto che Dio “ha fatto la luna per stabilire i מועָדִים [*moadìym*]”. La versione *TILC* traduce “per segnare il tempo”; *NR*, “per stabilire le stagioni”; *TNM 1987*, “per i tempi fissati”. La verità è che Dio ha fatto la luna per indicare i מועָדִים (*moadìym*), le sue sante solennità. Le Feste bibliche vanno quindi osservate secondo il calendario lunare biblico.

Il popolo d’Israele era protetto da Dio stesso mentre la popolazione si recava a Gerusalemme per i tre pellegrinaggi: “Io scaccerò davanti a te delle nazioni e allargherò i tuoi confini; nessuno oserà

appropriarsi del tuo paese, quando salirai, tre volte all'anno, per comparire alla presenza del Signore, che è il tuo Dio” - *Es 34:24*.

Il fatto che siano comandati di compiere questi tre pellegrinaggi in modo specifico gli uomini, non esclude (e, di fatto, non escluse) la partecipazione dell'intera famiglia. Da *ISam 1:7*, ad esempio, sappiamo che Anna madre di Samuele partecipava. Yeshù dodicenne partecipò con i suoi genitori alla Pasqua: “I suoi genitori andavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando giunse all'età di dodici anni, salirono a Gerusalemme, secondo l'usanza della festa”. - *Lc 2:41,42*.

Queste tre Feste erano intimamente legate alla raccolta (*Es 23:14-17*). La Festa dei Pani Azzimi iniziava il 15 *nissàn* e coincideva con la raccolta dell'orzo; il giorno dopo il sabato settimanale (nostra domenica) che cadeva durante questa Festa (*Lv 23:15*), il sommo sacerdote doveva agitare dinanzi a Dio un covone di spighe tratto dalle primizie della raccolta dell'orzo. La Festa delle Settimane o Pentecoste cadeva il 50° giorno (nuovamente domenica, per noi), dopo quella domenica in cui si era offerto il covone; era la Festa “delle primizie della mietitura del frumento” (*Es 34:22*). La Festa delle Capanne o della raccolta iniziava il 15° giorno del mese di *etanìm* o *tishrì* e concludeva allegramente l'anno agricolo. Erano quindi occasioni adatte perché le famiglie al completo facessero festa. - *Dt 16:14,15*.

Giuseppe Flavio calcolò l'ammontare della folla per la Pasqua a circa tre milioni di persone (*Guerra Giudaica*, 6,9,3). Proprio perché le famiglie partecipavano con tutta la parentela, quando la carovana con i genitori di Yeshù ripartì, non ci si rese subito conto che lui mancava. Poteva essere con qualche parente o amico della comitiva (ormai aveva dodici anni). Fu solo alla prima tappa che, non trovandolo, tornarono a Gerusalemme, dove lo ritrovarono al Tempio. - *Lc 2:48*.



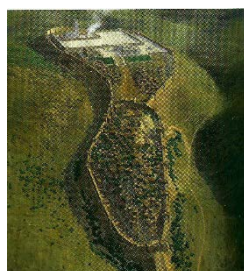
Le Festività sacre di Dio davano modo agli israeliti di riservare del tempo per rendere culto a Dio e per meditare sulla sua santa *Toràh*, stando insieme come popolo. Essi avevano anche occasione di

viaggiare e di conoscere la Terra che Dio aveva dato loro. Quei pellegrinaggi erano davvero motivo di contentezza. Dopo che Gerusalemme fu distrutta, il profeta descrive il profondo abbattimento della popolazione richiamando la mancanza delle Feste: “Le strade di Sion sono in lutto perché nessuno va più alle feste, le sue piazze sono deserte”, “[Dio] ha ridotto il suo tempio a un giardino devastato, ha demolito il luogo dove incontrava il suo popolo. Il Signore ha fatto dimenticare in Sion le feste e il sabato” (*Lam* 1:4;2:6, *TILC*). Allo stesso modo, le Feste sono prese a immagine della condizione migliore. Il profeta annuncia: “Tu, popolo di Dio, canterai come in una notte di festa. Sarai gioioso come quando, al suono del flauto, sali alla montagna del Signore, la Roccia d'Israele”. - *Is* 30:29, *TILC*.

Essendo la società ebraica agricola, gli israeliti dipendevano dalla benedizione di Dio della terra. Le tre grandi Feste che richiedevano il pellegrinaggio a Gerusalemme, avvenivano all'inizio della primavera (mietitura dell'orzo), nella tarda primavera (mietitura del frumento) e a fine estate (resto del raccolto). Erano occasioni non solo di grande allegria ma anche di profonda gratitudine verso Dio che aveva assicurato la pioggia necessaria perché il paese fosse produttivo. Dio aveva promesso al suo popolo: “Nella terra in cui andate ci sono monti e valli, e il suolo è irrigato dalla pioggia. Il Signore, vostro Dio, si prende cura di questa terra e la rende sempre rigogliosa dall'inizio alla fine dell'anno. Se ubbidirete veramente agli ordini che oggi vi comunico: se amerete il Signore, vostro Dio, e lo servirete con tutto il cuore e con tutta l'anima, egli farà scendere la pioggia sui vostri campi nella stagione giusta, in autunno e in primavera, e voi ne ricaverete frumento, vino e olio. Il Signore farà crescere nei pascoli l'erba per il vostro bestiame. Avrete sempre da mangiare e da saziarvi!”. - *Dt* 11:11-15.

“Un buon paese: paese di corsi d'acqua, di laghi e di sorgenti che nascono nelle valli e nei monti; paese di frumento, d'orzo, di vigne, di fichi e di melagrane; paese d'ulivi e di miele; paese dove mangerai del pane a volontà, dove non ti mancherà nulla”. - *Dt* 8:7-9.

Riusciamo a immaginare la grande impressione che doveva fare Gerusalemme in piena festa? Mentre si saliva alla città santa, che è a un'altitudine di circa 700 m, la capitale d'Israele era già visibile a distanza. L'emozione cresceva. Più grande impressione doveva fare il Tempio che spiccava meraviglioso e imponente. L'emozione cresceva quando il suono delle trombe segnalava l'inizio delle cerimonie sacre.



Canto dei pellegrini. Salmo di Davide.

Che gioia quando mi dissero:
«Andremo alla casa del Signore!».
E ora i nostri passi si fermano alle tue
porte, Gerusalemme.
Gerusalemme, città ben costruita,
raccolta entro le tue mura!
A te salgono le tribù,
le tribù del Signore.
Qui Israele deve lodare
il nome del Signore.
Qui, nel palazzo di Davide,
siedono i re a rendere giustizia.
Pregate per la pace di Gerusalemme.
Dite: «Sicurezza per chi ti ama,
pace entro le tue mura,
prosperità nei tuoi palazzi!».
Per amore dei miei parenti e vicini
io dico: «Pace su di te!».
Per amore della casa del Signore, nostro Dio,
voglio chiedere per te ogni bene.
- *Sl 122, TILC.*

[<Indice](#)

Capitolo 11

Schema riassuntivo delle Feste bibliche

Le Feste periodiche

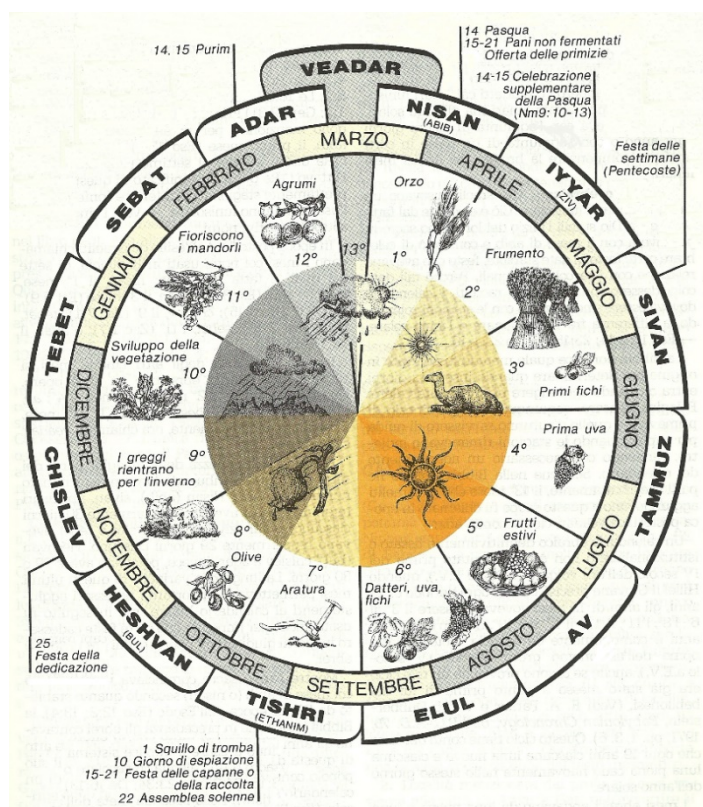
- Sabato settimanale
- Novilunio
- Anno sabatico (ogni 7° anno)
- Giubileo (ogni 50° anno)

Le Feste annuali

- Cena del Signore, 14 *nissàn*
- 1. Pasqua, 15 *nissàn*
- 2. Festa dei Pani Azzimi, 15-21 *nissàn*
- 3. Festa delle Settimane o Pentecoste, in *sivàn*
- 4. Festa delle Trombe, 1° *tishrì*
- 5. Giorno di Espiazione, 10 *tishrì*
- 6. Festa delle Capanne, 15-21 *tishrì*
- 7. Ultimo Gran Giorno, 22 *tishrì*

Le Feste della tradizione ebraica

- Festa di *Purim*, 13 e 14 (14 e 15) *adàr*
- Festa della Dedicazione, 25 *kislèv*



Capitolo 12

Il calendario biblico e il piano di Dio

I cosiddetti cristiani hanno solo una vaga idea del piano di Dio, ammesso che l'abbiano. Non immaginano neppure che tale piano sia tracciato nelle Festività che Dio ha comandato nella Bibbia di osservare. La stragrande maggioranza di questi cristiani si attiene ai giorni di festa nazionali e alle festività proclamate dalla propria religione. I cattolici iniziano l'anno con una festa che ha per nome una bestemmia: "Maria santissima madre di Dio". Ogni settimana hanno un giorno che era dedicato al dio Sole, la domenica. Del dio Sole festeggiano la nascita, il 25 dicembre. Il tutto camuffato da cristianesimo.

Il vero culto "in spirito e verità" (*Gv* 4:24) deve essere rivolto solamente al Dio unico d'Israele (*Dt* 6:4), "il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere" (*ITm* 6:16). "Il Padre cerca tali adoratori" (*Gv* 4:23). "Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo". – *Gv* 17:3.

IL SABATO. Forse alcuni sanno che la settimana creativa di sette giorni è un modello del progetto divino. Il libro biblico di *Genesi*, il primo della Bibbia, narra come Dio rimodellò il nostro pianeta - dopo che era diventato desolato (*Gn* 1:2) - creando tutte le forme di vita in sei giorni per poi santificare il settimo (*Gn* 2:2,3). Su questo modello, Dio diede agli esseri umani sei giorni per fare i loro lavori, chiedendo di riservare a lui il settimo. - *Es* 20:8-11.

"Se rinunzi a lavorare di sabato, il mio santo giorno; se lo consideri come un giorno di gioia da rispettare perché è **consacrato a me**; se l'onori rinunciando a metterti in cammino e a fare contratti, allora troverai la tua gioia in me, il Signore. Ti porterò in trionfo ovunque, anche sui monti". – *Is* 58:13,14, *TILC*.

Pietro, ispirato, comprendeva che la settimana di sette giorni era un modello che si applica su scala più grande: "Per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno" (*2Pt* 3:8). Lo scrittore di *Eb* aveva lo stesso intendimento, perché spiega che il settimo giorno è immagine del futuro tempo di pace: "Noi che abbiamo creduto, infatti, entriamo in quel riposo . . . Infatti, in qualche luogo, a proposito del settimo giorno, è detto così: «Dio si riposò il settimo giorno da tutte le sue opere» . . . Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi – dicendo . . . «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!» . . . Rimane dunque un **riposo sabatico** per il popolo di Dio; infatti chi entra nel riposo di Dio si riposa anche lui dalle opere proprie, come Dio si riposò dalle sue. Sforziamoci dunque di entrare in quel riposo". – *Eb* 4:3-11, *passim*.

Questa prospettiva meravigliosa di "un riposo sabatico per il popolo di Dio" è una delle ragioni per cui il vero popolo di Dio santifica ancora il sabato, in osservanza del quarto Comandamento. Infatti,

Paolo, nel dire che nessuno deve permettersi di giudicarci per l'osservanza del sabato, ne dà anche la ragione: "Poiché queste cose sono un'ombra delle cose avvenire" (*Col 2:17, TNM 1987*). Giovanni, ispirato, rivela che questa fase accadrà quando satana sarà legato "per mille anni" e confinato nell'abisso, mentre gli eletti regneranno "con Cristo per mille anni". – *Ap 20:1-4*.

Giacché il Millennio di pace è rappresentato dal sabato o settimo giorno, ne consegue che i primi sei giorni della settimana costituiscono sei millenni di storia umana. Il parallelismo è evidente: "Hai sei giorni per fare ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato consacrato al Signore" (*Es 20:9,10, TILC*). All'umanità sono dati sei giorni/millenni per le proprie attività; il sabato millenale è di Dio.

La domanda che spesso le persone religiose si fanno è: Dove siamo ora in questo grande piano di Dio? Purtroppo, costoro pretendono di dare anche la risposta, trasformandosi in falsi profeti per i clamorosi errori che commettono. Alcuni, poi, anziché riconoscere umilmente il loro sbaglio e chiedere scusa a Dio e alla propria comunità, perseverano diabolicamente nell'errore. Non vogliono accettare, nella loro presunzione, che non possono davvero saperne di più degli angeli e dello stesso Yeshù che ignorano quando quell'evento accadrà (*Mt 24:36*). 'Non sta a noi acquistar conoscenza dei tempi o delle stagioni che il Padre ha posto nella *propria* autorità'. – *At 1:7, TNM 1987*, parafrasato.

Dalla cronologia biblica che riusciamo a ricostruire, la creazione umana avvenne circa 4000 anni prima di Yeshù; da Yeshù a oggi sono altri 2000 anni circa. Tuttavia, a volte si ha l'impressione – data l'impossibilità di una cronologia veramente accurata – che la Bibbia non ci dia dati sufficienti proprio per impedirci di avere un conteggio preciso. "Il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte". - *ITs 5:2*.

IL NOVILUNIO. Proprio come ogni settimana abbiamo un giorno speciale, che è di Dio, il sabato, così c'è un giorno speciale che ogni mese ci mantiene in sintonia con Dio. Quel giorno si chiama novilunio, il giorno della luna nuova che appare a Gerusalemme. È solo osservando questo giorno che possiamo mantenere il giusto calendario voluto da Dio, perché ogni mese biblico inizia con il novilunio. Il nostro Dio è un Dio di ordine, "perché Dio non è un Dio di confusione" (*ICor 14:33*), e tutto è perfettamente organizzato. Per essere in grado di osservare tutte le sante Festività di Dio correttamente, abbiamo bisogno del calendario biblico. La primitiva congregazione dei discepoli di Yeshù mantenne il sabato, le Feste bibliche e il novilunio (*Col 2:16*). Quando Yeshù tornerà per prendere in consegna la conduzione del nostro pianeta, i noviluni dovranno essere rispettati. - *Is 66:23*.

In vari momenti della storia alcuni del popolo di Dio smisero di osservare il calendario divino in modo corretto. Cominciarono anche ad adorare dèi pagani, ma l'unico vero Dio suscitò sempre qualche profeta per riportare il suo popolo alla sua Legge. Così, si leggeva di nuovo la *Toràh* e la si

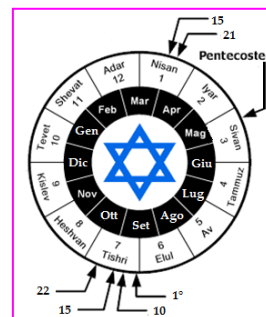
applicava. In tal modo, tutte le persone potevano vedere quello che stavano facendo di male. Solo dopo si poteva ricominciare da capo e seguire la santa via di Dio. Ogni vero restauro coinvolge la *Toràh* divina, reintroducendola. Per l'osservanza delle Festività comandate da Dio, occorre rispettare prima di tutto il *novilunio*, perché è da qui che possiamo avere il calendario corretto.

C'è una nuova luna che è speciale, perché segna il primo giorno del calendario biblico: è il novilunio del mese di *nissàn*, che avviene in marzo/aprile. Così possiamo vedere che il Capodanno del 1° gennaio che il mondo celebra non ha nulla a che fare con il calendario di Dio.

Molti eventi importanti narrati nella Scrittura accaddero il primo giorno del mese, nel novilunio. “Il primo giorno del mese, le acque erano asciugate sulla terra e Noè scoperchiò l'arca, guardò, ed ecco che la superficie del suolo era asciutta” (*Gn 8:13*): la terra fu restaurata. Dio ordinò a Mosè di erigere il Santuario nel novilunio: “Il primo giorno del primo mese erigerai il tabernacolo, la tenda di convegno” (*Es 40:2*). In un novilunio s'iniziò a restaurare la terra d'Israele, quando Esdra “arrivò a Gerusalemme il primo giorno del quinto mese, assistito dalla benefica mano del suo Dio; poiché Esdra si era dedicato con tutto il cuore allo studio e alla pratica della legge del Signore, e a insegnare in Israele le leggi e le prescrizioni divine”. - *Esd 7:9,10*.

I GIORNI SANTI DI DIO. La Sacra Scrittura elenca **sette sante Festività annuali**. Ciascuno dei giorni santi è un “sabato”, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cade; è una solenne giornata di riposo. Essi sono:

1. Il primo giorno della Festa dei Pani Azzimi, il 15 di *nissàn*.
2. L'ultimo giorno della Festa dei Pani Azzimi, il 21 di *nissàn*.
3. La Pentecoste, il 50° giorno, in *sivàn*, dopo l'offerta del Covone.
4. Il Giorno delle Trombe, il 1° *tishrìy*.
5. Il Giorno dell'Espiazione, il 10 *tishrìy*
6. Il 1° giorno della Festa delle Capanne, il 15 *tishrìy*.
7. L'Ultimo Gran Giorno, il 22 *tishrìy*.



Ciascuno di questi giorni deve essere santificato e trattato come un giorno di sabato, dal momento in cui cade l'oscurità dopo il tramonto del giorno precedente fino alla fine del tramonto successivo. Sono **segni tra Dio e il suo popolo per sempre**. “Badate bene di osservare i miei sabati, perché è un segno fra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinché conosciate che io sono l'Eterno che vi santifica” (*Es 31:13, ND: cfr. 31:17*). - *Ez 20:12, 20*.

LA CENA DEL SIGNORE. La Pasqua non va confusa con la Cena del Signore. Gli esegeti del cosiddetto cristianesimo sono ambigui al riguardo. Siccome l'ultima cena avvenne con certezza la sera all'inizio del 14 *nissàn*, i commentatori si sono sbizzarriti nelle più stravaganti ipotesi. C'è chi dice che Yeshùà avesse anticipato la cena pasquale, chi dice che egli si attenne al calendario esseno e che i giudei seguissero un calendario sbagliato, chi pretende nientemeno di tagliare pagine dal *Vangelo di Giovanni* ritenendole artefatte, chi addirittura sostiene che la Pasqua ebraica si

consumasse proprio il 14. La verità è che l'ultima cena non fu la cena pasquale. Yeshùà aveva già celebrato negli anni precedenti la Pasqua insieme ai giudei (*Lc* 2:41,42; *Gv* 2:13,23), per cui la data seguita dai giudei è confermata. Yeshùà rispettava la *Toràh* e non ne cambiò neppure uno iota. – *Mt* 5:18.

Ciò che non è compreso, per scarsa conoscenza della Scrittura, è che *Nm* 10:10 prevedeva che nei periodi festivi ci fossero dei “sacrifici di comunione” (*TNM* 1987), chiamati in *NR* “sacrifici di riconoscenza”, ma chiamati nella Bibbia *sivkhè shalmechèm* (זְבִיחַי שְׁלֵמֵיכֶם), “sacrifici della vostra pace”. Sono menzionati anche in *2Cron* 30:22. Questi “sacrifici di pace” facevano parte delle קרבנות (*qorbanòt*), plurale della parola ebraica *qorbàn* (קָרְבָן) che Yeshùà menziona in *Mr* 7:11 (κορβάν, *korbàn*, traslitterato in greco); si tratta di un'offerta prevista in *Lv* 1:2. La particolare offerta costituita dal “sacrificio di pace” aveva il nome di חגיגה (*khaghigàh*), derivato da חג (*khag*), “festa”. Della *khaghigàh* si bruciava sull'altare la parte grassa del sacrificio animale (*Lv* 3:3-17), una parte era poi data ai sacerdoti e il resto si mangiava in famiglia o con gli amici. Questa cena fatta con la *khaghigàh* era un bel momento e costituiva un pasto sontuoso. La *khaghigàh* era offerta in particolare durante i tre pellegrinaggi a Gerusalemme, tra cui vi era la Pasqua. La *khaghigàh* non era però la cena pasquale. In occasione della Pasqua, questa cena tra amici si faceva di sera all'inizio del 14 *nissàn*, mentre la cena pasquale era invece consumata all'inizio del 15. È una *mitzvàh*, un precetto, rallegrarsi durante queste Feste: “Ti rallegrerai in questa tua festa”. – *Dt* 16:14.

L'ultima cena di Yeshùà fu costituita proprio da una *khaghigàh*, che era un pasto di *comunione*: “Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il pane che noi rompiamo, non è forse la comunione con il corpo di Cristo?” (*1Cor* 10:16). La *khaghigàh*, cena tra amici, poteva anche esserci in occasione della stipulazione di un patto (*Es* 24:5). Nell'ultima cena avvenne anche questo, quando Yeshùà disse ai suoi apostoli: “Io faccio un patto con voi”. – *Lc* 22:29, *TNM*.

Yeshùà osservò il pasto della *khaghigàh* la sera all'inizio del 14 *nissàn* (*Mt* 26:20). Questo era il pasto che si faceva la sera prima della cena pasquale vera e propria. In quella notte Yeshùà introdusse nella *khaghigàh*, cena di comunione, nuovi simboli per gli appartenenti alla sua chiesa o congregazione: il pane e il vino. - *Mt* 26:26-29.

Yeshùà morì mercoledì pomeriggio 14 *nissàn* del 30 della nostra era, verso le 15, quando nel Tempio di Gerusalemme si sacrificava il primo agnello pasquale. Rimase poi nella tomba tre giorni interi (*Mt* 12:40), notte e giorno, e fu risuscitato da Dio alla fine del sabato, allo scadere del terzo giorno. La domenica mattina salì al cielo (*Gv* 20:17) quale offerta del covone (*Lv* 23:10,11) per presentare a Dio il suo sacrificio, per poi tornare sulla terra e starvi altri quaranta giorni prima della

sua ascensione finale al cielo che “deve tenere accolto fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose”. – *At* 1:3,9-11;3:21.

LA PASQUA. L'istituzione della Pasqua ha a che fare con la salvezza della nazione di Israele. Ciò rappresenta propriamente, tuttavia, la salvezza del pianeta. Dio ci ha dimostrato che liberando Israele dall'Egitto, tiene tuttora il suo popolo fuori dal peccato. Il mondo intero sarà tratto fuori dal peccato in una seconda fase. Ciò avviene tramite Yeshùà, il vero Agnello pasquale. - *Gv* 1:29; *IPt* 1:19.

Le cose che sono successe in passato servono da esempio e aiutano a spiegare le cose del futuro. L'agnello che era sacrificato a Pasqua è un esempio di come Yeshùà è il vero Agnello sacrificale (*Gv* 1:29) *IPt* 1:19). Yeshùà, il sacrificio perfetto (*Eb* 7:27;9:12;10:10-14; *IPt* 3:18), ci ha donato la riconciliazione con Dio, quando visse sulla terra, perfettamente uomo, assolvendo il ruolo di nostro Sommo Sacerdote.

LA FESTA DEI PANI AZZIMI. Dopo il sacrificio pasquale di Yeshùà, i credenti sono liberi ma devono rammentare con il “pane azzimo, *pane d'afflizione*” (*Es* 12:34) che la loro libertà la devono a Dio.

LA PENTECOSTE. La Pentecoste riguardava il secondo raccolto. In essa è rappresentata la raccolta degli eletti. Questi eletti sono quelli che Dio chiama, quelli che sono stati chiamati nel corso della loro vita, che sono già morti, e quelli che ancora sta chiamando. Costoro comprendono bene *il piano di Dio* e ubbidiscono alla sua *Toràh*. I cosiddetti cristiani, non solamente non osservano la Legge e la Pentecoste ma neppure sanno calcolarne la data corretta. Questa va calcolata contando 50 giorni a partire dall'offerta del covone, e cade sempre di domenica. - *Lv* 23:15,16; *Dt* 16:9.

IL GIORNO DELLE TROMBE. La prima luna nuova del 7° mese è anche il Giorno delle Trombe; è un “sabato” (*Lv* 23:24,25; *Nm* 29:1). Quando Yeshùà ritornerà sul nostro pianeta, “con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo” (*ITs* 4:16). Ci sarà la sua riunione con gli eletti. Gli eletti, morti o viventi, saranno allora trasformati in esseri spirituali: “Non tutti morremo, ma tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati”.

IL GIORNO DELL'ESPIAZIONE. Il 10° giorno del 7° mese del calendario biblico è il Giorno dell'Espiazione, un “sabato” (*Lv* 23:27,28; *Nm* 29:7). Satana sarà legato e scagliato nell'abisso (*Ap* 20:1-3). Il nostro pianeta sarà allora pronto per godere mille anni di pace sotto il Regno di Dio. - *Ap* 20:4.

LA FESTA DELLE CAPANNE. Il 15 del 7 mese di *tishrìy*, si iniziava a festeggiare la Festa delle Capanne. È un “sabato” (*Nm* 29:12). La Festa delle Capanne è l'immagine del momento in cui Yeshùà, con i santi, ripristinerà il sistema della Legge di Dio sul pianeta. Per 1.000 anni il pianeta sarà libero dall'influenza satanica. Le persone riceveranno benedizioni se obbediranno alla Legge di Dio, maledizioni se disobbediscono alla sua Legge.

L'ULTIMO GRANDE GIORNO. È un “sabato” (*Lv* 23:36; *Nm* 29:35). È l’immagine del giudizio finale. Dio non vuole che le persone periscano (*2Pt* 3:9; *ITm* 2:4; *Tit* 2:11). Solo gli impenitenti subiranno la seconda morte da cui non ci sarà resurrezione (*Ap* 2:11;20:14;21:8). Sarà allora il tempo per un nuovo cielo e una nuova terra (*Ap* 21:1). La Nuova Gerusalemme scenderà dal cielo, da Dio. - *Ap* 21:10.

Molte persone, purtroppo, credono che le Feste e giorni festivi menzionati nella Bibbia siano stati eliminati. Costoro amano dire che furono dati solo a Israele. In verità stanno sostenendo che il piano di Dio per l’umanità si sarebbe fermato quando Yeshùà fu crocifisso. Non capiscono che la sua morte è stata il primo evento nel progetto divino per riconciliare gli esseri umani a Dio dopo il peccato di Adamo ed Eva. Chi ha intendimento spirituale sa che con la sua morte e risurrezione, Yeshùà è stato la prima delle primizie offerte a Dio.

Ogni Festa rappresenta una parte del piano di Dio. Questo piano è ancora in corso, quindi dobbiamo mantenere le Feste. Yeshùà e gli apostoli mantennero tutti i sabati e le Feste comandate da Dio (*Col* 2:16). La vera Chiesa ha pure conservato il sabato, le Lune Nuove e le Feste in questi duemila anni dopo Yeshùà. Nel Millennio, le nazioni dovranno rispettare i sabati e le Feste. - *Is* 66:23; *Zc* 14:16-19.

Il cosiddetto cristianesimo si rivolge alla tradizione degli uomini per la propria dottrina, così come facevano i farisei. Yeshùà condannò fermamente questa pratica: “Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com’è scritto: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» [*Is* 29:13]. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini”. - *Mr* 7:6-9.

Nonostante i farisei abbiano provocato danni spirituali e nonostante il cristianesimo abbia completato l’opera oscurantista, i sabati e le sante Festività di Dio non sono stati eliminati. Yeshùà, in perfetta ubbidienza a Dio, ha mantenuto la Legge (*Mt* 5:17-20). Dio rivelò le sue leggi ai profeti ed esse sono contenute nelle Scritture Ebraiche, le stesse su cui confidarono Yeshùà e i suoi discepoli, e di cui Paolo disse: “*Ogni* Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia, perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona” (*2Tm* 3:16,17). “E la Scrittura non può essere annullata”. – *Gv* 10:35.

Il cosiddetto cristianesimo travisa gli insegnamenti di Paolo, pretendendo di eliminare ciò che la Legge *di Dio* richiede.

La salvezza non viene certo dalla Legge, ma attraverso la grazia e la misericordia di Dio che passa per Yeshùà. Nell’affermare questa verità scritturale, c’è anche qui un travisamento. Nelle religioni cristiane, che pur rifiutano la Legge di Dio, se si dicesse che la salvezza non viene dal comportamento cristiano ma da Dio, tutti sarebbero d’accordo; ma lo sarebbero anche nel dire subito dopo che quel

comportamento è richiesto *per non vanificare* la salvezza che Dio dona. Lo stesso ragionamento, in sé corretto, va applicato a maggior ragione alla santa Legge di Dio. La salvezza non viene dall'ubbidire alla Legge, ma è attraverso la nostra ubbidienza alla Legge di Dio che rispondiamo alla sua misericordia dimostrando che la accogliamo e ci sottomettiamo a Lui.

Ora, se un sistema religioso segue qualsiasi altra legge riguardo ai giorni di festa e ai sabati, tale sistema è idolatra, non seguendo la voce di Yeshùa che disse: “Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono” (Gv 10:27). Di Yeshùa non seguono neppure l'esempio, nonostante Pietro rammenti: “Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, perché seguiate le sue orme”. - *IPt 2:21*.

In *Gn 1:14* Dio ordinò: “Vi siano delle luci nella distesa dei cieli per separare il giorno dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni”. E in *Sl 104:19* è detto che “egli ha fatto la luna per stabilire מועֲדֵי־ם [*moadiym*, “solennità”, “feste”]”. Dio fissò il calendario, e il modo corretto di usarlo è stato dato sin dalla creazione nel sistema celeste.

Le Feste furono poi catalogate da Mosè (*Lv 23*) e furono designate da Dio con quest'attributo: “Le **mie** feste” (*Lv 23:2*, *TNM 1987*). Le Feste comandate da Dio non sono quindi feste secolari o di origine umana, non derivano neppure da una tradizione umana. Sono di origine divina, **volute da Dio**. Sono **sue**, di Dio. Esse non possono essere modificate né tantomeno annullate. Dio non cambia il suo pensiero. La pretesa delle religioni è assurda. “Non v'ingannate, fratelli miei carissimi; ogni cosa buona e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre degli astri luminosi presso il quale *non c'è variazione né ombra di mutamento*”. – *Gc 1:16,17*.

La questione centrale della fede è la conoscenza dell'unico vero Dio, che è essenziale per la vita eterna: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, il solo vero Dio, e colui che tu hai mandato, Gesù Cristo”. - *Gv 17:3*; cfr. *IGv 5:20*.

È molto rilevante (e rivelante) la profezia che annuncia un movimento contro Dio negli ultimi tempi: “Parlerà **contro l'Altissimo**, affliggerà i santi dell'Altissimo, e **si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge**” (*Dn 7:25*). Nonostante tutte queste chiare evidenze, certo cristianesimo continua imperterrito a dichiarare abolite le Festività di Dio e la sua santa Legge.

Le Feste bibliche fanno parte del piano di Dio, sono volute da lui. Per seguire veramente Yeshùa ed essere suoi discepoli, si deve obbedire ai Comandamenti, come fece lui, senza peccare. Si tenga sempre presente che “il peccato è *la violazione della legge*”. - *IGv 3:4*.

Ci sono due sistemi contrapposti: la vera chiesa di Dio e la struttura religiosa. Ambedue ricevono un **marchio** o segno.

IL SEGNO DEL POPOLO DI DIO. Dei suoi Comandamenti, Dio ordina: “Te li legherai alla mano come un *segno*, te li metterai *sulla fronte* in mezzo agli occhi” (*Dt 6:8*). Con le azioni (mano) e con la mente

(fronte) si deve obbedire a Dio. Agli angeli è ordinato: “Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato *sulla fronte, con il sigillo*, i servi del nostro Dio” (Ap 7:3). Saranno danneggiati “solo quegli uomini che non hanno il suggello di Dio sulla fronte” (Ap 9:4, TNM 1987). Gli eletti hanno “il suo nome [di Yeshù] e il nome di suo Padre scritto sulla fronte”. – Ap 14:1.

IL SEGNO DEL DIABOLICO SISTEMA RELIGIOSO E UMANO. Anche chi disubbidisce a Dio, ha un *marchio* o segno. “Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende *il marchio sulla fronte o sulla mano*, egli pure berrà il vino dell'ira di Dio”. - Ap 14:9,10.

Nei due sistemi contrapposti, quello che è basato sulla Bibbia mantiene il calendario di Dio con il sabato e le sue sante Festività, l'altro mantiene il giorno del dio sole (domenica) e le feste pagane del solstizio. Ciascuno è schiavo di chi decide di servire.

“Non sapete voi che se vi offrite a qualcuno come schiavi per ubbidirgli, siete schiavi di colui a cui ubbidite: o del peccato che conduce alla morte o dell'ubbidienza che conduce alla giustizia? Ma sia ringraziato Dio perché eravate schiavi del peccato ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa; e, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia”. - Rm 6:16-18.

Nel sistema religioso “promettono loro la libertà, mentre essi stessi sono schiavi della corruzione, perché uno è schiavo di ciò che lo ha vinto” (2Pt 2:19). Però, “Cristo ci ha liberati perché fossimo liberi” (Gal 5:1). I veri discepoli di Yeshù preferiscono essere “schiavi di Cristo, facendo la volontà di Dio con tutta l'anima”. - Ef 6:5, TNM 1987.

[<Indice](#)